

744.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 3 OTTOBRE 1967

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	38007	
<b>Disegni di legge:</b>		
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	38047	
( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	38013	
<b>Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):</b>		
Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171) . . . . .	38014	
PRESIDENTE . . . . .	38014	
DURAND DE LA PENNE . . . . .	38027	
FULCI . . . . .	38024	
ROMUALDI . . . . .	38041	
SERVELLO . . . . .	38014	
TAVERNA . . . . .	38014	
<b>Proposte di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	38007	
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	38047	
<b>Proposta di inchiesta parlamentare (<i>Svolgimento</i>)</b> . . . . .	38013	
<b>Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	38048	
CALASSO . . . . .	38048	
<b>Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	38007	
CRUCIANI . . . . .	38012	
MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i> . . . . .	38012	
PRETI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	38007	
USVARDI . . . . .	38010	
<b>Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)</b> . . . . .	38007	
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	38048	

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,30.**

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Marzotto, Merenda e Micheli.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MALAGODI ed altri: « Celebrazione del centenario del 20 settembre 1870 e riconoscimento del 20 settembre come solennità civile » (4406);

ALATRI: « Provvedimenti in favore del piccolo e medio esercizio cinematografico » (4407).

Saranno stampate e distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Manco, per il reato di cui all'articolo 595, primo e secondo comma, del Codice penale (*diffamazione*) (Doc. II, n. 218).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Usvardi, al ministro delle finanze, « per conoscere se e quali provvedimenti intenda adottare urgentemente contro il dilagare del fenomeno del contrabbando delle sigarette estere, che va assumendo proporzioni sempre più marcate arrecando un notevole danno all'erario, nonostante l'intensa opera repressiva eserci-

tata dalla guardia di finanza. In particolare, l'interrogante chiede di conoscere se esistano elementi atti a valutare l'entità del fenomeno, quali sono le principali fonti di approvvigionamento clandestino, nonché i mezzi di cui si servono i contrabbandieri per l'introduzione dei prodotti nel territorio nazionale. Se non vengano considerate per lo meno "compiacenti" le sistemazioni stradali con asfalto per strade svizzere di confine notoriamente non turistiche e di chiaro "servizio" di contrabbando. Se dopo le recenti documentate inchieste giornalistiche che hanno dimostrato come paesi confinanti guardino a interessi economici puri, favorendo iniziative e organizzazioni strumentate a danno del nostro Governo, non si ritenga di intervenire per via diplomatica. Se risponda al vero che gli aiuti alla esportazione vengono concessi dal governo elvetico anche per i tabacchi destinati all'Italia e non richiesti dal monopolio italiano e, nell'affermativa, quali passi si intenda compiere per eliminare l'inconveniente, che rappresenta un incoraggiamento all'attività fraudolenta. Se risulti, infine, che l'attività di smercio clandestino ha assunto una diffusione così capillare da raggiungere abitazioni ed uffici, creando nel cittadino un abito mentale favorevole alla violazione della legge fiscale » (6380).

L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di rispondere.

PRETI, *Ministro delle finanze*. L'amministrazione finanziaria avverte la gravità del fenomeno del contrabbando di sigarette estere per la sua insistente espansione, che è sostenuta dalla ricchezza di mezzi di cui dispongono le organizzazioni contrabbandiere, per la sua notevole incidenza sul gettito fiscale che lo Stato trae dal monopolio dei tabacchi, nonché per tutte le implicazioni di ordine etico che ne discendono. Le cause del fenomeno sono molteplici e vanno ricercate soprattutto nell'alto incentivo alla frode che è determinato dal notevole margine di utile che i contrabbandieri possono realizzare sottraendosi al pagamento degli oneri fiscali, che sono in Italia più elevati che negli altri paesi dell'Europa continentale (vi sono paesi in cui gli oneri fiscali sono più elevati che in Italia, come ad esempio la Gran Bretagna, ma da quei paesi, ovviamente, non giunge contrabbando).

Nonostante che l'intenzione del Governo sia quella di non aumentare per alcuna ragione negli anni prossimi il prezzo delle sigarette, i prezzi di oggi sono sufficientemente elevati per incoraggiare il contrabbando. Comunque, onorevole interrogante, tenendo conto del valore della moneta, essi non sono mai stati tanto bassi quanto lo sono ora. Se si fa il raffronto tra l'indice del costo della vita e i prezzi delle sigarette, si vede che oggi siamo al limite più basso, che tuttavia non è bassissimo.

Se si tiene conto, poi, della configurazione geografica del nostro paese, che ha coste frastagliate e lunghissime, e che ha sulle Alpi i confini che noi sappiamo, si arriva facilmente alla conclusione che è piuttosto facile introdurre in Italia sigarette di contrabbando.

Le fonti di approvvigionamento di tali sigarette vanno ricercate soprattutto nei mercati di paesi vicini e, in particolare, della Svizzera, dalla quale penetrano in Italia con mezzi diversi attraverso le frontiere, e nei vari mercati dove è possibile acquistare sigarette americane, come nel nord dell'Europa ed in Jugoslavia, dai quali provengono via mare, per lo più trasportate da unità mercantili che sostano al di là delle acque territoriali italiane, trasbordando poi il carico in piccoli natanti che molto spesso riescono a sfuggire alla vigilanza delle motovedette della guardia di finanza.

I mezzi di cui si servono i contrabbandieri per introdurre dalla Svizzera notevoli quantità di tabacchi sono i più disparati. Direi che come in tutto il mondo in questi anni tutti si modernizzano, così si sono modernizzati assai anche i contrabbandieri. Mentre in passato il trasporto dei tabacchi in territorio svizzero per avvicinarli alla frontiera italiana avveniva per lo più a spalla, con carichi individuali di modesto peso, attraverso i cosiddetti « spalloni », oggi l'organizzazione contrabbandiera si serve dei ritrovati tecnici più aggiornati, tra cui anche mezzi cingolati ed elicotteri, senza contare i grossi quantitativi di tabacchi che vengono occultati, nei modi più abili, nei vagoni ferroviari e sugli autotreni che in numero elevatissimo transitano attraverso le frontiere.

Oggi assume particolare gravità il contrabbando effettuato a mezzo di trasporti internazionali su strada, attraverso i cosiddetti autocarri TIR, e su ferrovia, attraverso i cosiddetti TIF; e siccome non è possibile sottoporli a visita all'atto dell'ingresso nel territorio nazionale, accade spesso che questi autocarri, dopo 200-300 chilometri, scarichino le sigarette

e carichino quegli oggetti che sono denunciati. Così lo Stato italiano subisce un notevole danno.

L'enorme accrescimento del traffico internazionale esige inevitabilmente che sia più celere l'opera di vigilanza doganale per non creare ingorghi, agevolando in tal modo la penetrazione clandestina delle sigarette, sebbene siano notevoli i quantitativi che l'inflessa attività della guardia di finanza riesce attualmente a sequestrare.

Come ha opportunamente rilevato l'onorevole Usvardi, ciò che oggi preoccupa maggiormente del fenomeno del contrabbando è il suo diffondersi in strati sempre più larghi della popolazione, per effetto della capillarità dell'offerta di sigarette che raggiungono ormai le abitazioni, gli uffici pubblici e privati; e, purtroppo, spesso si vede anche qualche onorevole collega che le compera al ristorante, mentre il suo compito sarebbe di collaborare con il Ministero delle finanze, denunciando tutte le infrazioni.

Sempre più difficile è dunque l'opera di repressione, mentre l'assoluta assenza di rischio da parte dell'acquirente e la sensibile differenza di prezzo nei confronti della tariffa ufficiale creano nel cittadino una sorta di abitudine che lo rende meno sensibile a meditare sulla frode che egli commette. Del resto, gli italiani hanno la pelle dura in materia di frode fiscale, hanno una moralità diversa che non in altri settori ove si comportano tanto bene.

Ad una valutazione aderente alla realtà circa la quantità del tabacco di contrabbando introdotto in Italia si frappongono gli svariati aspetti del contrabbando medesimo e la segretezza che copre l'attività delle organizzazioni contrabbandiere. Tuttavia, in considerazione del fatto che il prezzo di vendita delle sigarette al mercato clandestino costituisce un indice indiretto della disponibilità del prodotto di contrabbando, in quanto è evidente che più i quantitativi disponibili sul mercato sono modesti e maggiormente il prezzo si avvicina a quello ufficiale, e avuto riguardo ai quantitativi che vengono sequestrati dalla guardia di finanza, che sono dell'ordine di 2.500 quintali all'anno, si può con buona approssimazione dedurre che il fenomeno contrabbandiero riesce a sottrarre all'erario un buon 15 per cento dell'entrata complessiva dell'azienda tabacchi, per un importo quindi che si considera molto prossimo ai 100 miliardi.

Si tratta di una cifra indubbiamente enorme e potremmo dire, per quanto sia difficile

fare un calcolo esatto, che di questi 100 miliardi 50 circa li perdiamo a causa del contrabbando che viene dalla Svizzera e 50 a causa di quello che viene dal mare. Aggiungete le migliaia di guardie di finanza che sono adibite alla repressione del contrabbando, aggiungete altre spese e vedrete che la cifra di 100 miliardi va aumentata almeno di altri 20 miliardi circa; questo per considerare il danno complessivo che lo Stato riceve. Con 120 miliardi quante strade, quanti ponti e quante altre opere pubbliche si potrebbero fare!

Come è stato rilevato dalla stampa internazionale, il contrabbando di tabacco non trova nelle autorità governative di certi paesi vicini quegli ostacoli che i rapporti di buon vicinato e le continue segnalazioni delle nostre autorità doganali di frontiera avrebbero dovuto indurre ed attuare. Pertanto risponde al vero quanto osservato dall'onorevole interrogante circa le agevolazioni che le esportazioni di sigarette estere dalla Svizzera verso l'Italia godono, anche se chiaramente non destinate al consumo ufficiale (infatti quelle destinate ad esso non possono essere acquistate che dal monopolio il quale ha l'esclusiva della vendita). Per averne un'idea basta considerare, ad esempio, il grande divario che esiste fra le esportazioni di sigarette verso l'Italia quali risultano dalle statistiche ufficiali svizzere in oltre 44 mila quintali, vale a dire circa l'8 per cento (cito a memoria) delle vendite del nostro monopolio e le importazioni ufficialmente effettuate dal monopolio italiano per solo 610 quintali, pur tenendo conto che le statistiche svizzere considerano nel suddetto peso anche gli involucri e i quantitativi destinati al Vaticano. Ma non siamo in tema di Concordato, quindi amici liberali, non parlerò di queste cose...

Per arginare in qualche modo tale situazione, il Governo ha già incaricato il nuovo ambasciatore che sarà accreditato presso il governo elvetico di richiamare l'attenzione su questo fenomeno che danneggia così sensibilmente l'erario italiano, allo scopo di ottenere dalle competenti autorità svizzere una maggiore cooperazione nel contrastare la frode, e in particolare che le restituzioni di imposta accordate oggi sulle esportazioni o pseudoesportazioni di sigarette dirette verso l'Italia siano limitate soltanto alle richieste ufficiali che pervengono dal monopolio italiano o dallo Stato della Città del Vaticano, mentre adesso si fanno le restituzioni di im-

posta anche ai contrabbandieri che portano le sigarette al confine per farle passare in Italia.

In questo quadro va anche valutata la opportunità di pervenire addirittura ad un eventuale accordo di mutua cooperazione, valutando anche la possibilità di incrementare gli acquisti di sigarette sul mercato elvetico da parte del Governo italiano in considerazione delle riduzioni doganali derivanti dai recenti accordi del cosiddetto *Kennedy round*.

Intanto la guardia di finanza, sia pure nei limiti dei mezzi e del personale disponibile che, come è noto, deve provvedere anche alla tutela di altri settori fiscali di non minore importanza, anzi di maggiore importanza — e cito il settore dell'imposta generale sull'entrata —, impegna ogni sua energia per conferire all'azione di contrasto dei contrabbandieri — sia sotto il profilo preventivo — sia repressivo, una efficacia sempre maggiore.

Ciò è comprovato, del resto, dal progressivo aumento dei sequestri di tabacchi e dei mezzi impiegati per il contrabbando, e in particolare dalla pratica eliminazione di quella dannosissima corrente di traffico clandestino alimentata fino a qualche anno fa da mezzi veloci direttamente dalle note basi di Tangeri, Malta e Gibilterra (questa l'abbiamo eliminata; eliminare però con le sole nostre forze il contrabbando che viene dalla Svizzera non è purtroppo possibile dato che, come dicevo prima, occorre una collaborazione internazionale).

Le difficoltà che si frappongono alla repressione del fenomeno sono accentuate dalla quasi generale considerazione che il contrabbando non costituisca una azione anti-giuridica ed antisociale, ma sia da considerarsi alla stregua di una qualsiasi altra attività speculativa, caratterizzata dal rischio e dall'avventura. È bene ricordare che chi fuma sigarette di contrabbando è passibile di denuncia e di condanna anche se è... deputato, previa ovviamente l'autorizzazione a procedere in giudizio.

Si richiede pertanto la collaborazione di tutte le autorità perché questa errata concezione sul piano etico venga contrastata, tanto più che quanto l'erario perde attraverso il contrabbando deve essere poi reperito per altra via, imponendo diverse e non certamente gradite tasse ai cittadini italiani. Se eliminiamo il contrabbando, anche i contribuenti risparmierebbero 120 miliardi.

PRESIDENTE. L'onorevole Usvardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

USVARDI. Le informazioni che il ministro delle finanze ci ha fornito credo ci diano la misura delle preoccupazioni e dell'impegno del Governo di fronte al dilagare sempre più grande di questo fenomeno del contrabbando. Pur prendendo atto dell'impegno del Governo, anche sul piano diplomatico e su quello dell'azione repressiva, resta tuttavia, almeno in me, la preoccupazione più viva per quanto si sta facendo, in modo particolare da parte della Svizzera, nei confronti della nostra Repubblica. Mi riferisco cioè all'azione condotta da parte della repubblica elvetica la quale, non soltanto disattende i rapporti di buon vicinato, ma addirittura — come è impressione comune — opera a deciso danno dell'erario italiano.

In questi ultimi giorni abbiamo avuto un'ulteriore conferma della gravità del fenomeno del contrabbando di sigarette, in occasione dei blocchi stradali attuati in seguito al « pomeriggio di sangue » di Milano. Tali blocchi stradali hanno offerto la possibilità di avere un'idea di quanti siano i contrabbandieri di tabacco oggi in Italia. Si tratta per lo più di contrabbandieri di modesta levatura, come ha ricordato l'onorevole ministro nella sua risposta, ma essi danno la misura di quanto sia alta e forte la richiesta in relazione proprio al prezzo delle sigarette, al poco rischio e agli alti guadagni ricavabili.

Se questi contrabbandieri, che molto spesso sono gli ultimi distributori, operano anche in tempo di allarme da parte della polizia, lo si deve proprio alla convenienza dell'operazione del contrabbando, che ha raggiunto limiti veramente notevolissimi.

È vero dunque che non si riesce a contenere il fenomeno e che non si tratta solo di un problema di repressione in chiave di azione di polizia e della guardia di finanza, ma anche di un problema di costume.

Dalla Svizzera, dalla Jugoslavia, dall'Africa settentrionale, particolarmente da Tangeri, arrivano, come è stato ricordato, in Italia circa 25 mila cartoni da dieci chilogrammi ciascuno di sigarette frodando il fisco. Questo fenomeno comporta un danno per l'erario, come è stato denunciato, di oltre 100 miliardi. Ma significa anche che coloro che operano sul terreno del contrabbando vero e proprio ottengono vantaggi economici che si aggirano e superano il 150-200 per cento. Tutti sappiamo infatti quanto vengano a costare le famose casse o i famosi cartoni a Tangeri o in Svizzera e a quanto sono venduti in Italia.

Si è raffinata — è vero — la tecnica, onorevole ministro, e noi dobbiamo insistere per-

ché altrettanta tecnica e modernità vengano impiegate anche negli strumenti dell'azione di controllo e di repressione.

*La Domenica del Corriere*, settimanale ad altissima tiratura, in questi ultimi tempi, con una serie di servizi, ha dato la dimensione esatta — anche fotografica — di quanto ormai sia dilagante la strumentazione del contrabbando, per esempio, dalla Svizzera al nostro paese. Vi sono collegamenti stradali, addirittura asfaltati, che portano fin sotto la rete di confine; vi sono addirittura organizzazioni ben precise e ben determinate che provvedono alla confezione delle bricolle, che qualcuno porta ancora sulle spalle, ma che molti portano su mezzi cingolati e nelle auto e che qualcuno addirittura trasferisce servendosi dei TIR o dei TIF.

Il fenomeno assume preoccupanti aspetti e a noi preme segnalarli. I mezzi della tecnica moderna sono ormai a disposizione dei contrabbandieri, che se ne servono alla maniera di James Bond. Si dice che vi siano addirittura organizzazioni di elicotteri, in Svizzera, agevolate o per lo meno lasciate benevolmente funzionare, le quali controllano i movimenti della guardia di finanza italiana e segnalano, mediante radiotelefonari, i passaggi più validi. Non credo che questo rientri nell'ambito dei rapporti di buon vicinato; e ritengo che ella, signor ministro, dovrà assumere un impegno preciso perché sia condotta un'opportuna azione diplomatica.

Sul mare si è operato con decisione ed anche se la tecnica dei contrabbandieri di tabacco era la stessa seguita dai contrabbandieri americani di alcool degli anni trenta, ella ci ha ricordato che in parte si sono ottenuti risultati notevoli. Si arrivava infatti da Tangeri o da Gibilterra fino alle famose 12 miglia dalla costa, ossia al limite delle acque territoriali, poi si scaricava, grazie anche alla mafia, il materiale di contrabbando sulle coste trapanesi e della Sicilia in genere, per decine di migliaia di cartoni.

Oggi il fenomeno è più contenuto, grazie anche all'azione condotta dalle forze di polizia in collaborazione con la finanza. Ma sul confine ormai gli uomini del contrabbando operano non più alla maniera romantica descritta da Sergiusz Piasecki nel suo libro *L'amante dell'Orsa Maggiore*. Essi sono collegati ad organizzazioni aventi la precisione e la puntualità caratteristiche della Svizzera.

Ella, onorevole ministro, ci ha ricordato le agevolazioni concesse dalla Svizzera a chi vende o contrabbanda tabacco all'estero. Noi dobbiamo ribadire che il fatto che il governo

svizzero favorisca il contrabbando di sigarette in Italia non è più sopportabile. E se è vero, come è vero, che il governo svizzero appoggia, anche con provvedimenti di alleggerimento fiscale, alcune piccole fabbriche che operano prevalentemente nel settore del contrabbando, è altrettanto vero che il Governo italiano deve agire più duramente. La buona regola svizzera dice che *pecunia non olet*, ma sotto questo profilo si sono raggiunti limiti insopportabili. Se la situazione è estremamente grave nel settore del tabacco, non possiamo dimenticare che altrettanto accade nei settori del caffè e degli accendini. Le autorità giapponesi (così come ella ha ricordato, signor ministro, riferendo i dati ufficiali delle autorità svizzere preposte al commercio con l'estero) hanno dichiarato, alcune settimane fa, di avere esportato in Italia nel 1966 oltre 100 mila accendisigari. Ebbene, non risulta agli organi del Ministero delle finanze che questi accendisigari siano mai arrivati nel nostro paese, eppure, prevalentemente tramite via Svizzera questi 100 mila accendisigari giapponesi sono giunti in Italia. Il che ci dice che il contrabbando degli accendini è enorme, tale da potersi affermare che un accendisigaro su due, oggi, in Italia, è importato di contrabbando.

Forse è vero che l'alto prezzo ufficiale degli accendisigari è tale da porre dei problemi, che da quanto mi consta sono all'attenzione dell'onorevole ministro, a proposito del Consorzio industrie fiammiferi che è oggi l'unico ingiustificato importatore in Italia. Se i prezzi fossero allineati a quelli europei, forse, almeno in questo settore, noi avremmo un superamento del contrabbando. Credo, dunque che anche su questo terreno debba operare il Ministero.

Ma, se il danno per l'erario è tale da sbalordire, noi siamo d'accordo che si debba esigere senso di responsabilità da parte del cittadino. Però noi vogliamo qui, in questa sede, sollecitare l'impegno del Governo, perché questo sfacciato commercio in ogni città di Italia, che nulla ha di clandestino, non debba più continuare.

Ella, onorevole Preti, ricordava che nei ritrovi, nelle case, nei pubblici uffici e in quelli privati, vi è una diffusione conclamata di sigarette estere; ma è altrettanto vero che, se questo è estremamente grave per l'erario, è altrettanto grave per i minori, perché non vi è alcun controllo di vendita nei confronti di questi ultimi. Anzi, talora, in alcune parti d'Italia sono proprio i minori gli strumenti

ultimi della collocazione di questo contrabbando.

Quindi la invitiamo a voler provvedere: accentuando i mezzi dell'azione, potenziando gli strumenti anche attraverso una maggiore qualificazione degli uomini e attraverso una più ampia disponibilità di mezzi finanziari.

Talora — e questo lo devo ricordare per ultimo —, ormai è riscontrato, con il tabacco viaggia anche la droga e questo non possiamo non considerarlo un fatto altrettanto importante e da seguire attentamente. Talvolta, nei TIR, assieme ai frigoriferi che vengono imbottiti di sigarette, nei battelli da Tangeri viaggia anche la droga. L'Italia potrebbe diventare — il *Narcotic Bureau* americano lo ha segnalato più volte e i suoi agenti sono persino venuti nel nostro paese e vi hanno soggiornato a lungo per condurre indagini — una sede di smistamento di sostanze eccitanti dal medio oriente e anche dal centro Europa.

Quindi, un'azione più impegnata e più decisiva da parte del Ministero credo che gioverà non solo alla collettività italiana, ma anche alla collettività intiera.

Un'ultima cosa, signor ministro, a chiara dimostrazione che il Ministero può e deve operare con maggiore impegno e fare ancora di più. Sappiamo che il Ministero proprio in questi ultimi mesi — direi in quest'ultimo anno — ha cercato di incrementare lo studio e la preparazione di sigarette meno nocive per la salute dei fumatori. Ebbene, facciamo in modo che anche questo aspetto — che è importante in relazione alla compra e alla vendita di sigarette, ed è soprattutto importante per i fumatori — sia più conosciuto. Anche la popolarizzazione dello sforzo che il monopolio sta compiendo in questa direzione potrebbe essere uno strumento di argine nei confronti del contrabbando delle sigarette estere.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Di Leo, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere se intenda provvedere alla riattivazione della agenzia postale di Borgo Bonsignore (Agrigento). L'interrogante ritiene di richiamare l'attenzione del ministro sulla opportunità di riattivare la predetta agenzia postale, atteso: che Borgo Bonsignore dista 13 chilometri dal più vicino centro cittadino; che l'agenzia postale soppressa serviva oltre 500 abitanti; che sul posto sono funzionanti: scuola, parrocchia, caserma dei carabinieri, ufficio forestale, ambulatorio medico ed ostetrico, un centro

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

dell'Ente acquedotti siciliani ed una colonia estiva con oltre 100 bambini » (6147).

Poiché l'onorevole Di Leo non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Cruciani, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere se consti che la SIP abbia ordinato agli addetti ai centralini per le comunicazioni interurbane di invitare gli utenti a servirsi della teleselezione, pena forti perdite di tempo. In tal modo gli utenti vengono a spendere molto di più rispetto alle comunicazioni effettuate tramite centralino, e falsa è l'asserzione che queste debbono richiedere molto tempo perché, proprio in virtù della teleselezione, i centralini sono stati scaricati di una notevole mole di lavoro » (6185).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Dagli accertamenti effettuati risulta che il personale di commutazione della SIP, nel ricevere richieste di prenotazioni telefoniche su direttrici teleselettive, si limita ad informare il richiedente dell'esistenza del servizio di teleselezione da utente, senza per altro effettuare alcuna insistenza a ricorrere alla chiamata automatica diretta anziché ai mezzi di commutazione manuale.

Le domande di conversazione seguono il proprio turno secondo l'ora di accettazione, senza che si verifichino in genere ritardi apprezzabili rispetto all'ora di prenotazione, salvo saltuarie congestioni che possono in casi eccezionali interessare qualsiasi centrale sia per il traffico verso direzioni non accessibili alla teleselezione sia per quello diretto a località raggiungibili automaticamente; ed è solo in quest'ultimo caso, evidentemente, che il personale di commutazione si limita a consigliare, agli utenti che sollecitano, l'uso della teleselezione.

Ciò premesso, a parte il vantaggio della rapidità di comunicazione offerto dal servizio automatico, occorre tener presente che il sistema di tassazione del servizio automatico consente, talvolta, di economizzare sulla spesa rispetto a quella del servizio tramite operatrice.

Infatti, mentre una comunicazione manuale viene tassata per periodi indivisibili di 180 secondi anche se la durata effettiva risulti inferiore a ciascuno di tali periodi, nel servizio automatico la tassazione è stretta-

mente legata alla durata reale delle conversazioni, in modo che l'utente per le comunicazioni di breve durata e che si svolgano, comunque, entro l'arco dei 125 secondi, corrisponde un importo inferiore a quello che avrebbe dovuto sopportare, se avesse effettuato la conversazione tramite operatrice.

Gli impianti di commutazione telefonica manuali o automatici vengono predisposti in base al traffico che si presume venga effettuato sui due sistemi di commutazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Cruciani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CRUCIANI. Non posso evidentemente dichiararmi soddisfatto. Tutto il settore, secondo me, va disciplinato perché non è più possibile subire dalla SIP imposizioni che hanno tutto il carattere di una vera e propria dittatura. Mi spiego: qualunque sia l'uso del telefono fatto dal cittadino (presente od assente) le bollette si aggirano all'incirca sempre su una certa cifra.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Mi scusi, ma nella sua interrogazione ella non ha parlato di bollette.

CRUCIANI. Parlo di bollette per svolgere l'argomento. Ormai abitualmente, onorevole Mazza, il cittadino è costretto a chiedere la comunicazione attraverso il centralino. Personalmente ho fatto un esperimento: ho chiuso il telefono durante le vacanze dell'anno scorso ma la bolletta ammontava sempre alla stessa cifra e cioè a 52 mila lire. Ho detto personalmente perché è giusto che un deputato prima di affermare una qualsiasi irregolarità di fronte al Governo, si renda personalmente conto di come stanno le cose. Così, ho voluto fare da cavia.

Di fronte alle risultanze di questo esperimento ho scritto una lettera alla SIP per sapere se era possibile avere un contatore (così come hanno fatto molti cittadini). Ma la SIP non si è degnata nemmeno di rispondere. Ho saputo poi che il personaggio che ha ricevuto la mia lettera rimasta priva di risposta è un uomo del centro-sinistra. Trattandosi perciò di un deputato dell'opposizione non valeva nemmeno la pena di rispondere!

Noi lamentiamo che i centralini telefonici, pure avendo lo stesso personale di prima, non desiderino essere disturbati per chiamate interurbane. È vero che chiamando il centra-

lino si pagano comunque i 180 secondi, ma si pagano solo questi 180 secondi, o, in caso, questi secondi moltiplicati per due o per tre; il caso del risparmio per telefonate di 125 secondi, cui ella ha accennato, in realtà non si verifica mai, poiché solo pochissime telefonate durano meno di 125 secondi. Esiste invece un sistema, e le stesse impiegate lo ammettono, pur pregando di non dirlo chiaramente, per non interrompere immediatamente la telefonata; e tra l'altro chiamando da un telefono pubblico non ci si accorge neanche quando viene risposto, a meno che non si venga avvisati dall'impiegato che controlla il contatore.

Noi abbiamo consigliato i cittadini di effettuare le chiamate interurbane attraverso il centralino, cosa che dà fastidio agli impiegati, perché interrompe il loro riposo, che è praticamente continuo dato che il personale non è stato affatto diminuito in seguito all'introduzione della teleselezione.

Una richiesta in tal senso non era contenuta nell'interrogazione; noi speravamo comunque che ci venisse risposto che la SIP sta studiando l'introduzione dei contatori. I cittadini desiderano infatti pagare, ma desiderano anche avere la possibilità di controllare ciò che pagano.

**MAZZA, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni.** Onorevole Cruciani, ella mi attribuisce capacità divinatorie; nell'interrogazione questa richiesta non era fatta esplicitamente.

**CRUCIANI.** Personalmente ritenevo che dalla domanda molto breve contenuta nella interrogazione, dato che mi limito sempre a rivolgere brevi domande, si potesse giungere a trarre determinate conclusioni. La domanda specifica che noi intendiamo rivolgere è questa: quanti miliardi in più vengono pagati alla SIP, dopo l'introduzione della teleselezione? Ella potrebbe rispondere che tale aumento di introiti è una conseguenza della facilità con cui si può ottenere la comunicazione; personalmente ritengo che tale aumento sia anche una conseguenza della facilità di contabilizzare e di moltiplicare. Potrei anche dire in che modo ciò avvenga, dato che lo dicono gli stessi impiegati della SIP; presenterò comunque un'altra interrogazione al Governo per sapere quando verranno applicati i contatori. In regime democratico il cittadino ha diritto di parlare; l'onorevole Nenni afferma che il cittadino ha diritto di parlare

anche se nessuno lo ascolta, ma a mio avviso il Governo ha il dovere di ascoltare. Il cittadino vuole pagare, ma, come ho già detto, vuole pagare solo in maniera giusta. Per queste considerazioni devo dichiararmi insoddisfatto della risposta del rappresentante del Governo.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

#### Presentazione di disegni di legge.

**PRETI, Ministro delle finanze.** Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**PRETI, Ministro delle finanze.** Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Abrogazione del secondo comma dell'articolo 38 del decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 152, relativo ai beni del cessato partito nazionale fascista e delle organizzazioni soppresse col regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704 »;

« Proroga della durata dell'applicazione dell'addizionale straordinaria dell'imposta generale sulla entrata istituita con la legge 15 novembre 1964, n. 1162 »;

« Vendita in favore dell'università degli studi di Torino dell'immobile patrimoniale disponibile dello Stato denominato " ex caserma Carlo Emanuele " sito in detto capoluogo ».

**PRESIDENTE.** Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Svolgimento di una proposta di inchiesta parlamentare.

*La Camera accorda la presa in considerazione alla seguente proposta di inchiesta parlamentare, per la quale i presentatori si rimettono alla relazione scritta e alla quale il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

Balconi Marcella, Zanti Tondi Carmen, Levi Arian Giorgina, Scarpa, Messinetti, Albani, Di Mauro Ado Guido, Monasterio, Morelli, Palazzeschi, Pasqualicchio, Iotti Leonilde, Cinciari Rodano Maria Lisa, Berlinguer Luigi, Scionti, Bronzuto, Rossanda

Banfi Rossana, Seroni, Loperfido, Borsari, Jacazzi, Maulini, Pagliarani, Bernetic Maria, Re Giuseppina, Guidi, Diaz Laura, De Florio, Spagnoli, Maulini, Baldini, Gessi Nives, Viviani Luciana, Coccia, Todros, Sulotto, Lenti, Bo, Astolfi Maruzza, Alessi Catalano Maria, Biagini, Gambelli Fenili, Pigni, Luzzatto, Naldini, Bigi e Fibbi Giulietta: « Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini ed adolescenti » (3743).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale ».

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

**SERVELLO.** Signor Presidente, onorevoli — pochi, invero — colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quando l'Assemblea costituente dopo la proclamazione della Repubblica fu costituita per dare al paese la *Magna Charta* della sua vita politica, sociale e culturale, al tema « regioni » scattò l'opposizione dei socialisti che allora non avevano ancora conosciuto l'ala riformista che poi avrebbe creato la scissione di palazzo Barberini. I socialisti di allora, quindi (ma anche questi di adesso perché nel frattempo l'ala riformista ritornava sui propri passi nel noto abbraccio marxista della riunificazione), erano contro la istituzione dell'ordinamento regionale, obbedivano a quelle che erano le ispirazioni del partito comunista, erano allora ben poco di diverso dal partito comunista, anche scopertamente, e lo stesso partito comunista era assolutamente certo che l'occasione non sarebbe mancata — e presto — di conquistare il potere.

Montare una diatriba lunga e distogliente era una inammissibile perdita di tempo. Vi era altro che bolliva allora in pentola: si trattava di mantenere l'apparato partigiano sul piano di guerra, si trattava di controllare il vasto arsenale di armi occultate (e che lo erano in tutta Italia, come si dimostrò successivamente); si trattava di organizzare, con la collaborazione della cosiddetta *intelligenza* italiana, una vasta campagna di corruzione che minasse i superstiti valori morali e spirituali del paese. Bisognava organizzare a fon-

do l'infiltrazione comunista nelle forze armate, come in parte è avvenuto; tentare di conquistare il corpo docente della scuola italiana dal grado elementare fino agli atenei (come è stato fatto). Vi era insomma un sacco di cose da fare.

In una situazione del genere il tema delle regioni appariva sfumato e fuori posto, un argomento per teorici, se non per maniaci, da guardare con sospetto.

Le regioni, poi, se costituite subito, avrebbero dato vita a isole di concentrazione democristiana che avrebbero potuto dare fastidio in sede di conquista del paese.

Si ebbe modo di assistere successivamente a una metamorfosi sorprendente del pensiero di un uomo politico che aveva dato ai democristiani il certificato di nascita. Don Sturzo rinnegava le regioni.

**DI PRIMIO, Relatore.** Ma quando? Sturzo, nel 1950, ha scritto articoli in favore delle regioni!

**SERVELLO.** Successivamente ha scritto parecchi articoli contro la realizzazione delle regioni; e non in sede teorica, ma in sede pratica e politica, perché quella era l'articolazione del paese ed egli se ne rendeva conto in modo responsabile e non in maniera così irresponsabile come voi. L'uomo che le aveva inventate, colui cioè che aveva rinverdito l'istanza ai tempi del partito popolare, le trovava anacronistiche. Vecchissimo, esausto, vicino alla morte, egli sentiva quel che non sapevano sentire i suoi figli politici; sentiva cioè che i tempi moderni abbracciavano più vasti orizzonti e le intese politiche valicavano le frontiere per creare intese di carattere internazionale. E come si scagliò, nel corso di memorabili battaglie, contro i monopoli statali che opprimono la libera iniziativa e avviliscono il coraggio dell'imprenditore libero, così, sul piano dei principi, fece piazza pulita dell'assunto demagogico regionalista.

Ma la democrazia cristiana seppellisce bene i suoi morti. Vi piange sopra con barocca ipocrisia, ma rinnega il loro pensiero e li copre con una specie di coltre di oblio. Fa ridere affermare che la democrazia cristiana si ispiri oggi al pensiero di chi l'ha creata, anche se nelle manifestazioni politiche che allestisce non manca mai di appendere accanto al ritratto di quell'altro ben sepolto, onorevole De Gasperi, l'effigie del favoloso prete di Caltagirone.

Per molti anni, delle regioni non si è più parlato; poi spuntarono le prime avvisaglie

del centro-sinistra. Le sinistre, cioè, con una di quelle improvvisazioni tattiche di cui sono maestre, capirono che il momento del colpo di Stato improvviso e rivoluzionario era trascorso, per considerazioni anche di carattere internazionale, a noi ben note, e approntarono quindi i tempi della preparazione pacifica della conquista del potere per mezzo del sovvertimento degli organismi essenziali dello Stato. L'azione, cioè, che essi avevano intrapreso subito dopo la fine della guerra — l'infiltrazione marxista nei gangli vitali dello Stato e della nazione — doveva essere portata a compimento con la complicità di qualcuno.

Questo qualcuno non poteva essere che la democrazia cristiana; la democrazia cristiana non « teneva » più da sola, la complicità si imponeva, nasceva anche da più lontane complicità di carattere intercontinentale, da sconcertanti pateracchi ecumenici, di cui ancora non possiamo valutare interamente le drammatiche conseguenze (fili diretti tra le capitali dell'occidente e dell'oriente marxista, assoluzioni dettate da candori che probabilmente costeranno molto cari). Insomma il centro-sinistra rispondeva alle esigenze di un nuovo costume politico italiano e, diciamo, anche atlantico. È quasi superfluo dire che noi rinneghiamo queste prospettive tinte di faciloneria. Non c'è che una verità accertata: il comunismo aspetta al varco ogni pur lontana ipotesi di libertà, per poi strozzarla; ha dimostrato di avere una lunga pazienza, sono 50 anni che sta in agguato per aspettare che passi la vittima. Di vittime ne sono passate molte, è pieno il mondo del loro sangue, ma l'agguato fatalmente funziona ancora se è vero che immancabilmente vanno all'appuntamento, nonostante le tragiche esperienze di chi le ha precedute.

Il centro-sinistra entrava dunque in funzione, la partitocrazia aveva di fatto eliminato il Parlamento, le crisi di Governo non venivano risolte qui dentro, ma presso le segreterie, nei conciliaboli delle varie eminenze grigie delle correnti che determinano le maggioranze in seno ai partiti. Lo scacchiere dei vantaggi che si offriva per la conquista era appetibile: ministeri, sottogretariati, gabinetti, direzioni generali, enti, commissioni di studio, sottocommissioni, commissioni ristrette, una bazza colossale, una grassa greppia da far venire il capogiro a Cresco.

Il centro-sinistra dà la stura a questa mastodontica mandibolazione che impegna sempre più numerose, turbolente e variopinte schiere di clienti provenienti dalla provincia politica italiana che alimenta le varie « basi »

dei *bigs* della partitocrazia. Oscuri azzecagarbugli di remote contrade del sottobosco, arrivano a Roma con la valigetta di fibra, si insediano in morbidissime poltrone e cautamente adocchiano i numerosi telefoni che stanno lì, muti, neri, in attesa degli ordini del nuovo califfo. Intanto, il Governo stanziava i fondi per quella « programmazione » che deve dare al centro-sinistra il pretesto politico della sua esistenza.

Il partito comunista assiste vigile all'operazione e, quando è il caso, la pungola. È il caso delle regioni. Per due motivi: primo perché sono necessarie come ulteriore frazionamento della già tanto frazionata unità nazionale; secondo per motivi di greppia, in quanto le regioni daranno asilo a turbe di sfaccendati che altrimenti non si saprebbe come placare.

I benpensanti dicono infatti che le regioni costeranno al paese anche più di 300 miliardi l'anno. Il ministro Colombo pare che sia terrorizzato dalla deflagrazione di queste cifre enormi. Si dice che molti autorevoli esponenti della democrazia cristiana avvertano l'assurdità dell'ordinamento regionale. È clamorosamente palese il fallimento delle regioni a statuto speciale, ma non è questo il problema che interessa il centro-sinistra. Qui si tratta di cose ben più serie dei conti che non tornano: si tratta di controllare il potere indisturbati, di creare solide dinastie politiche, di dar vita a nepotismi che assicurino ampie basi di dominio, si tratta insomma di stare nella stanza dei bottoni e di poter, quando si vuole, premerli tutti a piacimento.

La democrazia è un facile alibi propagandistico, la nazione un tema piagnucoloso per i comizi domenicali, lo Stato una suprema entità ipocritamente chiamata in causa nelle trasmissioni televisive, la libertà, infine, il grido isterico delle celebrazioni liberatorie che, oltre a tentare le vie della storia, servono a rinsaldare i vecchi legami del CLN. Quando avremo le regioni, le sinistre marxiste potranno dire di essere a buon punto.

Chi potrebbe, per esempio, negare che in Alto Adige gli *Schützen* non costituiscano, all'occorrenza, bande di assalto o veri e propri *commandos*, per intenderci, capaci di fornire gli elementi necessari per feroci delitti? E chi ci può garantire che in regioni totalmente controllate dai comunisti non si costituiscano domani formazioni apparentemente « reduciste », in realtà volte a scopi rivoluzionari e di sovversione? E chi ci garantisce dalla penetrazione ancora più pro-

fonda e decisiva dei marxisti nelle regioni ove essi avrebbero la maggioranza assoluta, di loro elementi fidati nella vita sociale, sindacale, didattica, culturale della regione stessa? Chi li fermerebbe più? Ma chi poi li dovrebbe fermare se la democrazia cristiana è d'accordo?

La commedia assume toni di straziante pateticità. A turno gli attori della « commedia di Stato » si affacciano alla ribalta e declamano la loro parte. Non è infrequente il caso che qualcuno, al culmine della lamentazione, versi una lacrima. È il caso di Nenni, che un « inchiestista » del regime chiama, con sottile ironia, « padre della repubblica ». Interrogato il « padre » sull'andamento generale della cosa pubblica, questi non esita a recitare, con voce venata di inquietanti sfumature: « Lo sfacelo è grandissimo, i poteri sono atomizzati e dissociati, la crisi dello Stato è il vero grande problema della prossima legislatura ».

La battuta di Moro non è meno drammatica: « ... una polverizzazione che impedisce di amalgamare i poteri ». Rumor, che predilige una sintassi audace e non disdegna le ipotesi venate di fantasia, parla di transizione disgregante e della necessità di inventare un altro Stato.

Il Presidente del Senato, onorevole Merzgora, che nel 1960 mise a rumore il mondo politico italiano con una denuncia, in pieno Senato, della sempre maggiore carenza dei poteri dello Stato, riprende ora il discorso e ne rincara la dose: « Dopo il mio messaggio del 1960 sulla decadenza delle istituzioni, fui accusato di pessimismo allarmista, ma purtroppo è abbastanza chiaro che io stesso peccai di ottimismo. Il gioco dei poteri è sempre più corroso ».

Queste denunce concitate, che non tralasciano estreme congetture, dovrebbero consigliare una prudenza di piombo. Ascoltandoli, i capi, lamentarsi con tanta ambascia sullo Stato che si polverizza, che si atomizza, che non lascia cioè sul selciato — se le parole hanno un senso — nemmeno un granello di polvere, si direbbe che essi non debbano avere altro scopo nella loro vita politica che quello di cercare, con insonne caparbia, il modo migliore per scongiurare il mortale pericolo delle istituzioni democratiche e parlamentari trasformate in una specie di fungo atomico, per rubare qualcosa alle allusioni del « padre della Repubblica ». Macché! I padri, i fratelli o, per essere più esatti, i manutengoli della Repubblica se ne infischiano della polverizzazione atomica dello Stato. È il potere che a

loro interessa; e nel gioco del potere, nel controllo cioè delle fonti del potere, le regioni sono una inesauribile miniera, capace, se non di soddisfare tutte le ramificazioni nepotiste della partitocrazia, almeno di placarle in attesa di tempi migliori. Di altre « nazionalizzazioni », volevamo dire. Non si parla già, per intenderci, di « nazionalizzare » l'industria farmaceutica, all'insegna dello *slogan*: « Le medicine *gratis* per tutti », che non è molto lontano dallo spirito dei numerosi *slogan* truffaldini lanciati quando fu nazionalizzata l'energia elettrica, che sembrava ci fosse elargita quasi *gratis*? Chi polverizza lo Stato, colleghi, se non la partitocrazia? Non avete detto che tutte le energie devono essere proiettate verso la realizzazione del piano di sviluppo? Codesto piano non impegna la spesa pubblica — siete voi che lo dite — sino a portare la lira ai limiti estremi della sopportazione (ma per noi sono già superati), sino al terrore dell'inflazione, come risulta anche da denunce drammatiche del governatore della Banca d'Italia? L'inflazione per noi è già in atto, almeno nella forma strisciante, e non da adesso, ma da quando la politica del vostro regime ha inalberato il vessillo delle nazionalizzazioni, assaltando un sistema che attraverso gli spunti miracolosi della libera iniziativa aveva dato all'Italia un vigore imprenditoriale che è stato appunto chiamato « miracolo economico ». Sapete che l'espressione « miracolo economico » è nata in Italia ed è rimbalzata poi in Germania, due paesi, cioè, che devono la loro resurrezione alla forza della libera iniziativa, del coraggio che chiamerei « individuale » del cittadino?

E se allora tutto, nel vostro regime, deve essere convogliato nei bilanci del piano, come mai sottraete a questo piano centinaia di miliardi l'anno? Si tratta di una spesa a fondo perduto, perché sapete benissimo che le regioni non saranno mai fonti di recupero. Sapete bene che quei soldi, quella montagna di soldi si liquiderà sul posto, non avrà una strada di ritorno, non ci sarà più restituita in iniziative produttive, in aumento di beni comuni, e questo perché gli enti locali sono una delle pagine più nere dell'andazzo che caratterizza la vostra amministrazione politica, sociale, e via discorrendo. Gli enti locali sono nel caos fino al collo, i debiti delle amministrazioni periferiche sono materia non più di scandalo, ma di paradosso, sono vere e proprie *pochades* politiche, sono cioè cose che fanno piangere e ridere contemporaneamente, come la storia dell'amministrazione della capitale di Italia, con il tradimento di segreterie partico-

lari che danno alla stampa — di sinistra, naturalmente — lettere lacrimevoli del sindaco scritte, poi ritrattate per oscure manovre, e pur tuttavia apparse sulla stampa per il tradimento di cui ho detto.

Volete allora istituire le regioni per altri motivi. Potreste dire, infatti, che avete snellito l'apparato burocratico che puntella il vostro regime da quando avete dato vita al centro-sinistra? Siete in grado di affermare che avete « snellito »? È ben noto che la macchina burocratica che ha accompagnato le « convergenze parallele », sfocianti nel vostro regime, è qualcosa di colossale, le clientele che vi osannano si ingrossano a dismisura; voi stessi, per quanto dotati, in questo, di una inesauribile fantasia, alle volte vi trovate in impaccio, perché, appena aperto un varco a codeste clientele (appena costituito un « carrozzone », vogliamo dire), ecco che altre se ne affacciano, ancora più rapaci delle precedenti.

Ora avete davanti a voi la speranza delle regioni. Il partito comunista vi pungola anche per l'industria farmaceutica (le clientele di cui dicevamo includono, è chiaro, anche la aliquota comunista). Avete quindi la speranza di un certo respiro, e per questo si sbraita tanto per raggiungere lo scopo. Intanto la vita dello Stato è sempre più appesantita, gli enti si moltiplicano, la spesa pubblica impazza, mentre voi invocate il « decentramento alleggeritore »; mentre dite di voler snellire, vi accingete a dar vita a un apparato mastodontico: parlamentini con tutto l'ingranaggio necessario alla loro vita, cioè commissioni, sotto-commissioni, comitati, e la proliferazione degli organi di controllo e di studio e via dicendo.

Sono grosse fabbriche di potere quelle che state allestendo, è un fiscalismo politico quello che state mettendo in moto; vi dividete il paese a zone, dando ai comunisti il controllo di alcune di queste, ove essi hanno la maggioranza. Il centro-sinistra, cioè, fa una « verifica » scoperta, senza nemmeno le ipocrisie formali che qualche volta avete l'accortezza di imbastire; una verifica, cioè, che include largamente il partito comunista, accreditando l'accusa che noi vi abbiamo sempre rivolto, di essere un unico schieramento con delle sfumature necessarie alla mimetizzazione. Ma adesso anche le sfumature sono cadute: appaite agli italiani quelli che veramente siete: gruppi di potere all'assalto dello Stato per utili esclusivamente politici.

Tanto questo è vero che poche leggi come quella che stiamo attualmente esaminando sono completamente ignorate dal paese. Il

paese ignora quasi sempre le vostre leggi; le subisce, badando ai fatti propri e salvandosi con le ingegnose risorse, tipiche degli italiani, della libera iniziativa, ma ignora in modo del tutto particolare questa legge. Di questa non solo non sa niente, ma non vuole sapere niente.

Fate un sondaggio, noi lo abbiamo fatto personalmente. Gli italiani vi risponderanno: ma non ci sono già le amministrazioni provinciali e comunali che hanno debiti sino al soffocamento? Perché altri carrozoni e, quindi, altri debiti?

Risposte dettate dal buon senso, dal senso comune. Né si può invocare il principio del decentramento amministrativo, che in altre forme e in altri modi dovrebbe essere realizzato nel nostro paese.

Ma cosa importa al regime del senso comune e del buon senso? Ben altre sono le direttrici di marcia del regime: enti nei quali sistemare gli amici, i parenti, i sostenitori, i galoppini; enti che finanzino iniziative pubblicistiche di potere e di fazione; enti nel cui ampio seno accogliere i comunisti, gli esperti comunisti, le teste d'uovo del dialogo, i fautori dei seminari clerico-marxisti; enti centrali e periferici per lo sfruttamento integrale delle fonti di energia (perché l'Italia ha sempre un alto potenziale inventivo, una prodigiosa capacità di applicazione tecnica e scientifica); enti, cioè, di una drammatica amoralità, poiché « passano » alla politica il frutto di tanto lavoro, di tanto sacrificio, di tanta passione, specie delle generazioni nuove. Altro che perequazione tecnologica con i paesi più progrediti! Li mettete alla porta, voi, gli italiani, anzi alla frontiera. Poi fate i discorsi sul lavoro italiano che fa ricchi altri popoli. Intanto si creano colossali fortune politiche, i « fertilizi » dell'EUR, come è stata definita da qualcuno, in senso ovviamente non edilizio, la casa della democrazia cristiana, piazzata al centro della nuova Roma, quella degli affari e delle grandi società. Le create per voi codeste immense fortune e non perché si traducano in lavoro italiano, in ricerca, in cultura, in imprese, in civiltà.

L'ultimo atto della vostra bramosia di potere sono le regioni. Ma state attenti: alle volte basta solo una goccia per fare traboccare il vaso.

Vent'anni del vostro regime, e la nazione che fu lungo, appassionato amore di generazioni è teatro di prevaricazione politica, di nauseante malcostume, di turpi mollezze, di codardi cedimenti. Il vostro regime è come uno specchio mostruoso che restituisce il vol-

to deturpato della patria. Avete ereditato una nazione, anche se dopo una guerra tradita, nella quale tuttavia rifulse sino alla gloria il valore del popolo italiano, e restituite alla cronaca nera una provincia battuta da ladri, assassini, pornografi, obiettori. Un bel capolavoro. Non potete esserne fieri. Ma forse questo era il prezzo del potere che oggi dividete con il marxismo ateo e negatore di ogni valore spirituale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Ne ha facoltà.

**TAVERNA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, prendo la parola in merito al disegno di legge contenente le norme per la elezione dei consigli delle regioni a statuto ordinario per esprimere la mia più viva preoccupazione per tale atto che vorrebbe spianare la strada alla costituzione delle regioni in tutta Italia.

I colleghi del mio gruppo hanno già avuto modo di dimostrare, alla luce di dati tecnici e di un'ampia ed esauriente documentazione, che è inutile ed inopportuno dar vita in Italia ad altri 15 staterelli, avidi di autonomia ma fecondi di richieste di denaro allo Stato.

L'Italia peninsulare ed insulare verrebbe così divisa in un totale di 20 staterelli per legiferare in via primaria e secondaria sui problemi di 50 milioni di abitanti, distribuiti su 301 mila chilometri quadrati di superficie del territorio nazionale. Io mi domando a questo punto se valeva la pena di unificare politicamente l'Italia, dato che a un secolo di distanza il Governo centrale giunge al punto di reclamare un autogoverno locale, che sarebbe non soltanto amministrativo ma — quel che è più grave — politico; al punto di desiderare che questo autogoverno politico si amplifichi nel tempo quanto più è possibile.

Se debbo essere sincero, debbo dire che non so se le autonomie regionali rispondano oggi alle aspirazioni di un popolo che non ha più fiducia nelle capacità del Governo nazionale, o se sia la dirigenza politica al potere che non ha più fiducia nella propria capacità di amministrare bene e con efficienza il proprio paese, per cui cerca di spezzettare questa direzione amministrativa e di assegnarne una parte agli altri per dividere poi le responsabilità.

A me sembra che sia più vera la seconda ipotesi perché, eccettuate alcune regioni periferiche — parlo della mia, signor Presiden-

te — in verità molto trascurate nei tempi dal Governo centrale, un po' per incapacità, un po' per la concorrenza di situazioni storiche che forse non era possibile superare completamente nel giro di un secolo, la maggior parte del paese, già articolata nelle amministrazioni comunali e provinciali, non sente affatto il bisogno, a mio giudizio, di sovrapporre ad esse le amministrazioni regionali. Personalmente, ritengo che, in linea generale, e salvo possibili eccezioni, considerati i mezzi di comunicazione oggi esistenti, già i comuni dovrebbero subire un processo di concentrazione sulla base di un livello minimo di almeno 30 mila abitanti per comune (il mio collega onorevole Bignardi sosteneva invece che questa concentrazione dovrebbe avvenire in base alla distanza chilometrica fra il centro più lontano del comune e il capoluogo). Perché accade un po' dovunque, oggi, che non appena un piccolo comune debba affrontare problemi di serio impegno, sia costretto a consorziarsi con altri comuni limitrofi: si vedono allora i consorzi per la condotta medica, per la condotta veterinaria, per le esattorie, per la riscossione delle imposte, eccetera.

Per le province il discorso può essere posto, pur con qualche diversità, sostanzialmente negli stessi termini, nonostante che non manchino istanze sociali che per ragioni di prestigio mirano a creare nuove province; nuove province che, poi, si ridurranno ad avere bilanci pesanti, la cui voce principale di uscita sarà rappresentata invariabilmente dalla spesa per il personale e per il funzionamento degli stessi uffici provinciali.

È strano come in una situazione in cui comuni, province e amministrazioni centrali hanno raggiunto un altissimo costo di funzionamento e una lentezza di lavoro spaventosa (l'altro giorno ho sentito che un povero, per avere subito il certificato di povertà, ha dovuto pagare 250 lire altrimenti il certificato gli sarebbe stato rilasciato 15 giorni dopo, quando non gli sarebbe stato più di alcuna utilità: si vede che quei funzionari pensano che il povero, che non paga tasse non ha il diritto di essere servito; questa è la verità ed è proprio questo che avviene in periferia) non si voglia capire che non si deve appesantire ulteriormente l'apparato amministrativo e burocratico se non si vuole correre il rischio — rischio che secondo me è già in parte divenuto realtà — che questo apparato, invece di smaltire il lavoro, consistente nell'effettiva amministrazione degli interessi generali e particolari dei cittadini, se lo autocrei per effetto di complicate inter-

relazioni. Credo, cioè, che ormai il maggior lavoro che incontra l'apparato burocratico consista nello sforzo di porsi in condizione di poter lavorare. Ora, se l'organizzazione di un piccolo Stato come la Repubblica italiana versa in questa situazione, sarebbe interessante sapere come la nostra dirigenza politica saprebbe amministrare uno Stato grande quanto gli Stati Uniti d'America o solo uno dei maggiori Stati della federazione americana.

È bene che tutti conoscano i grandissimi inconvenienti della organizzazione statale italiana: l'attuale dirigenza politica non cerca la semplificazione e la razionalizzazione organizzativa, ma pensa di rimediare agli inconvenienti introducendo le regioni, cioè un nuovo diaframma fra i cittadini e lo Stato, dotandole di potere legislativo nella illusione forse di alleggerire il Parlamento, il Governo e le amministrazioni centrali di una parte dei loro pesi. Che questa sia una illusione non è più una supposizione, perché cinque regioni sono già operanti e si può controllare con molta facilità se e di quanto sia diminuito il lavoro e il personale delle amministrazioni centrali. Penso che saranno aumentati di numero gli ispettori che vanno in giro per l'Italia ad ispezionare questi nuovi uffici e i coordinatori al centro del potere.

Posso assicurarvi di aver letto con sorpresa che nel programma di sviluppo economico della regione Friuli-Venezia Giulia, per esempio, i tecnici della programmazione (cito il caso della regione Friuli-Venezia Giulia perché è quella nella quale vivo) prevedono che la pubblica amministrazione nel prossimo quinquennio assumerà localmente 2.000 nuovi impiegati. Faccio presente che il Friuli-Venezia Giulia ha una popolazione di un milione e 200 mila abitanti, corrispondente all'incirca a quella del comune di Torino.

Ora, affermare che le regioni rappresentano una soluzione dei difetti di funzionamento dell'organizzazione statale mi sembra una grossa bestialità che un uomo politico fornito di un minimo di esperienza della vita difficile di oggi non dovrebbe dire. E vi assicuro inoltre nel modo più assoluto che anche nelle regioni meglio amministrate tra quelle esistenti il rallentamento operativo creato dal nuovo istituto è ormai universalmente sentito dai cittadini e dagli enti pubblici e privati.

Ma, se è vero che gli italiani sono ormai avvezzi da tempo a subire il peso di una amministrazione che soffre per la sua ele-

fantiasi, tanto che ritengono inutile protestare, molto gravi appaiono le prospettive di un nuovo livello legislativo, per così dire di serie B, rispetto a quello parlamentare, livello che localmente risulta più influenzabile, meno obiettivo, tecnicamente meno apprezzabile e spesso facilmente in contrasto con la enorme congerie delle leggi statali. Sono contrasti che spesso non sono volontari, ma nascono per impreparazione, per impossibilità materiale di sapere tutto, anche, certamente, per diversità di interessi, ma di interessi che spesso danneggiano la collettività nazionale o altre collettività regionali.

Le regioni vanno sempre alla ricerca di una condizione preferenziale. Mi domando allora: lo Stato, che oggi ancora sa in certa misura resistere alle pressioni di cinque regioni, sarà in grado di resistere domani di fronte alle pressioni di venti regioni? Ora, poiché si è constatato che le regioni a statuto speciale tendono ad agire con la massima indipendenza, e talvolta in contrasto con la politica generale, sarà naturale che anche le regioni a statuto ordinario seguano la stessa strada. E così, sotto l'apparenza di un decentramento amministrativo, si potrà arrivare ad una vera e propria divisione del territorio nazionale in venti ducati tutti intenti a fare in casa loro la propria politica e tutti concordi nell'ostacolare la politica statale.

Già oggi, di fronte ad un amministratore regionale, un deputato al Parlamento è localmente una figura politica alquanto sbiadita, quasi quasi superata o inutile. Se oggi ci si lamenta che i parlamentari si occupano troppo delle cosiddette « legghine » e di istanze particolari o locali, domani ci si lamenterà che essi siano ridotti al rango ufficiale di avvocati difensori degli interessi delle regioni di appartenenza. E se non lo facessero, cadrebbero in disgrazia, con le intuibili conseguenze elettorali.

Quando si farà in Italia un Parlamento veramente nazionale, cioè intento ai problemi veramente generali dello Stato? A che serve oggi scrivere quello che si scrive del Parlamento sui giornali? A che serve che autorevoli uomini politici della maggioranza descrivano nei loro discorsi, pronunciati o pubblicati su certa stampa, le disfunzioni del Parlamento e della macchina statale, se poi ci propongono le regioni che, dapprima, finiranno col porre in crisi lo Stato e, successivamente, entreranno in crisi esse medesime, soffrendo in debita proporzione, a loro volta, degli stessi mali che oggi affliggono lo Stato?

Lo strano è che i ministri in carica oggi sanno meglio di tutti noi quali e quanti siano i difetti dell'amministrazione statale, e quali e quanti siano quelli dell'amministrazione regionale. Tuttavia, proprio il Governo ha presentato il disegno di legge oggi in discussione. Ora, appare evidente che, mentre in Italia uno degli inconvenienti più gravi è costituito dalla pletorica congerie di leggi e « leggine » mancanti di coordinamento fra loro, dalla pletorica congerie di decreti, circolari, disposizioni e ordinanze a tutti i livelli, formanti un intrico nel quale gli azzeccarbugli si orientano meglio che non i giuristi, con le regioni a statuto ordinario si darà vita ad una nuova serie di fonti giuridiche contrastanti non solo con la legge dello Stato, ma anche fra esse medesime; il che non mancherà di appesantire la gravità della crisi e dello sfaldamento dello Stato: ciò che è già in corso.

Non m'illudo che le serie argomentazioni politiche, giuridiche, economico-finanziarie e geopolitiche esposte dai miei colleghi di gruppo — argomentazioni che io non sto a ripetere perché dovrebbero ormai essere note a tutti i cittadini e a tutti i parlamentari (eccettuati forse quelli che quando parlano i rappresentanti dell'opposizione escono dalla aula, oppure quelli che sono abituati a leggere solo la stampa del proprio partito o della propria corrente) —, non m'illudo — dicevo — che le nostre argomentazioni vengano prese in considerazione dalla maggioranza di centro-sinistra, la quale vuole le regioni non tanto perché convinta della loro opportunità, quanto perché esse rientrano in un certo impegno dal quale, per paura dei comunisti, non ha coraggio di tirarsi indietro. E penso, altresì, che un Governo sballottato dalle sinistre nei più svariati e contrastanti programmi, soffocato da non sempre contenute e serene esigenze del mondo sindacale per la mancata attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, non ritenga di dovere o non possa prestare attenzione a quanto noi, con tanta evidenza e tanto senso di profonda responsabilità, andiamo dimostrando, perché ciò sarebbe una vera e propria dichiarazione di fallimento. Tuttavia sento il dovere di porre in guardia l'opinione pubblica, perché sono certo che, nel paese reale, le regioni sono rifiutate o non capite dalla maggior parte dei cittadini; che esse non trovano alcuna seria giustificazione storica, né sociale, né democratica, né di libertà, né di maggior benessere nell'attuale realtà italiana; perché quello accentramento politico-amministrativo che le

regioni dovrebbero eliminare, seppure esiste, non è una conseguenza della configurazione giuridica e tecnica delle nostre istituzioni, bensì è la conseguenza di una difettosa applicazione dei principi democratici. Infatti in Italia le istituzioni democratiche sono state svuotate di contenuto attraverso una prassi la cui responsabilità va addossata ai grandi partiti.

È da parte di questi partiti che non viene applicato il metodo democratico, per cui, di fatto, parlamentari e ministri sono in gran numero semplici esecutori degli ordini impartiti dalle segreterie centrali. Finché questi partiti non adotteranno per se stessi una democrazia sostanziale, finché essi non cesseranno di sostituirsi agli organi istituzionali dello Stato, finché essi non cesseranno di ricorrere all'autoritarismo interno e i vertici continueranno ad imporre alle basi le determinazioni politiche, sarà perfettamente inutile attuare decentramenti legislativi o amministrativi, perché aumenteranno i centri di democrazia formale, ma resteranno sempre gli stessi i centri decisionali; quindi mancherà la democrazia sostanziale.

Il cittadino chiamato ancora una volta alle urne non imparerà la democrazia, ma sperimenterà ancora una volta il fatto che la scelta degli amministratori è fortemente condizionata dai vertici dei partiti, che le formule politiche precostituite al centro vengono meccanicamente trasposte in sede locale, che la tessera di partito o di corrente prevale sempre sulla capacità e onestà politico-amministrativa, sia per le rappresentanze sia per il personale burocratico; imparerà, insomma, che ancora una volta, ad onta di ogni conclamato decentramento democratico, le decisioni vengono prese sempre da pochi uomini, nelle sedi più elevate del partito, unico governo assoluto che, in Italia, ha preso il posto della democrazia. Se ne ha prova quando si constata che dell'utilità delle regioni sono convinti ben pochi e non certo la massa del popolo italiano, ma tuttavia le regioni si fanno lo stesso, solo perché alcune segreterie politiche ne hanno fatto una clausola del loro accordo.

Che noi liberali calcoliamo esattamente il costo delle regioni e dimostriamo che esso è mostruoso e inutile, non ha importanza: tanto è il paese che sopporterà la spesa e anche le complicazioni burocratiche che rappresentano pure, a loro volta, un costo aggiuntivo per la collettività.

Potrei capire l'istituto regionale qualora venissero abolite le province: se ne potrebbe

discutere la convenienza, le modalità, gli effetti positivi e negativi, ma alla fine si tratterebbe pur sempre di un tentativo di semplificazione dell'apparato amministrativo.

Pochi oggi, nell'ambito della maggioranza, però, hanno il coraggio di prospettare la possibilità di abolire le province. E i motivi sono evidenti: in primo luogo, si tratterebbe di convincere qualche migliaio di consiglieri provinciali a lasciare i loro seggi, cosa che per la verità sembra molto difficile. Una proposta del genere può permettersela solo un partito che abbia pochissimi rappresentanti nei consigli provinciali e non certo la democrazia cristiana. In secondo luogo, le province, con l'avvento delle regioni, non avranno più seri compiti amministrativi di istituto ma ciascuno servirà invece a difendere politicamente gli interessi economici del proprio territorio di fronte a quelli della provincia corregionale o a cercare di sopraffare questi ultimi. Io ricordo, signor Presidente, che un tempo la mia provincia di Udine era affettuosamente legata alla provincia di Trieste; ricordo la provincia di Gorizia pure essa legata affettuosamente alla provincia di Udine. Ma oggi queste province sono, per così dire, con il fucile spianato l'una contro l'altra per ragioni di interessi, per ragioni commerciali, industriali, eccetera, cercando di sopraffarsi a vicenda.

Questo nuovo ruolo delle province prenderà corpo segnatamente in sede di attuazione della programmazione e finirà per togliere a quest'ultima ogni contenuto concreto.

In terzo luogo, ci sono le resistenze e le preoccupazioni della burocrazia delle amministrazioni provinciali che non si rassegnerebbe ad essere soppiantata. E se pensiamo che in Italia esistono enti ed uffici, superstiti di tempi lontani, che hanno perso ogni funzione e non di meno vengono mantenuti in vita, si può capire quanto sia grande tale difficoltà.

A questo punto dunque porta la demagogia del centro-sinistra, che, mentre non ha la forza e la capacità di affrontare il grosso problema della riforma burocratica, aggiunge all'apparato amministrativo pubblico un nuovo pesante macigno che inevitabilmente sarà sostenuto dal solito contributo e dal solito apparato produttivo privato, già per tanti versi ostacolato e compresso e che io vedo sempre più destinato a soccombere e a scomparire.

Per questo noi liberali, veramente propensi ad arrivare ad un decentramento amministrativo, abbiamo proposto la formazione di consorzi di province. Si dice che le regioni sa-

ranno uno strumento indispensabile della programmazione economica. Noi siamo contrari alla programmazione economica di un certo colore politico; ma qui non è neppure più questione di programmazione indicativa o coercitiva.

Si dia un'occhiata ai programmi di sviluppo economico che le regioni stanno, di questi tempi, via via presentando agli uffici centrali competenti, e risulterà subito chiarissimo che il primo effetto delle regioni sarà quello di far naufragare definitivamente, per quel poco che oggi le rimane di serietà, la programmazione italiana. Proprio ieri ho avuto occasione di esaminare ad Udine i programmi della mia regione. E non è a dire che di questo fallimento possano rimanere contenti gli avversatori della pianificazione, perché il risultato inevitabile del marasma che ne sta uscendo sarà una impalcatura di enti ed uffici che nessuno mai più rimuoverà ed un impantamento di tutto l'apparato produttivo, cosa che a certi partiti fa evidentemente piacere.

Non appena tutte le regioni avranno presentato i loro piani, il ministro del bilancio e della programmazione, io credo, comincerà a sudare freddo, insieme con tutti i suoi collaboratori, nel tentativo di raggiungere un coordinamento, un accordo, una linea di condotta, nel grande contrasto di istanze, di dati e di metodi, e di effettuare una transazione nel grande mercato che si creerà.

Anche qui — io penso —, dopo tanto vociare di programmazione democratica, la situazione finirà per dovere essere risolta dalle segreterie dei partiti di maggioranza, le quali, a seconda dei loro interessi politici, assegneranno o negheranno finanziamenti ai piani regionali, attingendo ai modesti fondi disponibili e soprattutto rateando all'infinito l'erogazione degli stanziamenti. Se pure una nuova alluvione non verrà a spazzar via anche le modeste possibilità presenti, già superstiti di due calamità.

In occasione del varo del suo terzo governo, il Presidente del Consiglio dei ministri, in tema di istituzione delle regioni a statuto ordinario, dichiarò che sarebbero stati presentati al Parlamento tre disegni di legge già presentati fin dal 1964, e cioè: quello concernente la costituzione e il funzionamento degli organi regionali a modifica della legge n. 62 del 1953; quello concernente le norme per il personale e infine quello riguardante il passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali; e precisò che ne avrebbe presentati altri due, quello che stiamo discutendo e l'altro sulla finanza, patri-

monio e demanio regionali, che a tutt'oggi non è stato presentato.

La maggioranza ritiene, invece, che sia sufficiente predisporre la sola legge elettorale, cosicché ci troviamo a discutere il sistema per rieleggere gli amministratori di un ente di cui non si conosce ancora la definitiva struttura. E dato che nelle regioni a statuto speciale si procede, per esempio, all'assunzione del personale di ogni settore con la massima autonomia e non in conformità con le norme fissate dalla legge, sarà certo che anche le regioni ordinarie vorranno seguire questo esempio. Proprio su questa prospettiva si fonda una parte dei motivi per i quali i partiti di maggioranza, e in particolare i socialisti, spinti dai comunisti, si ostinano a voler creare le regioni.

Ma la presentazione di questo solo disegno di legge, senza gli altri, è già inconcepibile, in quanto non è dato ancora di conoscere quale sia l'effettivo onere finanziario comportato dalle regioni. Mi si perdoni se insisto su quanto già è stato detto da altri colleghi di gruppo, ma è proprio questo costo che deve preoccupare il Parlamento, in considerazione della grave situazione economico-finanziaria dello Stato, e soprattutto dei numerosi altri problemi urgenti che dovrebbero essere affrontati e risolti prima di procedere alla creazione di una così importante innovazione strutturale.

In uno Stato dove il *deficit* del bilancio pubblico ammonta a migliaia di miliardi di lire senza che si sappia come farvi fronte, dove la pressione fiscale ha raggiunto limiti insuperabili (quando lo dicevamo noi eravamo considerati degli allarmisti), a detta anche di autorevoli uomini di Governo, si pensa a istituire degli enti senza avere neppure una idea precisa di quanto costeranno; ciò è in contrasto con ogni buona norma che qualsiasi cittadino osserva quando intraprende una attività e che, in modo particolare, dovrebbe essere osservata trattandosi delle istituzioni pubbliche, perché le conseguenze si riversano, poi, sui cittadini italiani, che non hanno alcuna colpa.

Il mio collega di gruppo onorevole Bignardi, nel suo intervento, ha detto che i comuni sono gravati da nuovi servizi sociali, per cui certe situazioni di passività possono essere in certi casi giustificate; ma quando si tratta di servizi che vanno al di là delle normali formazioni dei bilanci preventivi, i casi sono due: o si aumentano i tributi, o si ottiene l'intervento dello Stato, perché questi nuovi servizi sociali sono di carattere gene-

rale. Tuttavia, anche lo Stato può intervenire solo se il suo bilancio sia in condizioni di far fronte alle necessità comunali. Ma questa possibilità non c'è, né si intravedono concrete possibilità future, poiché — come ho detto — il sistema fiscale italiano ha già raggiunto un limite che non può essere ulteriormente superato.

Quindi, lo Stato può andare incontro alle insistenti richieste dei comuni e delle province soltanto diminuendo le spese, abolendo quelle inutili e non quelle necessarie, o per lo meno abolendo quelle non urgenti. Quello dell'istituzione delle regioni è un problema che non risponde a tale esigenza, ma risponde solo ad esigenze di alcuni gruppi politici, guidati da ben altri scopi.

A me è avvenuto talvolta — come ad altri parlamentari, penso — di sentirmi dire che un ammalato è morto su un'autolettiga perché negli ospedali non c'era posto. Tutti sanno la situazione di molti ospedali italiani, in cui il numero dei posti-letto è inadeguato, e tutti sanno che mancano i fondi per normalizzare la situazione. Ci sono ospedali che sono creditori di somme enormi nei confronti degli istituti mutualistici e previdenziali, i quali non pagano perché mancano dei mezzi.

Tutti i parlamentari sanno che un enorme fabbisogno esiste nel settore dell'edilizia scolastica. Le disposizioni legislative per la costruzione di scuole sono state emanate, ma è lecito dubitare che, in sede di esecuzione, si trovino tutti i fondi necessari sia per costruire le scuole sia per farle poi funzionare con il personale occorrente.

Ci sono importanti comunicazioni, sia stradali sia ferroviarie, che attendono di essere realizzate un po' dovunque ed anche, in modo particolare, nella mia regione, nel Friuli, che ha bisogno di essere tolta dall'isolamento in cui si trova, rispetto al resto del paese, e di essere allacciata decentemente alle grandi comunicazioni internazionali. Si tratta di opere veramente urgenti che il programmatore regionale pone a carico dello Stato e delle aziende statali; ma è lecito dubitare che lo Stato farà lo sforzo richiestogli e che troverà i finanziamenti necessari.

Queste, onorevoli colleghi, sono realizzazioni che andrebbero subito iniziate, insieme con tante altre opere pubbliche e segnatamente con quelle che devono difenderci dalle inondazioni dei fiumi, perché queste sono le opere che danno un rendimento e che servono a creare posti di lavoro produttivi, non già posti di lavoro elettorale per certi partiti.

Dall'inizio di questa legislatura, ho notato che sono sempre all'ordine del giorno vari progetti di legge, relativi le regioni: ad esempio il disegno di legge sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali. All'ordine del giorno troviamo, però, anche diversi progetti di legge concernenti la pensione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età e altri per la pensione ai combattenti della guerra 1915-1918. Ebbene, questi ultimi provvedimenti, che costano infinitamente meno di quello che costeranno le regioni, non hanno trovato finora modo di essere discussi, quantunque si trovino all'ordine del giorno in numero di otto, perché il ministro del tesoro ha dichiarato di non avere i fondi necessari alla loro copertura.

Io penso che allora, quando si combatteva, non immaginavamo che un gesto di riconoscenza del paese verso questi veterani, rimasti ormai in pochi, sarebbe stato oggi tanto difficile al punto di essere negato e che per esso soltanto sarebbero mancati i fondi, mentre i fondi per tante cose inutili o dannose si trovano, mentre si impegnano i futuri bilanci alla cieca, senza neppure sapere per quanti miliardi di lire!

Quelli che ho riferito sono esempi dei problemi che un legislatore moralmente a posto non dovrebbe dimenticare; ma purtroppo, come ho già detto, gli ex combattenti sono pochi e, forse, non sono neppure tutti dell'idea di portare i loro voti ai partiti dell'attuale maggioranza.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome degli ex combattenti, io vi prego di dare una soluzione prioritaria a questi problemi; quando avremo pagato questo debito di riconoscenza, quando avremo contribuito al miglioramento dell'esistenza anche di questi cittadini italiani, allora forse potremo aver l'animo di tentare esperimenti o di discutere innovazioni tendenti a disfare quello che i nostri padri hanno costruito con tanti sacrifici, in tanti anni per realizzare l'unità d'Italia.

Fra tanti oratori che ho ascoltato, mi ha particolarmente colpito l'altro giorno un collega, il quale, commemorando il 20 settembre e rievocando il padre della patria, con le più alte figure del Risorgimento: Cavour, Garibaldi e Mazzini, ha espresso l'amarezza per il fatto che le regioni serviranno a rompere quell'unità che da essi è stata compiuta.

Questa è la mia grave preoccupazione. Quando si parla delle regioni come di un pro-

blema di decentramento amministrativo, si mente sapendo di mentire, perché è ridicolo pensare di attuare tale decentramento creando altri enti, carichi di burocrazia amministrativa.

In Italia vi sono i comuni, i mandamenti, i circondari, le province, lo Stato. Ciò nonostante, dovremmo avere anche le regioni, le quali, per darsi una giustificazione e dare dei compiti a tutti coloro che vi entreranno, dovranno rendere difficile la vita al cittadino italiano, che ben presto passerà buona parte del suo tempo non a produrre, ma a seguire una montagna di pratiche burocratiche indispensabili per poter produrre.

Penso che le regioni forse presenteranno un solo vantaggio, e bisogna pure che lo dica: i cittadini italiani, quelli pigri e nati fortunati, o con la camicia, come si dice da noi, approfittando dell'ingigantirsi della burocrazia, saranno assunti nei posti di lavoro senza che debbano sostenere concorsi; infatti, basterà che essi presentino un solo documento, la tessera di uno dei partiti al potere. Magnifico esempio di semplificazione burocratica!

Non mi dilungo, poi, a considerare la situazione delle regioni povere e delle regioni ricche. Ma mi chiedo: come potrà essere colmato il vuoto economico e sociale che sussiste fra le regioni, così come sono configurate oggi; ad esempio, fra quelle che formano il cosiddetto triangolo industriale, fortemente sviluppato, e le regioni meridionali, nonché altre che presentano gli squilibri propri dei paesi sottosviluppati? Questo è un altro problema grave, che assumerà aspetti anche più difficili una volta che si darà vita all'ente regione, come si vuol fare in questa sede. E, a questo riguardo, quali saranno i criteri per fornire le disponibilità al fine di consentire alle regioni depresse o, comunque, ancora in via di sviluppo, di dare l'avvio al loro decollo economico e sociale? E potrebbero continuare all'infinito gli interrogativi ai quali il Governo non risponde; a questo proposito devo ricordare che il Governo non ha presentato la proposta di legge sulla finanza locale, cui ho sopra accennato.

Per concludere, prima di attuare le regioni e, quindi, prima di porre in discussione la legge elettorale per le regioni a statuto ordinario, si sarebbe dovuto provvedere alle spese che sono indispensabili e più urgenti: per la difesa del suolo dalle inondazioni; per l'edilizia scolastica e il riordino della scuola, la cui recente riforma sta rivelandosi un fal-

limento anche agli occhi degli stessi insegnanti, che un tempo le avevano dato la propria fiducia; per una seria politica dell'abitazione; per la creazione di tante infrastrutture di cui abbisognano le aree depresse; per ridurre le presidenze e aumentare i posti-letto negli ospedali per la ricerca scientifica e tecnologica; per lo snellimento e la riorganizzazione della pubblica amministrazione; per le pensioni agli ex combattenti; per la ripresa dell'edilizia, costantemente in crisi; per fare una programmazione agile, intelligente e non pesante, astratta e burocratizzata; per ammodernare e riorganizzare parecchie aziende di Stato, la cui gestione è antieconomica; per dare agli enti locali esistenti i mutui necessari per opere pubbliche indifferibili; per decongestionare le città che scoppiano a causa dell'eccessiva concentrazione urbanistica; per riordinare la previdenza e le assicurazioni sociali e ridurre i costi di gestione a vantaggio dei lavoratori e dei produttori; per favorire la creazione di nuovi posti di lavoro e fare rientrare, per esempio, gli emigranti friulani: i friulani ed i calabresi che emigrano non sono impiegati, ma operai, e perciò non sanno che fare dei posti che si creano nella burocrazia. Però, essi lavorano all'estero anche per pagare il costo della burocrazia italiana.

Chiedo perciò che il Governo ritiri questo disegno di legge, senza nemmeno passare all'esame degli articoli, e cessi di sperperare il denaro che i cittadini guadagnano con tanto sudore e con tanto sacrificio versano all'erario. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fulci. Ne ha facoltà.

**FULCI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli abitanti di una città dell'Italia centrale, nell'alto medioevo, avevano un condottiero che li aveva salvati da un'aggressione dei barbari. Ogni giorno essi si riunivano a consiglio per decidere quale ricompensa potessero offrire a chi li aveva salvati dall'invasione e da morte sicura. C'era chi suggeriva di dargli una parte delle ricchezze di ognuno, giacché senza di lui tutte le ricchezze sarebbero state perdute, e chi proponeva invece di dargli tutti i poteri e di nominarlo a vita signore della città. Ma nessuna ricompensa appariva adeguata ai meriti di quel condottiero. Alla fine vi fu chi si alzò e disse: uccidiamolo, così lo potremo onorare come nostro santo protettore. E così fecero.

Ora a me pare che con il disegno di legge che in questo momento discutiamo, che la maggioranza sembra decisa a far approvare dal Parlamento, noi ci stiamo comportando in maniera non molto dissimile da quella degli abitanti della città medioevale, perché con il pretesto di voler rendere omaggio alla Costituzione noi finiamo con l'ucciderla nella sua parte più sacra ed essenziale, quella in cui si enuncia il principio dell'unità e indivisibilità della patria.

Non occorre rielencare, perché è già stato ripetutamente fatto con efficienza e con dovizia di particolari dai miei colleghi di gruppo, quali e quanti pericoli e rischi l'attuazione dell'ordinamento regionale comporti per l'unità del nostro paese.

È stato già ricordato ciò che avvenne molti mesi fa in una regione a statuto speciale, quella della Valle d'Aosta, quando l'autorità del Governo centrale e la legalità che esso tentava di ristabilire in seno a quel consesso regionale vennero apertamente sfidati da un settore dello schieramento politico locale. Ed è stato parimenti fatto notare che vi sono purtroppo molti e fondati motivi per credere che situazioni del tutto analoghe, se non ancora più gravi, si verificherebbero in alcune delle regioni che si vogliono istituire e nelle quali la maggioranza cadrebbe inevitabilmente nelle mani degli stessi schieramenti che in Valle d'Aosta tentarono la sortita contro l'autorità del Governo di Roma.

Non è stato taciuto, anzi si sono ricordate le previsioni di economisti insigni come Einaudi, l'aggravio di spese che la nuova costellazione di assemblee, di consiglieri regionali, di presidenze, di assessorati, di gabinetti e di segreterie particolari comporterà per l'erario e, in definitiva, per le tasche del contribuente e per l'economia nazionale.

Se le regioni verranno attuate, quanti nuovi mattoni saranno portati alla già enorme diga delle spese improduttive, che frena l'espandersi degli investimenti e quindi del benessere del nostro paese?

Di fatto, per quanto credito si voglia dare alle buone intenzioni del Governo di utilizzare nelle regioni l'attuale personale dello Stato, cresceranno a dismisura le schiere di funzionari e di impiegati, di segretari, di archivisti, di uscieri. Al miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani farà riscontro il miracolo del centro-sinistra, quello della moltiplicazione dei posti. Nè è davvero necessario di essere dotati di particolare acume o di intuito politico per prevedere ciò che accadrà una volta formati nuovi eserciti di pub-

blici dipendenti. Entrati negli organici regionali essi scopriranno ben presto che altri pubblici dipendenti stanno meglio e cominceranno allora le rivendicazioni, la corsa alla equiparazione con lo Stato o meglio ancora con il parastato, giacché alberga in questo ultimo la vera aristocrazia del pubblico impiego. Tutti potranno coltivare e attuare la speranza di salire senza fatica. Il gioco è presto fatto: basta che il desiderio e l'ambizione di uno diventino quelli di un gruppo più o meno grande; c'è allora sempre qualcuno che si dà da fare, che agita in sede opportuna la questione, colrendola con i necessari aggettivi e condandola con le dovute minacce. La conclusione sarà che questi nuovi martiri del pubblico potere avranno concessioni, prebende e privilegi inusitati. Tutto questo naturalmente a spese dello Stato, a spese della collettività, i cui interessi si pretende di servire.

Non è fuor di luogo ricordare i dati di una recente indagine giornalistica secondo cui i 3.167 addetti alle segreterie particolari e agli uffici stampa dei vari dicasteri romani, con portafoglio e senza portafoglio, costano allo Stato ben 15 miliardi di lire all'anno. Orbene, questa cifra è destinata ad impallidire rispetto a quella che di certo sarà necessaria per tenere in piedi la sola impalcatura burocratica ai vertici delle singole regioni.

Ma ciò che spaventano ancor più in questa novella moltiplicazione di posti sono le forche caudine che la burocrazia regionale finirà con l'apprestare per i propri amministratori. Ognuno di questi nuovi presidenti, assessori, capi di gabinetto, segretari generali e particolari, direttori di sezione e di divisione, avrà infatti bisogno, oltre che di una fitta schiera di collaboratori, anche di un *ubi consistam* funzionale, cioè dovrà crearsi una competenza: e ciò, il più delle volte, significherà imprimere all'*iter* burocratico delle pratiche che concernono i poveri cittadini il carattere di un vero e proprio calvario.

Chi, come me, proviene da una regione che ha già vissuto e vive l'esperienza dell'autonomia, potrebbe citare decine, centinaia di esempi a testimonianza dell'accavallarsi delle competenze e dei conflitti di potere che possono insorgere fra Stato e regione sia nel campo legislativo sia nel campo amministrativo.

Alla abbondante e colorita casistica di questi conflitti di competenza evocata dai precedenti oratori, vorrei aggiungere alcuni episodi, forse di minor rilievo, ma non per que-

sto meno significativi, di cui sono stato personalmente testimone come ingegnere funzionario dello Stato, prima di entrare a far parte di questa Assemblea.

Uno dei provvedimenti legislativi adottati in questi ultimi anni dalla regione siciliana è stato quello di abolire, nell'ambito regionale, il dazio sul consumo dei materiali edilizi. I costruttori siciliani grandi e piccoli così come i privati cittadini impegnati in attività edilizie non hanno nascosto la propria soddisfazione nel vedersi sollevati da siffatto onere. Naturalmente tutti hanno programmato le loro spese, i loro impegni tenendo conto di questa non indifferente facilitazione fiscale. Le imprese appaltatrici concorrenti alla aggiudicazione dei lavori hanno aumentato i loro ribassi d'asta in conseguenza. Ma ecco improvvisamente il triste risveglio: la legge emanata dalla regione siciliana è stata dichiarata nulla, a causa di difetto di competenza, con il risultato che non solo l'imposta sui materiali da costruzione è stata ripristinata in Sicilia, ma che tutti coloro i quali avevano beneficiato della esenzione sono stati costretti a versare le imposte non pagate sotto l'imperio della legge regionale. Ecco dunque che indebitamenti, dissesti, fallimenti hanno la loro origine in questo tipo di politica legislativa della regione.

Naturalmente, disavventure del genere sono ben lungi dal raggiungere lo spirito di iniziativa dei parlamentari regionali; e così vi è di più. A distanza di soli pochi giorni dalla promulgazione e dall'entrata in vigore della legge urbanistica, la cosiddetta legge-ponte votata dal Parlamento nazionale, a Palermo si parla già con insistenza di un progetto di legge regionale sulla stessa materia. E non mi meraviglierebbe che uno dei vari progetti di legge venisse effettivamente varato e applicato nell'ambito regionale, salvo a fare la stessa fine della legge sulla imposta sui materiali da costruzione, della quale ho prima parlato.

Passando dai conflitti di competenza legislativi a quelli amministrativi, un caso *sui generis* che mi sovviene è quello concernente la costruzione del policlinico nella mia città, Messina. Si tratta di un vasto complesso, composto da vari padiglioni, realizzato dall'università di Messina mediante un finanziamento che, per il 50 per cento è a carico dello Stato e per l'altro 50 per cento è a carico della regione. Quest'ultima, per altro, fece sapere che non intendeva procedere all'erogazione del proprio contributo se non costruendo essa stessa metà del policlinico e con la precisa intesa che al termine dei lavori la regione sarebbe

restata proprietaria di metà dell'intero complesso. Lo scambio di carteggio tra organi statali e organi regionali su questo argomento durò oltre due anni. A nulla valsero i chiarimenti e le assicurazioni che, insistendo l'intero complesso sul demanio regionale, la regione non si sarebbe vista conculcare da alcuno i suoi diritti: alla fine, solo alle espresse condizioni volute da Palermo si poté dar mano, ovviamente con molto ritardo, all'inizio dell'opera.

Altra singolare vicenda è quella toccata ad un valoroso professionista, mio concittadino, il quale decise di fondare, otto o dieci anni fa, una scuola per l'insegnamento delle lingue straniere, con sedi nelle principali città della Sicilia. Assunte le debite informazioni sull'iter da seguire, egli avanzò istanza all'assessorato regionale per la pubblica istruzione, che emanò i decreti autorizzando l'apertura di dette scuole. Tali decreti furono regolarmente registrati e pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* della regione siciliana. Passarono otto o dieci anni durante i quali queste scuole prosperarono, adempiendo con successo la loro funzione didattica. Un mattino il titolare viene convocato in questura ove si sente intimare l'immediata chiusura delle scuole, perché abusive: la regione non aveva titolo — si sosteneva a Roma dopo otto anni — ad autorizzare scuole per l'insegnamento di lingue straniere in Sicilia. Da ultimo mi sia consentito di ricordare l'episodio del casinò di Taormina perché anch'esso costituisce una vicenda assai illuminante sullo stato caotico e sulla confusione in cui possono precipitare i rapporti fra Governo centrale e governi regionali in talune circostanze.

Negli anni precedenti l'ultimo conflitto mondiale il governo di Roma aveva autorizzato l'apertura di una casa da gioco a Tripoli, in Libia. La guerra, come è noto, fece perdere all'Italia quella colonia, ma non al gruppo concessionario — così decisero i tribunali — la licenza per la gestione del casinò. E poiché Tripoli non era più italiana, fu chiesto che l'autorizzazione venisse resa valida per Taormina. Il governo di Roma si oppose a tale richiesta, ma quello di Palermo si mostrò invece più ricettivo ed autorizzò con proprio decreto l'apertura del casinò di Taormina. Ebbe allora inizio un periodo di notevole e non dimenticata prosperità per l'incantevole cittadina posta sulla riviera jonica e si scatenò al tempo stesso una vera e propria guerra dei nervi, a colpi di ordinanze giudiziarie ed assessoriali, tra i rappresentanti locali degli organi centrali e quelli palermitani. Si giunse

al punto che l'assessore regionale dell'epoca manifestò l'opinione che le forze di pubblica sicurezza dovessero considerarsi alle dipendenze della regione, e dichiarò che si sarebbe recato di persona a Taormina per esigere e difendere il rispetto del decreto di apertura del casinò da lui emanato. La questione poi finì come finì, con il sopravvento dell'autorità della procura generale di Messina, che riuscì ad ottenere la chiusura, dopo molti mesi di funzionamento, della casa da gioco.

Mi sono dilungato sui conflitti di competenza. Sugli sperperi, sul malcostume, sull'intolleranza, sugli intralazzi palesi ed occulti che affliggono l'istituto regionale altri hanno già parlato. Contro questi mali, del resto, ha puntato l'indice accusatore — sia pure con una curiosa politica di doppio binario — un autorevole esponente della stessa maggioranza governativa. Sono gli stessi mali da tempo e vigorosamente denunciati, dentro le mura del palazzo dei Normanni, dall'agguerrita pattuglia liberale, impegnata in una chiara, lineare e tenace battaglia di opposizione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle ultime elezioni regionali in Sicilia, svoltesi non più di quattro mesi fa, si è verificato un fenomeno che dovrebbe far molto meditare i partiti al potere e tutti coloro che tengono le mani sul timone di questa fragile navicella che è il nostro Stato. In quelle elezioni è aumentato a legioni il numero di coloro che si sono astenuti dal voto, o che hanno espresso un suffragio nullo scrivendo sulla scheda elettorale parole e frasi irripetibili. Nella sola provincia di Messina la percentuale dei voti negativi di tal genere è stata così elevata da raggiungere la consistenza del quoziente di voti necessario per eleggere un deputato regionale. Non occorre essere grandi clinici della politica per comprendere cosa abbia potuto generare una protesta di così vaste dimensioni. I cittadini sono stanchi: stanchi non solo delle molte, troppe promesse non mantenute ma anche e soprattutto delle lungaggini e delle attese, dei timbri e dei nulla-osta, dei verbali e delle autorizzazioni, in breve delle pastoie burocratiche che l'ordinamento regionale, lungi dal diminuire, ha spesso duplicato ed ingigantito.

E che dire poi — e vengo qui più da vicino all'esame del testo legislativo che il ministro dell'interno, di concerto con quelli di grazia e giustizia e del tesoro, ha sottoposto alla Camera — che dire poi del congegno elettorale che si vorrebbe adottare per l'elezione dei consigli regionali e dell'enorme dispendio

di tempo, di energie e di denaro che esso finirà col far gravare sul paese?

La relazione introduttiva al disegno di legge ci assicura, in modo invero piuttosto sbrigativo, che il richiamo alle norme del testo unico delle leggi per le elezioni dei consigli comunali, consentirà di limitare a 45 giorni il periodo elettorale. Come se 45 giorni non fossero già di per se stessi un lasso di tempo sufficiente a disperdere una massa cospicua di mezzi e di energie! Nuove formazioni e vecchie ideologie scenderanno in campo, l'un contro l'altra armati, per battersi senza esclusione di colpi, leciti e menò leciti. E, una volta superato lo scoglio delle elezioni, continueranno a battersi e combattersi nelle nuove assemblee, in lotte assai sovente sterili e perniciose, che finiranno con l'indebolire ancor più questa nostra fragile democrazia.

A questo punto sorge spontaneo l'interrogativo — e se lo sono già posti forse molti prima di me — sul perché dell'insistenza da parte dei gruppi di maggioranza, cui dà il suo massiccio apporto l'estrema sinistra, nel volere i consigli regionali. La giustificazione comunemente invocata è quella, a prima vista insospettabile, della volontà di attuare le norme della Costituzione relative alle autonomie regionali.

Abbiamo troppo rispetto dell'intelligenza dei nostri avversari politici per dover ricordare ad essi una verità che sembrano ricordare solo quando torna loro comodo: e cioè che ogni società ed il complesso di leggi che la regolano non sono entità statiche e stagnanti, ma costituiscono un corpo soggetto ad una perenne spinta, ad una perpetua evoluzione. La Costituzione, le leggi non possono essere considerate alla stregua di una camicia di forza o di catene che frenano la naturale evoluzione di un ordinamento giuridico, bensì al contrario devono costituire lo stimolo e l'incentivo al continuo rinnovarsi ed al continuo progredire della società che regolano: ed allo sviluppo di questa devono continuamente adeguarsi. E per questo che noi liberali auspichiamo il ricorso ad una procedura di revisione della Costituzione in questa delicata materia, alla luce e tenendo conto delle esperienze già compiute.

Inoltre, sembra veramente incredibile che in un'epoca in cui sono all'opera — sia pure con alterne vicende — formidabili fattori di unificazione sul piano internazionale, in cui la spinta per il raggiungimento di dimensioni continentali continua, sia pure non con quella velocità che sarebbe auspicabile, a progredire (e il nostro stesso Governo non risparmia giu-

stamente energie per mantenere in vita questo processo nell'ambito europeo), sembra incredibile — dicevo — che all'interno del paese i medesimi governanti perseguano un obiettivo diametralmente opposto, qual è appunto quello della divisione, del frazionamento dell'Italia.

Qual è allora la spiegazione di questo atteggiamento della maggioranza? Non pochi di coloro che hanno parlato prima di me hanno sostenuto la tesi che, per i partiti al potere, le regioni avrebbero un solo scopo: quello di creare nuove « baronie », nuovi feudi in cui installare i vassalli che — per esigenze di spazio — resteranno giocoforza esclusi dai seggi di Montecitorio e di palazzo Madama, e che però reclamano anche essi le luci della ribalta, sia pure di una ribalta in tono minore!

Certo, questa potrebbe essere una spiegazione: ma consentitemi di dire che sarebbe la più triste, la più tragica delle spiegazioni. Perché significherebbe che per un meschino e contingente calcolo elettorale non si esita a distruggere ciò che di più sacro abbiamo ereditato dai nostri padri: l'unità della patria, conquistata a duro prezzo dopo secoli di divisioni, lotte intestine, di umiliazione e di servaggio.

E non è neppure del tutto sicuro che l'operazione produca, in termini elettorali, i risultati sperati. L'uomo della strada, l'opinione pubblica, nella loro genuina ed istintiva saggezza, non hanno alcuna simpatia per i consigli regionali che si vorrebbero istituire, in cui scorgono fin da ora l'origine di nuovi sperperi e dissesti, di nuovi mali e difficoltà.

Farebbero quindi bene i colleghi della maggioranza ad interpellare i loro stessi elettori su questo argomento. Una tale indagine potrebbe condurre a risultati sorprendenti e segnare così l'inizio di un salutare ravvedimento. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Durand de la Penne. Ne ha facoltà.

**DURAND DE LA PENNE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, in quest'aula sull'argomento regioni è stato detto molto. Sono stati citati argomenti, dati e situazioni che dovrebbero essere — io ritengo — più che sufficienti a convincere che non solo è dannoso fare le nuove regioni ma che sarebbe anche opportuno, forse, eliminare le vecchie.

Signori del Governo e della maggioranza, io voglio parlare di alcuni fatti riflessi legati alle regioni, e cioè a quello che sarà l'avvenire del Parlamento nazionale se malauguratamente queste regioni fossero realizzate. Noi già

oggi siamo quasi di continuo in campagna elettorale. Si tratta di una cosa, in realtà, più seria di quello che non si pensi. In fin dei conti siamo pagati bene per fare i parlamentari, ma indubbiamente troppo per fare i comizianti. Sono di più le ore, infatti, che sono trascorse sui palchi dei comizi nelle campagne elettorali oppure nelle riunioni di partito o nelle riunioni di persone interessate alla politica, di quelle trascorse in aula. Noi facciamo una strana vita, forse ignorata dai più: durante l'anno dobbiamo affrontare, ripeto, la campagna elettorale politica, quella amministrativa, quella regionale, quelle provinciali e comunali. Alla fine della settimana (almeno per quel che riguarda i più zelanti) si va in giro per i collegi a parlare con gli elettori di argomenti che li interessano; e quando, nel corso della settimana, veniamo a Roma, siamo obbligati ad adoperarci in favore dei nostri elettori e preoccuparci delle loro cose.

E con questa attività che poniamo le basi per una nostra futura eventuale elezione. Noi lavoriamo sempre, quindi, in piena campagna elettorale; e solo nei ritagli di tempo, quando tutta questa disparata massa di lavoro ce lo consente, veniamo in Parlamento. Nel poco tempo che ci rimane per essere presenti in aula cerchiamo di fare molto. Ma, in realtà, si riesce a fare poco e male. Vi sono numerose leggi importanti che rimangono ferme, problemi di capitale importanza non trattati a fondo come dovrebbero oppure leggi approvate senza la necessaria meditazione. E questo avviene, appunto, perché noi viviamo continuamente in un clima elettorale. Onorevoli colleghi, è necessario ricordare che noi costiamo miliardi ai contribuenti italiani, i quali spendono questi soldi solo perché noi si lavori e si produca come parlamentari; le campagne elettorali devono rimanere un fatto personale, un fatto dei partiti.

Non so quante saranno, con l'istituzione delle nuove regioni, le campagne elettorali; è vero che sarà costituito un ingranaggio tale da evitare grosse perdite di tempo in queste attività e, almeno inizialmente, potrà anche sembrare che l'assunto sia stato realizzato, pur se l'esperienza concreta di tutti noi ci spinga a credere il contrario. Desidero pertanto fare una proposta al riguardo, che, voglio precisare, è solo frutto di una mia personale iniziativa: propongo, cioè, che i parlamentari non vengano retribuiti durante i periodi di campagne elettorali. È una proposta che, quale che sia la sua portata concreta, apporterebbe un vantaggio ai contribuenti italiani, l'unico, forse, derivante dalla istituzione delle re-

gioni a statuto normale. Le elezioni, attualmente, anche quando riguardano comuni o province, sono tutte politicizzate in un modo che oserei chiamare esasperato. Per portare un esempio concreto di ciò che affermo, desidero ricordare che il sindaco di Firenze, Bargellini, un uomo che aveva dimostrato di possedere ottime capacità di amministratore, ha dovuto dimettersi per ragioni politiche; e i cittadini di Firenze si sono rammaricati di questo fatto, tanto che molti negozi hanno chiuso per mezz'ora per dimostrare il malcontento della città. Su alcuni negozi era addirittura scritto: « Chiuso per lutto cittadino ». E questo è avvenuto in un comune ove il sindaco era stato eletto solo per ragioni amministrative.

Un altro esempio può essere dato da ciò che è avvenuto in Sicilia, dove solo dopo diversi mesi è stato finalmente costituito, pochi giorni fa, un governo regionale. Non che fosse necessario preparare un programma preciso, perfetto, da studiare nei minuti particolari: semplicemente non si riusciva a raggiungere l'accordo circa la divisione delle poltrone, meglio dire, dei posti di sottogoverno.

Tutto ciò che avviene in Italia per le campagne elettorali, soprattutto per quanto riguarda le elezioni amministrative, è in realtà veramente assurdo. È naturale che nelle elezioni politiche si discutano problemi di carattere eminentemente politico, ma nel corso delle elezioni amministrative sarebbe necessario prospettarsi problemi di portata più specificamente amministrativa.

Ho vissuto un episodio, per me incredibile (sono un uomo molto semplice), nel corso di una delle tante campagne elettorali regionali in Sicilia; un episodio che mi ha lasciato profondamente perplesso. Mi trovavo a Catania e al mattino ho sentito annunciare dagli altoparlanti che nel pomeriggio — ultimo giorno in cui si poteva tenere un comizio elettorale — avrebbe parlato il Presidente del Consiglio. Vivevamo i momenti più gravi della crisi in Israele, tanto più gravi poiché in quelle ore una nave americana era stata silurata nel Mediterraneo e si era avuta notizia ufficiale dell'arrivo della flotta russa in quel mare. Chi si occupa di questioni militari sa che in quei momenti particolari spesso non vi è il tempo di decidere, poiché l'impiego delle nuove armi nucleari può far precipitare la situazione da un momento all'altro senza che un governo possa prendere, a volte, una decisione ragionata. Ero convinto che sarebbe stato annunciato che il Presidente del Consiglio, che doveva parlare, non l'avrebbe più fatto perché

era rimasto a Roma pronto a prendere una decisione di fronte al corso degli eventi. Una cosa simile avrebbe fatto colpo sull'elettorato e dato maggior prestigio alla persona, per la serietà del comportamento. Ebbene, dovevo parlare in una piazza vicina a quella dove avrebbe tenuto il suo comizio il Presidente del Consiglio. Con mio immenso stupore, ho visto che l'onorevole Presidente del Consiglio era lì, in quella piazza, che parlava tranquillamente per il suo partito. Per me, questo fatto, ripeto, ha dell'incredibile; prima ho parlato di esasperazione partitica, ma qui c'è qualche cosa di più, c'è dell'irresponsabilità assoluta. Se in quel momento fosse accaduto un fatto qualsiasi che avesse richiesto l'intervento del Governo, ebbene, il Governo era in giro a comiziare, era in Sicilia ad occuparsi dei fatti del partito. Un episodio del genere dimostra, come ho detto, irresponsabilità, e non solo personale — vuoi del Presidente del Consiglio o dei vari ministri — ma collettiva, vorrei dire del sistema nato dalla linea politica che la maggioranza sta seguendo.

E pur vero che in quel momento mantenevamo una posizione di equidistanza, che il nostro ministro degli esteri riteneva opportuno non mandare le maschere antigas — parlo di maschere antigas — agli israeliani, e che quindi il nostro Governo si teneva in un certo senso al di fuori di quanto succedeva; ma poteva anche darsi il caso di una necessità di intervento: il nostro Governo era lì, in Sicilia.

È vero che ci sono dei ministri che sacrificano le loro ferie trascorrendo l'estate a Roma per garantire l'ordine interno (ed è anche vero d'altro canto che ci sono illustri parlamentari, vanto della nazione, che si preoccupano dell'accoppiamento dei detenuti), ma la realtà è che nei momenti difficili, quando ogni italiano sente la necessità di avere un Governo efficiente, pronto ad intervenire, ecco che il Governo si trova in giro a comiziare.

Per questa ragione ho detto di temere, con le regioni, anche l'aumento delle campagne elettorali. Se oggi siamo al punto in cui siamo, figuriamoci un po' che cosa accadrà quando le campagne elettorali saranno moltiplicate.

Alle volte mi domando perché la maggioranza fa anch'essa i comizi: se una maggioranza, dopo mesi ed anni, ha dato buona prova, non v'è dubbio che essa non dovrebbe dubitare della riconferma elettorale.

Oltretutto noi vediamo che, pur agendo male, gli uomini dell'attuale maggioranza

sono riconfermati; quindi, se facessero bene, questa riconferma sarebbe molto più solida. D'altronde io mi chiedo perché noi parlamentari dobbiamo andare a fare la campagna elettorale, e la mia domanda è a maggior ragione pertinente per le elezioni politiche che ci riguardano personalmente: noi abbiamo ricevuto un mandato parlamentare per una determinata durata. Durante questi anni gli elettori ci possono giudicare; dopo di che avremo i voti che meriteremo secondo il lavoro compiuto. Se avremo lavorato bene, saremo rieletti, diversamente rimarremo a casa. La realtà è che siamo eletti per legiferare, per costruire un'Italia solida ed invece passiamo il nostro tempo a fare campagne elettorali. È stata presentata in questo quadro la proposta del ministro Andreotti che è stata naturalmente considerata una diabolica idea per far cadere il Governo. Io non credo che sia così. È una proposta che ha una sua validità. Vorrei proporre però al ministro Andreotti una variante al suo testo, quella cioè di non annunciare le elezioni politiche a data fissa ma di predisporle « a sorpresa ». La nazione riceve infatti un grosso danno dalla psicosi che si crea prima della campagna elettorale politica, che spinge a fare concessioni di tutti i generi, legiferando, oltretutto, in maniera affrettata e superficiale. Ed è per queste considerazioni che io propongo la modifica anzidetta. Noi parlamentari passiamo dei periodi veramente disagiati durante la campagna elettorale. Io sono arrivato ieri a Roma e mi son già sentito dire che a novembre e a dicembre dovremo di nuovo compiere altre campagne elettorali in altri comuni, campagne che interesseranno — mi sembra — un milione e mezzo di elettori. Tutto ciò di fronte ad un'enormità di altri impegni, non ultimo quello dell'approvazione dei bilanci. Pertanto io pregherei i componenti della maggioranza di pensare anche a questo, se è vero che la cosa interessa anche loro personalmente.

Le regioni poi avranno un altro effetto, quello della moltiplicazione degli uomini politici, il che costituirà per la nazione un nuovo danno, diretto e indiretto. Gli uomini politici, a mio parere, si dividono in tre categorie. Vi sono quelli che nascono con la vocazione della politica, e per questi non c'è niente da fare: in un modo o nell'altro entrano nei partiti, nei comuni, nelle regioni, nel Parlamento; in una parola « arrivano ». Ci sono poi — e qui è il danno alla nazione — gli illustri personaggi, professionisti, medici, ingegneri, operai, artigiani, eccetera, che ogni partito chiama per dare decoro alla sua lista.

Sono persone che lavorano, che producono e che si sacrificano per entrare in queste liste. Questi uomini, se fanno seriamente il loro lavoro — e molti lo fanno —, sciupano molto tempo prezioso che dovrebbe invece essere utilizzato per fare altro: sono ore di lavoro che operai, artigiani, professionisti rubano alla nazione per fare i politici.

Vi è infine un'altra categoria, costituita dai più o meno falliti della vita. Questi vedono nella politica un mestiere per cavarsela abbastanza bene, in certi casi — non voglio indicare quali — anche brillantemente. Essi hanno l'illusione di diventare dei potenti, che, per i più, resterà un'illusione. Ma c'è qualcosa di meno illusorio, la soddisfazione, cioè, delle proprie ambizioni e spesso delle necessità e dei desideri propri e di qualcun altro attraverso l'esercizio della professione politica.

Non esiste in Italia un censimento degli uomini politici. Io credo che sarebbe interessante farlo per constatare fin d'ora, senza le nuove regioni, quanti esattamente si sia e come mai, pur essendo tanti, si riesca a fare così poco e spesso così male.

E se non bastano ancora quelli che ci sono, facciamo pure anche la categoria degli uomini politici regionali: così aumenterà la massa di persone votate a perdere ore preziose di lavoro per occuparsi di politica regionale.

Ma non basta: per alcuni, ciò significherà corrompere il proprio carattere. Infatti, a meno che non si sia solidi, la vita politica trasforma negativamente. Bisogna accettare i compromessi, a volte piegarsi, per disciplina di partito, a fatti che non si sarebbero mai accettati. La vita politica, infatti, è anche un danno psicologico per le persone, soprattutto per i giovani che magari entrano nella carriera politica con degli ideali, credendo in qualcosa, e invece vengono frantumati da una macchina crudele che non perdona. Questo è un danno destinato naturalmente ad aumentare col crescere del numero dei politici, grazie alle nuove regioni. I partiti, per forza di cose, dovranno avere apparati sempre più grossi e, purtroppo, nuove idee. Dico purtroppo, perché, da quel che abbiamo visto e che ricordiamo, molto spesso « nuove idee » significa nuovi danni.

Poi, vi è un altro fatto da considerare. Chi di noi non conosce come sia possibile sbagliare se non si agisce di persona? Tutti questi politici italiani, per risolvere i loro problemi ed i problemi delle loro regioni, dovranno quindi venire a Roma. Allora, vi saranno dei veri cortei di illustri personaggi, vecchi e

nuovi. Io credo che in quest'aula, dove abbiamo tanti illustri programmatori, sarebbe opportuno studiare qualcosa di nuovo, cioè dei turni per le persone che arriveranno a Roma. Infatti, quando esse vengono da noi o dai ministri, sappiamo già che si tratta di tempo che dobbiamo perdere; in fin dei conti, si tratta quasi di un impegno da noi preso durante le elezioni. Ma quando queste persone andranno invece (come dovranno fare e come facciamo noi) nei ministeri per informazioni, vi sarà una tale massa che sarà necessario programmare dei turni, anche per la dignità delle persone stesse, per evitare che facciano code di ore in attesa di essere ricevute da un funzionario. La realtà è che ciascuno vorrà fare meglio degli altri, vorrà dimostrare di essere riuscito a fare qualcosa e per far questo dovrà entrare in contatto con la burocrazia. Ebbene, in tutta franchezza, debbo dire che alcuni funzionari dei ministeri ricevono personalmente da me in un anno cento o duecento lettere. Credo che un po' tutti, chi più chi meno, siano nelle stesse condizioni. Noi parlamentari nazionali siamo circa mille: fissando in 50 il numero medio di lettere all'anno, ogni funzionario riceverà almeno 50 mila lettere, e dato che si tratta di persone educate bisogna calcolare che essi rispondono a tutte le lettere che ricevono. Ma il succo di tutto questo discorso qual è? In realtà, essi perdono molto tempo per rispondere a tutte le lettere, e poiché a rivolgerci a loro non siamo soltanto noi, ma anche sindaci, presidenti di province, consiglieri comunali e regionali, bisogna concludere che il loro giro epistolare è veramente enorme.

In quest'aula, tutti noi, della maggioranza o dell'opposizione, siamo concordi nell'affermare che lo Stato non funziona. Ebbene, che cosa è questo nostro povero Stato? È qualcosa di astratto, qualcosa che funziona per conto suo, o un insieme di funzionari che possono lavorare più o meno bene, a seconda delle direttive e dei mezzi, a seconda di quello che diciamo loro di fare, e soprattutto del tempo che noi lasciamo loro? Se noi stessi, volendo istituire queste nuove regioni, limitiamo ulteriormente il tempo a loro disposizione, come funzionerà questo Stato? Come potranno questi funzionari lavorare, quando il tempo da dedicare al loro lavoro diventerà minimo? Essi vedranno aumentare paurosamente le raccomandazioni, le richieste, le pressioni di ogni genere, visto che la concorrenza elettorale spingerà ciascuno a gareggiare in bravura, per guadagnarsi l'elezione. Tutto così an-

drà sempre peggio, e non certo per colpa della burocrazia.

Non si può certo dire che la funzione della burocrazia sia qualcosa di elastico, più lunga per alcuni, più corta per altri. È una funzione che ha una sola dimensione: quindi necessariamente il tempo a disposizione di questi uomini si ridurrà non per loro colpa, ma per colpa nostra. Ma noi continueremo, anche dopo aver creato questo nuovo danno, ad accusare lo Stato che non funziona, e vivremo tranquilli, con la coscienza a posto.

Alle volte vi sono persone che mi chiedono perché noi vogliamo fare le regioni. Evidentemente la mia risposta è che noi non le vogliamo fare; siamo qui per questo! Ma, quando anche io faccio a qualcuno la stessa domanda, la risposta è che noi abbiamo bisogno di un decentramento amministrativo, cioè abbiamo bisogno di rendere moderno lo Stato, di renderlo efficiente, svelto, in modo che possa conseguire una maggiore rapidità per le realizzazioni che si propone.

Sempre pensando ai nostri bravi programmatori, che hanno affrontato problemi ben più gravi e hanno « sistemato » l'Italia per alcuni anni, vorrei osservare a questi signori che per amministrare autonomamente — questo è il punto, perché se una regione ha motivo di esistere deve essere autonoma — occorrono, sì, delle idee, che sono importanti, occorrono dei palazzi che contengano i nuovi politici, ma è anche necessario che queste regioni abbiano dei mezzi affinché, in relazione alle necessità programmate, possano agire, possano realizzare. Occorre cioè del denaro.

Evidentemente, se una regione pensa di avere la necessità di dieci nuove scuole (ed è giusto che le realizzi), questa regione serve a qualcosa se ha i mezzi per costruire queste dieci nuove scuole, cioè se ha denaro.

Come è andata fino ad oggi? Sino ad oggi le regioni « libere », vale a dire non comprese nelle regioni già costituite, hanno pagato per le altre. Cioè i cittadini delle regioni esistenti pagano tasse per 5 (dico delle cifre indicative, ma credo di essere nel vero), la regione riceve per ogni cittadino 20. Questa differenza di 15 evidentemente è data da quelle regioni che non sono legate, per ora, dalla nuova istituzione.

Ma io mi chiedo: quando tutte le regioni saranno state istituite chi pagherà per gli altri? Non mi si dica che potrà farlo lo Stato!

Noi tra poco affronteremo il bilancio e sappiamo che tutto è già stato diviso e distribuito per essere speso. Pare che non esista un cen-

tesimo per i mutilati, per i vecchi combattenti, per i pensionati. Noi viviamo in quest'aula e fuori di quest'aula sentendo parlare di sabbande di centinaia, migliaia di miliardi cui ammontano i *deficit* dei comuni e, signor Presidente, particolarmente noi che siamo liguri, a sentire di queste cifre ci impressioniamo. Io non riesco più a rendermi conto della realtà, talmente esse sono sproporzionate.

Di fronte a questa situazione economica, vogliamo fare delle nuove regioni. Chi pagherà? Chi darà alle nuove regioni quello che abbiamo già dato alla Sicilia e alla Sardegna?

Vorrei avanzare una proposta: le regioni più importanti economicamente in Italia, quelle che rendono, bisognerebbe lasciarle libere, in modo che siano delle macchine produttrici di beni, per mantenere le altre.

Per ciò che riguarda il decentramento amministrativo, io credo che in realtà non ve ne sia alcuna necessità e che le istituende regioni rappresentino un pagamento per delle prestazioni politiche operate in passato o per altre che si prevedono necessarie in futuro da parte di un partito nei riguardi di un gruppo di partiti. C'è poco da fare: una delle rare cose che quadrano in questa Camera è il dare e l'avere fra le promesse fatte sottobanco, a noi ignote, e quello che si realizza. Questa per me è una triste realtà.

Serviranno le regioni per appagare molte ambizioni, per premiare coloro i quali avranno bene meritato nei confronti dei partiti, per creare una infinità di nuovi posti di lavoro molto ben retribuiti, quali sappiamo essere quelli delle regioni attuali, posti di lavoro dove in realtà quella poca attività che si svolge è controproducente.

Le regioni non sono quindi dei nuovi organi dello Stato, ma solo un affare politico quale un Parlamento onesto non dovrebbe mai consentire.

Vorrei poi dare un altro umile suggerimento: se proprio è indispensabile fare le regioni, se è necessario distruggere questa unità nazionale che già ora non è poi molto forte, ebbene, facciamo tante repubbliche e qualche regno con i loro presidenti e i loro re, con i loro confini, con i passaporti per gli abitanti. Il danno sarà più o meno lo stesso, anzi sarà minore perché tutte queste repubbliche e questi regni dovranno vivere per conto loro, avranno la loro bandiera; e noi avremo per lo meno creato qualcosa di folcloristico che eserciterà una notevole at-

trattiva sui turisti che potranno andare a vedere sua maestà o i vari presidenti. Forse, se in concreto creassimo questi staterelli, essi sarebbero anche più solidi moralmente; perché è certo che facendo queste regioni noi finiremo per sfasciare maggiormente questa nostra Italia, che, ripeto, è solo relativamente unita.

Credo poi si possa aggiungere che le regioni, oltre ad essere negative per quel complesso di motivi esposti in quest'aula in ore e ore di orazioni da coloro che mi hanno preceduto — io certamente non faccio orazioni: io parlo — sono causa di disordine. Badino, si tratta di un fatto non trascurabile. In Sicilia abbiamo la mafia, la migliore mafia d'Italia. Anche a Roma abbiamo una mafia, la migliore mafia del mondo (però è una cosa diversa: non si spara). In Sardegna vi sono i briganti. È vero che in questo momento i briganti vanno anche fuori della Sardegna: ho letto, infatti, che uno dei briganti della rapina di Milano arrestato ha detto che aveva l'intenzione di rientrare in Sardegna. Quindi anche questi erano briganti, in temporanea esportazione. La realtà è che ci sono, questi briganti, e causano un grande danno alla loro regione e all'Italia. Io sono stato in Francia in questi giorni: ebbene sappiano — lo posso dire tranquillamente — che nelle università francesi si danno delle tesi di laurea sul brigantaggio in Italia, in Sardegna. La Francia si era molto preoccupata del danno apportato dalla concorrenza turistica della Sardegna nei confronti della costa azzurra francese e ha trovato questo appiglio che serve moltissimo. Abbiamo poi la Valle d'Aosta dove si comincia ad intravedere una minoranza che ha una certa passione per la Francia. La cosa ha la sua importanza dal momento che detta minoranza aumenterà e si finirà per arrivare alla stessa situazione che esiste in Alto Adige. Anche nel Friuli-Venezia Giulia gli slavi oggi sono una minoranza relativa ma, come ognuno di noi sa, se a Trieste c'è in vendita un negozio o un appartamento, sono gli slavi a comprarlo; si muovono da casa loro, lo comprano, e ritornano donde sono venuti. Alla stessa maniera vi sono degli slavi che partono da casa, fuori confine, fanno nascere i loro figli nella regione del Friuli-Venezia Giulia, li iscrivono all'anagrafe e poi rientrano a casa. In tale maniera questa minoranza, che oggi è soltanto una minoranza relativa, in un prossimo futuro diventerà qualcosa che desterà serie preoccupazioni. Tutti questi fenomeni dovrebbero essere da noi approfonditi.

C'è poi la questione dell'Alto Adige; sulla questione dell'Alto Adige trovo molto difficile controllarmi. Vorrei veramente conoscere almeno una di queste persone che agiscono in Alto Adige per darle il fatto suo. Si tratta veramente di sporchi criminali, di assassini, di persone vili della peggiore viltà; la gente che spara alla schiena fa parte delle persone più indegne. Per noi che abbiamo combattuto è facile capire che solo l'uccisione in guerra può trovare la sua giustificazione; ma per queste persone nessuna giustificazione può sussistere. Dopo quello che è successo anche pochi giorni fa, è veramente difficile mantenere il controllo. Quello che è successo ha dell'incredibile. Io credo che queste persone dovrebbero essere trattate veramente senza alcuna pietà. E questa è una delle minoranze, è la minoranza dell'Alto Adige; mi auguro che le altre minoranze non arrivino un giorno a questo e mi auguro, altresì, che un certo giorno si finisca di mandare medaglie e telegrammi per agire invece contro queste persone, agire con decisione, magari colpendo anche qualche innocente, andando in profondità. Infatti noi sappiamo quali siano le ragioni di questa situazione; chiunque è stato là le conosce. Bisogna agire per porre fine una buona volta a questi assassini e a queste viltà.

Forse avrò detto fino adesso cose nel loro insieme molto disperate: le regioni, i regni, le repubbliche. Ma io chiedo ai presenti se è serio che su un argomento così importante quale quello delle regioni, cioè della divisione dell'Italia, la discussione si svolga in questa aula fra chi parla e un rappresentante del Governo, il Presidente dell'Assemblea e alcuni colleghi che sostengono moralmente l'oratore. Le vittime sono i funzionari e i commessi della Camera, ai quali verrebbe voglia di chiedere scusa per il tempo che facciamo loro perdere. Siamo in pochi e siamo sempre criticati per essere in numero sparuto in aula. Ma mi chiedo: che bisogno c'è di essere in più?

Io credo che voler fare in questo momento le regioni in Italia sia una vera pazzia. I gruppi dell'opposizione hanno parlato per ore arrecando ogni sorta di argomentazioni contro l'istituzione delle regioni. Noi viviamo in una nazione dove mancano (lo avranno detto in molti) le scuole, gli ospedali, le strade e perfino l'acqua. Una città della Sicilia nelle passate elezioni non ha votato appunto perché mancava l'acqua! La popolazione di quella città non chiedeva il parco dei divertimenti o

il giardino zoologico, ma l'acqua. Siamo nell'era atomica e ancora vi sono centri abitati privi dei più elementari servizi. In venti anni non siamo stati capaci di risolvere questi problemi, e non per mancanza di intelligenza, ma per mancanza di fondi. La nostra è una nazione dove esiste una mentalità per lo meno particolare quanto a spirito unitario.

Poco tempo fa ho letto che a Brindisi è stato proclamato uno sciopero generale perché la squadra di calcio della città era stata retrocessa. Sciopero generale, treni fermati! Ora, è possibile che ancora ci siano delle persone che non capiscono che fatti del genere non sono leciti, che non si può arrecare questo danno a tutta una nazione per una squadra di *foot-ball*, o per un motivo qualsiasi, giusto o sbagliato?

Io sono aggiornato su questi fatti, perché vengo dall'estero, e queste sono le uniche cose delle quali all'estero si parla in relazione all'Italia.

A un bel momento arriva a Genova una nave cinese. Aveva a poppa un cartello con delle scritte in cinese e in un inglese più o meno buono. Tra l'altro, quel cartello recava una frase che io ritengo che i signori della maggioranza dovrebbero leggere e sulla quale dovrebbero riflettere. Essa diceva che, se una persona si fa cadere un sasso sui piedi e si fa del male, peggio per lui. Noi, tra l'altro, faremo le regioni, ci faremo cascare un ennesimo sasso sui piedi, faremo del male alla nazione, e sarà peggio per noi.

Dunque, dicevo, a Genova è stato dato al comandante del bastimento l'ordine di levare il cartello oppure di andarsene dal porto. Non solo questo signore è rimasto tranquillamente in porto, ma ha messo nuovi cartelli sulla nave, questa volta non più in cinese, bensì in italiano. Questo, in una nazione che ha navi da guerra, divisioni, cannoni, missili, carabinieri, polizia. Noi apparteniamo ad una nazione la cui forza è tale che, se diciamo ad un cinese (e si trattava di un bastimento di 10 mila tonnellate) di andarsene dal porto, ed egli non se ne va, lo lasciamo rimanere tranquillamente.

Noi per giorni e giorni abbiamo invitato il bastimento ad andarsene, ma quello è rimasto. Ora, una nazione che si rispetti, o tace, come doveva tacere in questo caso, senza fare di un fatto banale un fatto di estrema importanza, oppure, se dà un ordine, deve farlo eseguire. Questo bastimento doveva uscire dal porto con le navi da guerra o con i carabinieri o in qualche altro modo. Invece, è rima-

sto, e poi abbiamo trovato una soluzione che indubbiamente è molto abile e ci ha confortati, dandoci un senso di fiducia nella nostra nazione... Si è considerato che la nave aveva il cartello a poppa, e si è pensato di trasferirla da Sampierdarena a Genova. Da secoli i bastimenti si ormeggiano con la poppa in terra e la prua in fuori. Questo bastimento, invece, l'abbiamo ormeggiato con la prua in terra e la poppa in fuori, in modo che il cartello rimanesse verso il mare; ma non verso il mare aperto, bensì verso il mare del porto. Pertanto, se ci fosse stato un miope o una persona che non disponesse di un binocolo, questi non avrebbero letto ciò che era scritto sul cartello. Il cartello era lì; però la finzione era fatta: esso era non più rivolto verso la banchina, ma verso il mare.

Poi, un bel giorno, questi signori cinesi (e devo dire che ho dell'ammirazione per questi marinai: erano bravissimi, facevano luminarie; ed era, anche questa, una cosa folcloristica, ma veramente di una enorme tristezza, perché faceva tristezza vedere questa gente che ci ha preso in giro per decine e decine di giorni!) ci hanno detto: ci manca l'acqua. Ma noi abbiamo risposto: va bene, vi diamo l'acqua, però togliete il cartello. Perché noi siamo un popolo forte: quando vogliamo una cosa, la vogliamo! E i cinesi hanno tolto il cartello. Ebbene, noi abbiamo dato loro l'acqua e loro hanno rimesso il cartello. Poi hanno finito di scaricare e, finalmente, quando hanno voluto e deciso loro, se ne sono andati.

È quest'Italia, così forte e così unita in se stessa, che si preoccupa di fare nuove regioni e non di questi fatti; essi sembrano non importanti ma, lo solo molto. Il vedere centinaia di carabinieri e agenti di polizia che sono stati nel porto di Genova per giorni e settimane, ai quali abbiamo fatto soffrire il caldo e che abbiamo dovuto pagare, fra l'altro, e molto, per separare questi cinesi dai filocinesi o dai controcinesi, era veramente una cosa pietosa. C'era una massa di gente che accorreva lì e si fermava a guardare. È stata un'attrattiva turistica notevole il cinese a Genova, però è stato anche l'esempio vivente della forza intrinseca del nostro Stato: non dello Stato di cui io parlavo prima, quello dei funzionari, ma dello Stato formato da voi, dal Governo, da chi lo dirige, da persone che, avendo dato un ordine e avendo a disposizione i messi per farlo eseguire, non hanno saputo farlo eseguire e continuano a vivere tranquilli e sereni.

Con tali comportamenti ci copriamo veramente di ridicolo: ci copriamo di ridicolo con

gli scioperi per il *foot-ball*, con i cinesi, con le equidistanze e con non so quante altre cose. Siamo diventati ormai un popolo che vive in un'alternanza di momenti di depressione e di esaltazione: ci esaltiamo prima per un incontro di pugilato, poi ci deprimiamo per una retrocessione. Ma le cose veramente importanti, purtroppo, ormai sono uscite dal nostro campo visivo.

La realtà è che se tutte queste cose non vanno, se il popolo è indifferente e stanco, tutto ciò dipende essenzialmente da noi, solo da noi, da coloro i quali frequentano queste aule. Noi, infatti, stiamo dando alla nazione un esempio che è veramente triste, e le persone che sembrano indifferenti, alla lunga, sono come i figli con i genitori: i figli guardano molto i genitori e apprendono dal loro esempio. Noi diamo l'esempio.

Se in questo momento, trattando delle regioni, pure essendo su posizioni diverse, noi fossimo tutti qui e sentissimo le ragioni degli uni e degli altri, ragionassimo fra noi e valutassimo le situazioni e poi pigliassimo una decisione, certo compiremmo un lavoro concreto e potremmo prendere decisioni costruttive in modo libero ed onesto. Si potrebbe anche sbagliare, forse, ma cercando di fare il meglio.

Invece — lo devono sapere gli italiani, glielo abbiamo detto tante volte, ma pare che occorra continuare a dirlo — tutto quanto stiamo facendo qui è lavoro inutile.

Ormai per le regioni tutto è già deciso. Noi liberali possiamo dire le cose più ragionevoli del mondo, e abbiamo detto le cose più ragionevoli, più concrete, elementari: non serve a niente. Tutto è già deciso. Ma non è neppure che sia deciso da partiti. No, è deciso da qualche persona, da alcuni segretari di partito che si sono messi d'accordo e hanno stabilito il destino dell'Italia quanto alle regioni.

Noi, quindi, perché stiamo qui a parlare? Non siamo così ingenui da credere di parlare per convincere qualcuno. Sappiamo benissimo che non serve a niente, nessuno sta a sentire quello che diciamo. Ma almeno una soddisfazione l'abbiamo mentre parliamo: intanto ritardiamo l'attuazione delle regioni, attuazione che speriamo non avvenga, e poi per lo meno, mentre io parlo, il Governo in aula altri guai non ne combina.

Certo, è una bella maniera di fare l'opposizione, una maniera che ci fa sentire di meritare il titolo di onorevole, gli stipendi, gli onori, i saluti, i biglietti sul treno e sull'aereo! Fra di noi vi sono persone di indubbio valore, che potrebbero svolgere una apprezzatissi-

ma opera di collaborazione; e invece si gioca contro il tempo, per cercare di arrivare a quei risultati di cui ho parlato prima. Una bella opposizione! Ma debbo dire che la maggioranza è una bella maggioranza. Senatori e deputati, e persino ministri, vengono talora chiaramente insultati, senza la minima reazione. Questo è veramente triste, come è triste il continuo ricorso al voto di fiducia che si è avuto in questi ultimi tempi. Cos'è in sostanza il voto di fiducia se non un insulto alle persone? In parole povere, il Governo dice ai componenti della sua maggioranza: siccome temo che voi mi tradiate, non mi fido di voi, vi chiedo di dire ad alta voce, dopo che è stato chiamato il vostro nome, in che modo voterete; e così sono certo che non mi tradirete.

Ricordo, quando ero ancora nella democrazia cristiana, ai tempi dei « franchi tiratori », nel periodo in cui la carica di Presidente del Consiglio dei ministri era tenuta dall'onorevole Fanfani (non che fosse migliore dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri), le umilianti riunioni di gruppo che seguivano ad ognuna delle azioni dei « franchi tiratori ». Un giorno, in una di queste riunioni, presieduta dall'onorevole Gui, chiesi di parlare per primo per dichiarare che non sopportavo più di essere considerato come persona che non ha il coraggio delle proprie idee o persona capace di sparare nella schiena del prossimo. La mia indignazione era tanto più grande in quanto si trattava di un partito ispirato ad una morale che avrebbe dovuto escludere in senso assoluto fenomeni del genere. Ebbene, sarebbe assai difficile descrivere la risata provocata da quelle mie parole. Ricordo anche che l'onorevole Gui esortava i presenti a smettere di ridere tanto forte perché le risate si sarebbero sentite ovunque. « Che figura facciamo? », ebbe ad esclamare l'onorevole Gui. Io ero profondamente amareggiato ed umiliato. Quando la risata finalmente terminò, dissi alcune cose che mi scaturivano spontaneamente dall'animo. E chi prima aveva riso — ve lo assicuro — aveva completamente perduto il desiderio di continuare a ridere.

Ad ogni modo, il fatto che una maggioranza si faccia insultare in tal modo dimostra che essa è convinta di non contare nulla, di essere una massa amorfa, un branco che si muove secondo gli ordini ricevuti, ordini che non vengono neppure discussi e sono impartiti sempre all'ultimo momento.

In quest'aula, onorevoli colleghi, si parla molto spesso della Resistenza; anch'io ho partecipato alla Resistenza e ho fatto il mio dovere dopo l'8 settembre. Allora ero anco-

ra in marina, e debbo dire che considero quel periodo come il periodo moralmente più pesante di tutta la mia vita; e questo perché dovevamo combattere insieme con quelli che ci avevano battuto e che, è necessario dirlo, ci disprezzavano. Questa, infatti, è la verità: gli alleati, anche se potevano nutrire un senso di rispetto per determinate persone, in generale disprezzavano gli italiani, cui facevano l'elemosina per permettere loro di vivere. E tanto era il loro disprezzo che fuori dalle porte di Napoli avevano messo un cartello con le parole: «Napoli: attenzione ai ladri»: È stato quello, indubbiamente, un periodo molto travagliato per gli italiani, che si sparavano tra di loro; eppure noi questo sacrificio l'abbiamo fatto, ed abbiamo resistito fino alla fine. Lo abbiamo fatto perché ritenevamo che da tale sacrificio potesse scaturire un'Italia seria ed unita, nella quale si potesse veramente vivere secondo giustizia; perché ritenevamo che si potesse raggiungere l'ideale per il quale avevamo combattuto, e cioè un Parlamento libero, costruttivo, pulito ed onesto.

Si può forse parlare in quest'aula di libero Parlamento? Non è possibile fare una simile affermazione in un Parlamento in cui solitamente si dicono cose poco serie.

Ed è possibile che in questo momento in cui si sta cercando di creare l'Europa unita, ideale che costituisce qualcosa di veramente affascinante per tutti coloro che hanno seguito l'evoluzione del pensiero e della tecnica dell'era atomica, non si debba cercare di fare dell'Italia una nazione moderna, ben governata, progredita, per facilitare la vita stessa dell'Europa? Noi in quest'aula non stiamo facendo questo, ma stiamo perdendo il nostro tempo per discutere sulle regioni.

Colleghi della maggioranza, voi credete che, una volta realizzate le regioni, avrete fatto qualcosa di concreto, che la civiltà e la cultura del mondo avranno acquisito qualcosa di nuovo! Credete che queste ore preziose di vita che ora perdiamo e che non ci saranno restituite più da alcuno, saranno « ripagate » da un passo avanti nei confronti della civiltà, dell'organizzazione dello Stato! Credete che tutto il mondo copierà quello che noi faremo!

Vi illudete clamorosamente, perché è veramente cosa squallida quanto stiamo facendo! La vita futura in Italia sarà ancora più squallida, se le regioni saranno realizzate. Forse vi resterà la soddisfazione di aver creato qualche nuova industria. In Sicilia, nel corso delle ultime elezioni, ogni giorno si sono poste de-

cine di « prime pietre ». Ebbene, sorgeranno nuove fabbriche, non sulle « prime pietre » che voi avete messo per la costruzione di nuove fabbriche, ma di « prime pietre », per mettervele a disposizione nelle nuove regioni; oppure sorgeranno delle fabbriche di nastri per l'inaugurazione delle altre eventuali fabbriche che con queste « prime pietre » promettete di costruire...

È incredibile ciò che si è verificato nelle ultime elezioni siciliane: manifesti, striscioni, macchine che giravano da una parte e dall'altra: uno spreco di mezzi mai visto! In un paese dove vi è veramente della miseria, sono stati spesi miliardi! Ebbene, forse anche queste industrie dei manifesti, degli striscioni prospereranno quando avremo istituito le nuove regioni! Quanto è diverso quello che accade in Francia! In una zona dove si svolgevano le elezioni vi erano soltanto quattro manifesti; chi era in carica si presentava agli elettori enumerando quanto era stato fatto, mentre gli altri promettevano quello che avrebbero fatto loro.

Sarà poi forse necessario creare una nuova raffineria di benzina. Quando avremo le nuove regioni, infatti, occorrerà un maggior numero di litri di benzina (l'Italia sarà permanentemente in un clima di campagna elettorale) per la polizia, per le scorte dei signori del Governo, per i cortei che si fanno per onorare questi alti personaggi. Mi chiedo se le elezioni non siano, invece, un fatto privato e perché allora i signori del Governo, quando vanno in giro per comizi, anziché fermare il traffico con i cortei che li accompagnano, non si comportino come tutti noi, che ci serviamo della nostra auto, se l'abbiamo, oppure ne prendiamo una a noleggio. Al contrario, se si muovono il Presidente del Consiglio dei ministri o un ministro o un sottosegretario, il comportamento è ben diverso. Io sono stato sempre dell'avviso che gli onori resi ad un rappresentante del Governo che si muove per ragioni del suo ufficio sono sempre pochi rispetto a quanto meriterebbe, perché il rappresentante del Governo rappresenta l'Italia; ma quando questo rappresentante del Governo va in giro per comizi, quando se ne va per fatti privati, non deve muovere prefetti e questori, come invece usa.

Se noi andiamo denunciando questi fatti, non lo facciamo soltanto per far perdere tempo; lo facciamo proprio per evitare il ripetersi di questi episodi, che sono molto più seri di quanto non sembrino. Noi stiamo cercando di lottare contro la superficialità, contro l'improvvisazione, contro tutto quanto è

falso e dannoso; e anche — mi sia consentito — stiamo lottando per amore verso l'Italia. Che è cosa nostra, ma che — egregi signori della maggioranza, dovrete ricordarlo — è anche cosa vostra, e che vorremmo vedere saggiamente governata, perché gli italiani lo meritano: di questo sono profondamente convinto.

Noi lottiamo come possiamo, e non ci mancano certo la forza o la volontà di lottare; ma vedendo quanto accade in Italia, vedendo come siano ridotti lo Stato e il nostro Parlamento, lottiamo invasi da un senso di profonda amarezza e, alle volte — lasciatemi dire una parola che dà fastidio —, da un senso di disgusto: soprattutto in questo caso.

I democristiani — è vita vissuta da tutti noi — sono stati per anni accaniti avversari delle regioni: oggi — forse per pagare i voti socialisti per il centro-sinistra o per altri motivi che cercherò di indicare — le stesse persone, persone di valore, di cui potrei citare nomi e frasi (e non lo faccio per non umiliare queste persone e per non umiliare me stesso), sostengono le regioni, in ragione di un centro-sinistra, del quale erano anche avversari. Tutto questo procura un profondo senso di amarezza. La democrazia cristiana è un grande partito, un partito che — piaccia o non piaccia — ha una funzione di guida del paese; ed io come italiano, perché sono prima di tutto italiano e poi parlamentare di opposizione, vorrei che fosse un buon partito, in modo che le cose in Italia potessero andare diversamente e meglio. Invece purtroppo vanno come vanno... Non sono le idee che valgono a caratterizzare i partiti, bensì la forza e le posizioni morali di essi e dei loro uomini; ma questi uomini rinnegano troppo facilmente le loro idee. Sarebbe interessante leggere frasi sul centro-sinistra e sulle regioni di molti, moltissimi importanti personaggi, proprio dei più noti!

Un partito dove accadono questi fatti, dove importante è solo l'interesse, quale forza morale può esprimere? Il centro-sinistra — che poteva anche tradursi in qualcosa di positivo — è sorto male, fuori tempo, per realizzare delle ambizioni e degli egoismi; e ha finito per danneggiare — questa è la mia opinione personale — il partito democristiano, i socialisti e di riflesso anche l'Italia: questa è la realtà! Inoltre, il centro-sinistra comporta come conseguenza l'attuazione dell'ordinamento regionale, che rappresenta forse uno degli elementi del compromesso, di cui prima parlavo. Il centro-sinistra si poteva fare meglio, ma qualcuno ha voluto essere il prota-

gonista della svolta definita « storica » dalla stampa.

Quando ho lasciato la democrazia cristiana sono stato accusato di non capire la portata storica della svolta che si stava preparando. La verità è che gli italiani non si rendono ancora conto appieno dei danni che questa svolta « storica » apporterà all'Italia, di quello che essa ha già significato per il paese. È indubbio — è inutile fare i tragici — che l'economia italiana non è ancora completamente in malora; vi sono anzi delle persone che hanno realizzato facilmente notevoli guadagni. Io ne ho conosciute in Sicilia e in Sardegna: sono i regionalisti più feroci. Senza l'ente regione, questi signori, chiamati in Sicilia gli industriali del fico d'India, con tutti i loro trucchi sarebbero stati appena in grado di andare nelle fiere a fare il gioco delle tre tavolette. Oggi sono industriali, almeno sulla carta, hanno ricevuto miliardi per creare industrie, sono ricchi, non so quanto stimati, ma vivono tranquilli lo stesso.

L'ordine interno nazionale è caratterizzato da un poco di mafia, da qualche bandito, dalle bombe, da vari scioperi cinesi. La realtà è che i danni del centro-sinistra non si vedono ancora nella loro esatta entità. La realtà è che non bastano pochi anni per distruggere l'Italia. È inutile fare discorsi catastrofici. Sono necessari degli anni per distruggere l'Italia perché il popolo italiano è un popolo solido, che ha sopportato tante vicende, sapendo sempre reagire e riprendersi. Qual'era, ad esempio, la situazione alla fine della guerra e qual'è oggi? Non avevamo più niente, eravamo distrutti moralmente e materialmente, non avevamo né un soldo né un'economia: eppure abbiamo saputo riprenderci e ricostruire il paese dalla fondamenta. Siamo una nazione solida, paziente, capace. Gli italiani fanno con il loro lavoro, per quanto è umanamente possibile, riparare anche ai danni dipendenti dagli errori di una politica come quella del centro-sinistra. Ecco perché è difficile distruggere il nostro paese. Ma quanto potremo resistere ancora? Per quanto tempo ancora la vischiosità che rallenta il corso degli eventi potrà ritardare il verificarsi di guasti irreparabili? E se la situazione peggiora, donde si trarranno i fondi necessari per l'attuazione delle regioni?

Ad ogni tornata elettorale — ho già detto che noi non svolgiamo più la nostra attività in Parlamento, ma sulle piazze —, tra l'altro, il Governo sarà in pericolo. Noi lo vediamo già adesso: basta che vi siano le elezioni in

una città che non sia la più piccola d'Italia, perché il Presidente del Consiglio, i ministri, tutti si rechino sul posto. Infatti, un insuccesso in quella città può significare una critica alla politica governativa. Con le regioni, il Governo correrà dei rischi ad ogni elezione e dovrà fare sempre nuove concessioni a sempre nuove pretese: tutto questo non potrà non aggravare i danni della politica di centro-sinistra.

Pare che in politica si debba accettare dei compromessi. È vero, bisogna fare dei compromessi, è logico, e forse, alle volte, opportuno. Ma i compromessi devono essere utili alla nazione e solo per questo motivo devono essere fatti. Essi potranno anche essere utili alla propria posizione personale e, eventualmente, al partito, ma questa utilità particolare va sempre subordinata all'interesse generale del paese. L'istituzione delle regioni invece, serve solo a indebolire nazione, uomini e partiti; non è che una gratuita concessione, negativa sotto ogni aspetto, fatta solo per egoismo, per incapacità e, spesso, per mancanza del coraggio e della forza necessari alla lotta.

Inoltre credo si possa dire che l'attuazione delle regioni lasci gli italiani assolutamente indifferenti, dal momento che essi non si rendono ancora conto dei danni che ne riceveranno. In questi anni abbiamo visto di tutto, tutti i tipi di scioperi, di dimostrazioni popolari, di marce e di tavole rotonde (per le pensioni, per gli ospedali, per le chiese, per le strade, ecc.). Però, che io ricordi, non ha mai avuto luogo la più piccola manifestazione popolare per chiedere le regioni. Il Governo, invece (tale è la caparbiata che dimostra nel voler realizzare le regioni), sembra che agisca come se dovesse realizzare qualcosa che tutti attendono, che darà benessere alla nazione e che risolverà finalmente tutti i problemi. È importante notare questo: i problemi che un Governo unitario, con sede in Roma e in possesso di tutti i poteri ed i mezzi, compresi quelli economici, non è riuscito a risolvere, saranno risolti dalle regioni! Un Governo unitario, che poteva, può e potrebbe predisporre un piano unitario delle necessità nazionali, stabilire delle priorità in base ai mezzi a disposizione e realizzarle, non lo ha fatto; e si pretende di far credere a noi, al popolo italiano, che invece venti governi disseminati in tutta Italia, che considereranno solo i loro problemi regionali (dal momento che per ciò essi nascono e che questa è la mentalità degli italiani) potranno risolvere i problemi nazionali nel loro insieme, senza averne l'autorità e i

mezzi necessari ed essendo per giunta schiavi di una formula politica il cui equilibrio è per lo meno delicato. Abbiamo visto quanto sia stato difficile in Sicilia fare un governo. Se, quindi, in passato questo Parlamento ha concluso poco, credo che in futuro, istituite le regioni, sarà addirittura impossibile fare qualcosa, a meno che le regioni non siano istituite per offrire un costoso passatempo agli appassionati di attività pseudopolitiche od oratorie.

Ognuno di noi che conosce questo tipo di italiani pseudopolitici, i cosiddetti oratori a tempo perso, sa invece che le regioni, se verranno istituite, saranno soltanto centri di potere e cause di frattura dell'unità nazionale. Senza che siano mai state chieste, voi, signori della maggioranza, volete « democraticamente » imporle ad un popolo al quale non interessano, ad un popolo che ha fiducia in voi e vi vota come il minore dei mali, nella speranza che vi decidiate prima o poi a far bene. Ma voi istituite le regioni pur sapendo che farete solo del male, nella speranza che i vostri elettori non se ne accorgano. Ricordate, però, che ci darete un'ottima arma per il futuro. I danni che le regioni, volute ed imposte da voi, arrecheranno alla nazione saranno da noi denunciati al paese ogni giorno.

Fate attenzione: gli italiani sono buoni, pazienti, ma alla lunga reagiscono, e le reazioni possono essere imprevedibili. Ritengo che abbiate già fatto abbastanza male in passato: sarebbe opportuno che cercaste di non esagerare. Se potesse servire a qualcosa io, che non ho mai chiesto o pregato, che non mi sono mai umiliato nella mia vita, vorrei pregarvi di riflettere, di pensare onestamente a quello che fate e di decidere tenendo presenti le vostre responsabilità, che sono maggiori di quanto non immaginate voi stessi. Badate che perderete molti voti e che non si potrà poi più riparare al male fatto. È umano sbagliare, ma in questo modo no.

Perderete voti a nostro favore, ed io vi assicuro che preferiremmo perderli piuttosto che guadagnarli così, pagando il prezzo dell'attuazione delle regioni. Ma soprattutto li perderete a favore dei comunisti. È una grossa vittoria parlamentare per i comunisti, che avranno tre regioni in mano loro. I comunisti (qualcuno forse lo dimentica) sono persone che ci sanno fare e molto. Voi vedrete cosa rappresenteranno in Italia queste tre regioni: saranno forse le più ordinate, le meglio governate, le più saggiamente amministrare di tutte. E allora gli italiani, i quali guardano superficialmente ai fatti locali, senza appron-

dire la situazione internazionale, si chiederanno per quale motivo vi è tanta paura del comunismo e voteranno di conseguenza.

Così voi, signori della maggioranza, che, secondo gli *slogans* delle vostre campagne elettorali vi proponete l'isolamento dei comunisti, riuscirete a fare aumentare i loro voti.

E qualcuno di noi potrebbe pensare che questo lo fanno gli appartenenti a un partito i cui nomi sono quelli stessi di qualche anno fa, ed erano nomi di persone che sapevano quello che dicevano; ebbene, i nomi oggi sono gli stessi, ma il pensiero non è lo stesso. Una volta voi (non vi cito, ma sapete chi siete) eravate uomini liberi, oggi siete schiavi, anche se di una formula storica. Allora eravate contrari pubblicamente a queste regioni, oggi le volete realizzare. È un regalo grande che fate ai comunisti col creare una situazione troppo favorevole alla loro tattica politica. Come oggi, i comunisti anche allora chiedevano le regioni, quando voi eravate contrari; ma erano richieste che non erano tenute nemmeno in considerazione, tanto si sapeva che la democrazia cristiana era contraria.

Da allora ad oggi, che cosa è cambiato? Oggi parlate di Costituzione. C'è forse una Costituzione nuova? Non è cambiato nulla! Siete proprio voi, gli stessi nomi, che siete cambiati: il vostro modo di pensare è cambiato. Oggi volete imporre questa pazzia all'Italia solo per forza di una elementare ragione numerica, di una disciplina pre-elettorale; o forse la imporrete anche questa volta con un offensivo voto di fiducia.

Sono tornato dalla campagna elettorale in Sicilia dove ha constatato quanto male quel povero popolo sia trattato dai padroni della regione, avvilito ed indignato. Egregi signori, avete fatto più voi che secoli di oppressione per aggravare le condizioni di vita del popolo siciliano; questo popolo ha cambiato tipo di padrone, ma un padrone esiste ancora. Almeno prima c'era un certo senso morale: il padrone era padrone e basta; o era un invasore, aveva combattuto una guerra ed aveva vinto, o aveva titolo di proprietà per retaggio di famiglia, frutto di lavoro e di fatica. Oggi un altro tipo di padrone esiste, nel nome del troppo caritatevole (per se stessi) progresso sociale: si è creata una nuova categoria di padroni, cui assurgono facilmente i peggiori trafficanti, i più svelti, quelli con meno scrupoli, quelli che pagano la gente promettendo. Non sanno cosa sia la cosa pubblica questi nuovi consiglieri regionali; non sanno neppure che cosa sia l'etica di un partito, perché saltano da un partito all'altro, dal liberale al

comunista, al democristiano, al monarchico, al repubblicano. Non sanno che cosa sia la amministrazione del bene pubblico, ma in quella del bene privato, se si tratta del loro bene personale, sono abilissimi, arricchiscono molto facilmente.

Io vorrei chiedervi, signori: parliamo un po' di quanti miliardi date alla Sicilia e alla Sardegna e quanti alla Lombardia o alla Liguria o al Piemonte. La differenza è presto fatta. Liguria, Piemonte e Lombardia, e le altre regioni più produttive hanno sempre e solo pagato per la Sicilia, per la Sardegna e per le altre regioni. Quindi è stato un dare senza avere niente. Ora, ci volete dire perché dopo tanti anni di esistenza della regione i siciliani vivono in condizioni diverse da quelle che si hanno nelle regioni settentrionali? Sono forse meno intelligenti? Hanno meno voglia di lavorare? Non sono capaci? Non è vero: là dove l'iniziativa privata ha potuto operare in Sicilia si sono avute le più moderne realizzazioni, ancor più avanzate che in qualsiasi zona del nord. Questa è la realtà. I siciliani sanno fare, ma il fatto è che in queste regioni gli uomini che le amministrano non costruiscono a favore dell'Italia, ma solamente a favore loro. Se la magistratura dovesse occuparsi di chi in buona o mala fede amministra il bene pubblico in Sicilia o nelle altre regioni, non so quanti anni di lavoro dovrebbe spendere per veder chiaro in tutta questa materia. Con tutto quello che abbiamo dato alla Sicilia, la Sicilia dovrebbe essere ormai veramente, profondamente cambiata. È una triste realtà di cui voi non volete rendervi conto: sono gli uomini che non vanno, i sistemi sono sbagliati.

Allora io mi chiedo e vi chiedo, signori: è serio perdere del tempo prezioso, mettere le nostre capacità, la nostra coscienza, la nostra intelligenza al servizio di ambizioni solo negative, per creare altra confusione e altre fonti di corruzione senza averne nulla in cambio? È costruttivo questo? Siamo in quest'aula, noi, solo per secondare una vostra illusione, quella di credere che coloro i quali più insistono per realizzare le regioni, cioè i comunisti, cambieranno la loro linea politica, il loro modo di agire nei riguardi dello Stato se voi darete ad essi le regioni? È possibile, egregi signori, che non si sia ancora capito che i comunisti — piaccia o non piaccia, se ne condividano o no le idee — sono e restano seri, capaci, preparati? È possibile che non si sia ancora capito che essi vogliono il potere assoluto perché pensano, più o meno in buona fede, che nessuno potrà fare meglio

di loro? Essi sanno quello che vogliono e perché lo vogliono: il potere per il potere, a qualsiasi costo. E qualunque cosa ottengano, qualunque cosa si realizzi secondo i loro desideri, come in questo caso, essi la considerano, e a ragione, una vittoria che li esalta e li rafforza, perché non è stata ottenuta con la forza della piazza o con i trucchi, ma, come in questa circostanza, con il voto favorevole di una maggioranza anticomunista. Questo potranno dire sulle piazze d'Italia: una maggioranza che vive nel nome dell'anticomunismo, che raccoglie i voti nel nome dell'anticomunismo, ma poi agisce in maniera del tutto diversa. E questo lo sappiamo forse solo noi che siamo in quest'aula, perché chi lavora non ha più voglia di seguire il nostro operato, che troppo spesso, per anni, è stato per lui vuoto e deludente.

La maggioranza agisce, dicevo, accontentando su fatti di enorme importanza proprio coloro i quali dovrebbero essere gli avversari, i comunisti, ai quali dà armi formidabili e, soprattutto, la ragione di poter dire che essi, in minoranza numerica, hanno imposto alla maggioranza le loro idee e non già — si badi bene — la loro volontà. Questo è importante: voi fate dell'anticomunismo a parole, parole che sentiremo e risentiremo nelle future campagne elettorali, dove udremo parlare di muri e di dighe. Muri e dighe fatti di parole, che poi, nella realtà (ché questa legge è una tragica realtà), scompariranno: l'azione diventerà unitaria, diventerà indegna collaborazione. I signori della maggioranza credono che a loro sia concesso tutto; hanno già fatto altre esperienze; promesse non mantenute, capovolte, svolte storiche; poi, con quattro chiacchiere, credono di aver convinto — promettendo e non mantenendo — perché ad ogni elezione più o meno hanno conservato le loro posizioni. Essi vivono tranquilli e pensano di poter continuare sulla stessa strada non rendendosi conto che tra i loro voti e i voti comunisti e liberali esiste una profonda differenza che fa gli uni deboli — i membri della maggioranza — gli altri — i comunisti e noi — forti.

I voti alla maggioranza nella maggior parte sono dati per abitudine, alcuni nella speranza di futuri favori; essi sono anche la conseguenza e il ricordo di quando, votando per la prima volta, a noi italiani — che certamente poco sapevamo — ci fu dato di scegliere tra la democrazia cristiana e il partito comunista italiano. Questa era la scelta che ci era stata posta: questa è nessun'altra. E allora non abbiamo sbagliato, abbiamo dato la maggioranza alla democrazia cristiana; ma oggi,

devo dire, ne siamo male ricompensati. I voti dati ai comunisti e a noi, invece, non sono voti dati per abitudine o per i motivi che ho indicato, ma sono dati per un'idea; siamo su posizioni opposte, i comunisti e noi; ma c'è poco da fare, siamo i rappresentanti delle due idee che governano il mondo. Noi non sottovalutiamo l'avversario, che in questo caso sono i comunisti. Noi lo stimiamo, perché non si può combattere contro un avversario se non lo si stima: e se non lo si considera, si hanno poi sorprese. Però studiamo i comunisti e non soltanto per quello che fanno in quest'aula, ma anche per quello che fanno nel mondo e cerchiamo di dimostrare di essere migliori di loro, cercando di fare meglio di loro.

È certo che noi non li temiamo e siamo convinti che loro, in buona fede, sbagliano. È chiaro che non sbagliano in tutto perché hanno fatto certamente cose egregie, ma sono state pagate a caro prezzo, a prezzo della libertà, che per noi vale più della stessa vita. Ed è perciò che noi veramente non cessiamo un momento di batterci contro di loro, credendo nella validità delle nostre idee, idee che per noi sono una vera fede, quella che ci dà la forza di lottare anche con durezza, ma con piena serenità di spirito e di coscienza.

Noi non abbiamo paura dei comunisti, non li temiamo. Ma se questa legge dovesse passare, io e molti italiani ci convinceremo di una cosa, che personalmente penso da anni e in quel momento diventerà una convinzione precisa: voi a parole siete anticomunisti e invece nella pratica vi comportate come vi state comportando e non per realizzare cose giuste. Vi comportate così perché in realtà avete paura dei comunisti. Credete di comprarli favorendoli, ma sbagliate.

Se io ho ragione — e temo di sì — credo di poter dire che tra loro e noi vi è lotta, ma su un piano di reciproco rispetto. Per voi, io credo, essi nutrono un solo sentimento, quello che si prova per chi ha paura, e cioè il disprezzo. E questo dà loro una enorme forza, ricordatelo. Non è gradevole dire certe parole, bisogna forzare la propria educazione per parlare in questo modo, ma ad un certo momento diventa doveroso e onesto. E mi auguro che le mie parole possano riuscire a risvegliare la coscienza di molte persone che conosco, che fanno parte della maggioranza e che so non essere vili. A questo io mi auguro possano servire le mie parole. Fra l'altro, io mi chiedo: perché fare le regioni quando vi sono ben altri problemi, certo più urgenti, che pesano e peseranno, se non risolti, sul popolo italiano?

Ma ormai, signori della maggioranza, vivete in un mondo diverso che vi ha forse allontanato dalla realtà. Ogni ministro, ogni sottosegretario, ha splendidi uffici, uscieri, funzionari pronti ad eseguire ogni ordine. Siete abituati all'adulazione, e quindi non vedete forse più giusto nei vostri ragionamenti, perché vi si dice troppo facilmente che avete ragione. (In queste parole si sentono lontani ricordi). Siete abituati alle scorte e alle sirene dei motociclisti; vivete in questi aloni.

Anche questo aspetto è importante per cercare di capire perché avvengono questi fatti. In questa magnifica città vi è un sindaco che piange miseria e parla al consiglio comunale di decine di miliardi di debiti. Ma anche questo fatto si dimentica subito: basta girare per le strade. Girando per le strade a Roma si ha l'impressione della ricchezza, si ha la impressione che la vita sia un dono bello, una cosa facile per tutti. A Roma c'è tutto, dallo incanto della vecchia città al tramonto, ai « capelloni », ai divi internazionali. Ho visto, ad esempio, la mostra di pittura sulla scalinata di piazza di Spagna: era una cosa di sogno.

Poi c'è tanta gente, c'è gente che gira per le strade a tutte le ore: tutti ben vestiti, tutti in ordine, e non si sa bene che cosa facciano. Non vanno in fretta come si vede a New York o a Milano. Forse, però, vivendo in questa atmosfera, in questo strano mondo romano che dà l'impressione di un magnifico scenario, chi governa l'Italia ha dimenticato un'altra parte d'Italia, dove vi è ancora tanta, troppa miseria, dove sussistono ancora dei modi di vivere ingiusti, che permettono a noi di accusarvi per lo meno di leggerezza, e ai comunisti di affermare che questa miseria, questa ingiustizia esistono non in quanto voi non siete capaci di sanarle, ma perché il sistema — questo sistema del quale noi facciamo parte — è sbagliato, mentre il loro è quello giusto.

Voi avete una stampa che è troppo compiacente, una televisione che vi esalta troppo docilmente. E quindi per questo che in Italia milioni di persone, quelle che vivono peggio, per rabbia, per reazione alla miseria e alla ingiustizia che durano da secoli, votano per i comunisti. Questa è la realtà! Questo dipende da voi, gli anticomunisti per definizione: ma è una definizione troppo spesso solo teorica, poiché dimenticate con troppa facilità le angustie e i sacrifici dei molti che non sono stati favoriti dalla sorte.

Io so (e, ripeto, viviamo nell'era atomica) che vi sono paesi e città dove manca l'acqua,

dove gli ospedali sono luoghi nei quali alla malattia si aggiungono lo squallore, la sporcizia, la mancanza di mezzi, che rendono il modo di vivere — anzi di sopravvivere — del tutto indegno di essere umani. A Genova — Genova dico! — vi sono più di mille bambini spastici: solo una cinquantina di essi sono sottoposti a cure appropriate, e questo non già per iniziativa della pubblica amministrazione, ma perché i loro genitori e altre persone il cui cuore è dotato di grande umanità si sacrificano per questi bambini. Ma — ripeto — su mille, questi sono soltanto cinquanta. Gli altri 950 sono abbandonati al loro triste destino.

So di vecchi e di malati che vivono in tuguri o che non sanno dove andare a morire. Queste sono realtà che qui non si vogliono sentire e delle quali non ci si vuole interessare. So di ragazzi che hanno, che sentono di avere in se stessi la possibilità di riuscire in modo degno nella vita (è una vita che non è stata richiesta, e questo dovrebbe dare a ciascuno di noi un maggior senso di responsabilità quando prendiamo delle decisioni nei loro confronti!), ma che sanno che saranno sempre degli esseri inferiori per mancanza di istruzione o perché vivono in ambienti o situazioni non certo edificanti. So di corruzioni e di disonestà che sono sanabili, ma che non sono state mai affrontate per non perdere o tempo o voti! So di forze armate che mi auguro non debbano mai essere messe alla prova, perché, se ciò dovesse avvenire, per colpa solo di chi governa dovrebbero subire un'umiliante sconfitta.

Si potrebbe parlare per ore di quanto vi è da fare, di quanto si può fare; ma mai, o molto raramente, in quest'aula si affrontano i veri problemi, quei problemi la cui soluzione muta il volto di un paese, lo fa diventare adulto, lo trasforma in una patria con la iniziale maiuscola, solida, decorosa e giusta.

E in tutta questa miseria — che da parte vostra è miseria morale — voi parlate di regioni, il Governo e il Parlamento devono occuparsi delle regioni. Signori della maggioranza, è per voi una fortuna che ormai gli italiani — o troppo stanchi per quanto hanno dovuto subire di illusioni e disillusioni in una vita troppo tormentata ed amara, o indifferenti perché assillati dai problemi gravi di ogni giorno — non seguano attentamente la vostra opera. Questa è la vostra fortuna! Se non fosse così, se una vita troppo dura non rendesse gli uomini chiusi e indifferenti per quanto avviene, per voi il potere, questo potere guadagnato troppo facilmente a prezzo

non di fatiche, ma di compromessi, di viltà, di menzogne, sarebbe annullato rapidamente: come rapidamente, in un non troppo lontano ma dimenticato 25 luglio, finì senza rimpianti quella che si usava definire un'era. Questo potere può soddisfare le vostre ambizioni, le vostre pretese verbali antifasciste o anticomuniste, ma ciò è profondamente sconsigliato, avvilente, estremamente triste, per quanti, come me, hanno il grande privilegio di amare veramente la loro povera patria e la loro gente.

Continuate pure, fate le regioni, poi andate a dormire tranquilli. Io spero solo che nei sogni dei vostri provati spiriti non appaiano quei poveri inutili morti che credevano di sacrificarsi per cercare di rendere possibile con le loro sofferenze e con il loro sacrificio la realizzazione di un'Italia ben diversa da quella che voi, non soffrendo, ma avendo solo dei privilegi, state costruendo. Io mi chiedo se questi morti, morti per la loro patria, se voi continuate a fare tanto male, sapranno perdonarvi ciò che avrete fatto. (*Applausi — Congratulazioni*).

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

BUSERIO ed altri: « Estensione alle zone del capoluogo e del mandamento di Piove di Sacco della provincia di Padova colpite dalla alluvione del 5 settembre 1967 degli interventi e delle provvidenze previste a favore dei territori colpiti dalle alluvioni e dalle mareggiate dell'autunno 1966 » (4411).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, debbo confessare che mi sento molto imbarazzato a prendere la parola in una discussione che mi sembra perfettamente inutile, come è questa che stiamo facendo da molti giorni. Una discussione che mi pare non onori nemmeno il Parlamento e che certamente non

onora il nostro senso di responsabilità: ho l'impressione che tutti siamo convinti trattarsi di discussione inutile poiché le decisioni in materia sono già state prese da tempo. Ciò si spiega con il fatto che non si fa che accompagnare con il suono delle nostre parole una decisione politica già adottata negli ambienti in cui risiede il vero potere, come avviene di consueto nel mondo della democrazia italiana.

Credevo anche che questo discorso, questa discussione lunga e tormentata non onori nemmeno la democrazia, se è vero che la democrazia è o vuole essere la difesa della volontà, degli interessi, dei diritti del popolo, e non invece un simulacro di cui si servono i partiti e le forze organizzate per imporre la loro volontà indipendentemente da ogni realtà obiettiva, dell'esame spassionato dei fatti, dai problemi concreti, dalle situazioni storiche, economiche e sociali in cui sono i paesi e i popoli, soprattutto quando essi si trovano in difficili periodi di transizione come quello attuale.

Il mio imbarazzo è poi cresciuto ascoltando il grave discorso dell'onorevole Durand de la Penne, un discorso sdegnato pronunciato da un uomo che, prima di essere un uomo politico, è un eroe.

L'onorevole Durand de la Penne rappresenta in un certo senso lo spirito, la volontà migliore, vorrei dire elementare, del nostro popolo, della nostra patria; egli ha pronunciato un discorso estremamente impegnato, drammatico, che dovrebbe seriamente far riflettere. Ma se egli può credere che questo discorso possa servire a qualcosa, se può credere che il suo appello possa non rimanere inascoltato e le sue rampogne sdegnate nei confronti del Governo portare a qualche risultato concreto. Ma personalmente non ci credo. Essendo più scettico di lui, penso invece, che non valga la pena di intervenire drammaticamente. Tuttavia è necessario prendere la parola, perché in questa democrazia, ad altro non costringe se non a una serie di infingimenti a catena, qualcuno potrebbe pensare che da parte nostra non si abbia il coraggio delle nostre azioni o che qualcuno non sia per caso in contrasto con le posizioni della propria parte politica.

In quest'aula si parla, permettetemi di usare questa espressione, per salvare la faccia, per sembrare coerenti con un sistema al quale nessuno di noi crede più, sistema nel quale le decisioni non nascono dal nostro intervento, e forse non vengono neanche sanzionate.

nate in seguito ad esso, perché le decisioni stesse sono state già prese dai partiti. Mentre le decisioni dovrebbero essere del Parlamento, delle Camere, dovrebbero, cioè interessare globalmente il corpo dei parlamentari e investire la responsabilità di ciascuno di noi.

Ma devo dire che la cosa più grave che si sta verificando in questa discussione, è ancora un'altra, costituita non tanto dal fatto che le opposizioni siano contrarie alle regioni il che, sotto un certo profilo, giustifica l'accanita battaglia, seppure inutile, che esse stanno conducendo e può giustificare questo loro parlare quanto dal fatto che anche gli uomini della maggioranza non sono d'accordo su questo provvedimento che tuttavia voteranno.

Non condivido, infatti, l'opinione di quanti pensano che tutti stanno spingendo per arrivare rapidamente alle regioni. Infatti davanti a quello che è accaduto in questi anni, dinanzi agli esempi offerti dalle regioni a statuto speciale, anche gli uomini della maggioranza, anche coloro che devono essere regionalisti per impegno professionale, hanno cominciato a mettere molta acqua nel loro vigoroso vino regionalista. Sta di fatto però che ormai sono imbarcati, ormai devono far fronte agli impegni che hanno preso, hanno degli obblighi di carattere dottrinale se non proprio ideologico (salvo alcuni), ormai hanno dei contratti, e nonostante sentano che si sono compromessi male, stanno fatalmente andando avanti rassegnati; forse, però, nemmeno loro vorrebbero andare avanti troppo rapidamente poiché i soli in realtà che hanno qualcosa da guadagnare (lo ha detto poco fa anche l'onorevole Durand de la Penne) da tutto ciò sono i comunisti.

I comunisti per ragioni ideologiche, dottrinarie, dovrebbero essere i più antiregionalisti di tutti, tra le parti politiche che sono qui rappresentate. Non vi è dubbio che la concezione dello Stato comunista non prevede le regioni: è una concezione accentratrice sul piano amministrativo e sul piano politico, è la concezione di uno Stato fortemente unitario, autoritario, almeno nella fase eroica, che non acconsente assolutamente o non può acconsentire alla concezione regionalistica.

Questo è così vero che quando i comunisti erano in questa Camera « allo stato puro », cioè immediatamente dopo il 1945, essi erano antiregionalisti. Credevano di venire in Italia a parlare di politica tra gente che se ne intendeva, che conosceva le vicende storiche, le dottrine politiche attraverso cui si era formato il mondo nel quale ormai si stava tutti vivendo.

Ma, arrivati qui, si sono accorti della immaturità del mondo politico italiano; starei dire dell'esistenza di un mondo politicamente sottosviluppato. E — badate! — sottosviluppato non per i 20 anni del regime fascista, perché il mondo politico sottosviluppato era preesistente, era stato appunto la causa fondamentale del fallimento del vecchio Stato liberal-democratico precedente, che aveva offerto la possibilità, la ragione storica per un evento di natura antidemocratica.

In questa situazione, i comunisti capirono immediatamente, con quel senso realistico e storicistico che hanno della vita politica, che occorreva adattare metodi e sistemi alle condizioni della politica italiana in cui erano costretti ad operare. Prima, dunque, gli sfoghi alla Costituente, i grandi discorsi di Togliatti e degli altri deputati comunisti in senso antiregionalistico, nei quali essi denunciarono tutti i mali, dal punto di vista del Governo, che le regioni potevano rappresentare, affermando che le regioni non erano affatto un mezzo per far partecipare più decisamente e più direttamente il popolo al Governo, ma, al contrario, un frazionismo (è questo un loro tipico termine) che danneggiava, nell'indebolimento delle possibilità di una buona articolazione amministrativa, gli interessi reali e concreti del popolo e dei lavoratori. Poi, i comunisti capirono, e — in questo paese che era disposto a ragionare a sproposito — cominciarono a cambiare: lentamente diventarono anch'essi regionalisti. Ed ora, dal loro punto di vista, hanno ragione di essere i soli regionalisti, perché sono i soli che hanno la possibilità di trarre vantaggi da questa situazione. Essi anzi sono diventati sempre più regionalisti, a mano a mano che gli altri annacquavano il loro regionalismo; a mano a mano che i socialisti e perfino i repubblicani si accorgevano delle macroscopiche cose che stavano accadendo in senso deleterio, con il funzionamento delle regioni a statuto speciale.

Nonostante questo, noi oggi siamo qui a discutere la legge elettorale delle regioni a statuto normale. Ma lo siamo in un'aula sempre perfettamente vuota non solo per la consuetudine che ormai contraddistingue i lavori di questa Camera, ma anche perché questo problema non interessa più alcuno. In pratica nessuno più vorrebbe essere regionalista. Certo, se si dice questo ai democristiani e ai socialisti, essi si professano immediatamente regionalisti: lo avete visto alcuni giorni or sono allorché noi abbiamo proposto la

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

sospensiva di questa discussione. Sono diventati allora regionalisti anche il nostro collega ed amico D'Amato e persino il nostro carissimo amico Di Primio, i quali sono uomini troppo sensati ed equilibrati per non rendersi conto del pericolo gravissimo costituito dalla attuazione in questo momento delle regioni! Ma i comunisti le vogliono sul serio. Starei per dire, anzi, che non vogliono tanto le regioni nemmeno loro (certo, se si realizzeranno, le sapranno sfruttare), ma vogliono la discussione sulle regioni, perché nella discussione nascono gli attriti fra i partiti della maggioranza, possono sorgere le liti, gli scontri, e possono anche andare « a carte quarantotto » questa maggioranza, questa formula, questa politica di centro-sinistra, di cui non sono contenti, perché è troppo lenta nel disgregare il paese, perché va in quel senso, ma troppo lentamente... Dal loro punto di vista non hanno torto!

Pertanto noi siamo qui a discutere su un disegno di legge che sta soprattutto a cuore ai comunisti, che essi vogliono si discuta e venga poi trasmesso da questo all'altro ramo del Parlamento, perché deve aumentare in questo momento il senso della contraddizione tra i partiti e all'interno degli stessi partiti. Mi è stato detto oggi che fra gli stessi partiti rappresentati al Governo vi sono al riguardo dei dissensi e che lo stesso partito socialista è diviso su questo punto. Alcuni esponenti di questo partito non vorrebbero che si andasse avanti, ma si deve andare avanti, perché questo è un impegno.

I comunisti spingono perché hanno questo interesse, ma non riescono a portarne una sola ragione. In verità, essi non sono soli, non soltanto perché sono appoggiati dal partito socialproletario, ma anche perché c'è qui un'altra voce, rimasta forse abbastanza sinceramente regionalista: la voce del partito repubblicano. L'onorevole La Malfa è un deciso fautore delle regioni, ma siccome è un uomo che ragiona, indipendentemente dal suo radicalismo, non può sfuggire a una certa logica imposta dal buon senso e da esigenze di equilibrio. Egli dice: io sono per le regioni, però voglio l'abolizione delle province. Io vorrei chiedere all'onorevole La Malfa come possa pensare sul serio che un istituto secolare come la provincia, con implicanze formidabili di carattere giuridico, amministrativo, starei per dire psicologico, possa essere democraticamente eliminato. Ci vorranno per lo meno dieci legislature per eliminare, dopo una lunga, ampia e completa discussione, l'istituto della provincia.

Non vi è dubbio, quindi, che siamo di fronte ad un ragionamento paradossale, ad una discussione perfettamente inutile di cui giustamente i comunisti approfittano da par loro. E lo possono fare, perché nella confusione delle lingue essi sono riusciti e riescono a far credere che in realtà le regioni possano essere o possano rappresentare la quintessenza della democrazia. Essi sono riusciti a convincerne se stessi, perché hanno la formidabile facoltà di incominciare a convincere se stessi anche di una cosa assurda per avere la forza di convincere gli altri. Essi dicono che senza le regioni non vi è possibilità di democrazia, dicono cioè esattamente il contrario di quello che dicevano prima: ma lo sostengono con lo stesso calore e con la stessa capacità di penetrazione nei cervelli, non molto aperti, politicamente parlando, di larga parte dell'elettorato italiano. E se l'amico Durand de la Penne ha affermato che da questa proterva volontà di realizzare le regioni, che distingue la politica di centro-sinistra, trarranno vantaggio i liberali, o noi, o altri, io credo di doverlo sconsolatamente smentire. Infatti, a trarne vantaggio saranno i comunisti. Starei per dire che è soltanto un atto di coscienza quello che compiamo, nei confronti di una unità nazionale che si va indubbiamente sfaldando, che le regioni comprometteranno ancora di più. Ma noi non ne avremo alcun vantaggio. Rammento (delle regioni discutiamo ormai da vent'anni) che in occasione dell'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia ebbe luogo una notevole battaglia politica, che aveva anche implicanze internazionali. Disse allora l'onorevole Luzzatto — se la memoria mi assiste — che le regioni erano la dimensione moderna degli enti amministrativi, dell'ente, cioè, entro il quale si può sviluppare la libera volontà e la libera decisione del popolo e dei lavoratori. Ebbene, non vi è nulla di più assurdo, in un mondo che va verso i grandi blocchi, che cammina verso le grandi unità, indipendentemente dal nostro provincialismo. La regione non è certo una misura ottimale e moderna. Al contrario, essa ci riporterà indietro, rallenterà fatalmente — se dovesse realizzarsi — non soltanto il nostro processo unitario, rompendolo addirittura, ma anche la nostra possibilità di sviluppo. Si è voluto portare il grosso argomento secondo il quale le regioni significherebbero democrazia: anche concedendo che la democrazia sia questa (il che non è assolutamente vero, poiché democrazia non è soltanto quella che stiamo realizzando e vivendo noi, ma anche quella esistente in altri Stati, come

l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, la Francia, la Germania, che non hanno assolutamente niente di simile a quello che noi abbiamo in fatto di istituti e di strutture pubbliche), è assurdo affermare che l'istituzione dell'ente regionale rappresenti, come qui è stato sostenuto alcuni giorni fa, una garanzia di democrazia.

Ma ad eccezione di questo grosso argomento, non ho sentito portarne altri a difesa della istituzione delle regioni. È per ciò che dobbiamo compiere questo esame di coscienza, perché in realtà nessuno ha neppure mai tentato di dimostrare come le regioni possano costituire un bene per il paese. Nessuno ha tentato di dirci: in Sicilia ed in Sardegna le cose vanno come vanno, in Val d'Aosta le cose vanno come vanno, nel Trentino-Alto Adige vanno in maniera tragica, però le regioni a statuto normale andranno meglio per questo e quel motivo. Tutti si sono limitati a dire che le regioni rappresentano la democrazia, ma non ci hanno portato argomenti più soliti e più concreti, non ci hanno detto che le regioni servono a snellire l'attività dello Stato. I comunisti, in realtà, hanno detto che le regioni possono limitare l'autorità dello Stato. Hanno detto giustamente, dal loro punto di vista tattico, in questo momento della loro lotta in Italia, che le regioni permettono una più massiccia e diretta partecipazione del popolo al potere decisionale. È una loro formula, questa, estremamente pericolosa. Ma tutti, a cominciare da noi, abbiamo il dovere di respingere questa prospettiva, perché è vero proprio il contrario.

Noi, in Italia, abbiamo bisogno non di limitare i poteri dello Stato, ma di aumentarli, per poter vivere, per poter sperare di vivere in una società ordinata. Alcuni dicono di non volere uno Stato autoritario. Ma, signori, lo Stato o è autoritario o non è Stato, o è autoritario o è un pessimo consiglio di amministrazione anonimo e senza responsabilità. Autoritario, certo, nel senso che deve avere la forza per far rispettare le leggi, che deve avere, soprattutto nel mondo moderno, una visione organica dei problemi, degli interessi, dei diritti dei cittadini. Lo Stato deve essere così, altrimenti è niente.

E allora noi abbiamo bisogno di questo Stato, e sapete perché? Perché uno Stato autoritario difende i cittadini dai soprusi anche dei funzionari dello Stato.

Quando lo Stato è debole il funzionario è protervo; quando lo Stato è debole noi dobbiamo subire la protervia della cattiva burocrazia.

Quando lo Stato è forte, quando lo Stato è prestigioso, vi è una legge severa alla quale il funzionario deve obbedire per primo; esso è l'elemento fondamentale di un organismo operativo, e non può permettersi le cose che pur troppo molti si sono permessi in questi anni, non può permettersi di angariare nessuno.

O credete sul serio che ci sia libertà e democrazia con questo nostro tipo di Stato, e che non ce ne sia invece in uno Stato forte e autoritario, come c'è in Inghilterra, in America, in Germania, in Francia, come c'è anche nei piccoli paesi quali la Svezia e la Norvegia che vengono sempre additati a modello, ma che pochi veramente conoscono, per la loro capacità funzionale, la loro dirittura, la loro autorità rispettata dai funzionari prima che dai cittadini?

Lo Stato debole significa l'anarchia, lo Stato a poteri limitati è il disordine legalizzato, è la possibilità offerta ai più furbi di ingannare le masse, è il potere messo in mani irresponsabili di gente che non fa l'interesse generale, ma solo il proprio.

Ecco perché questo ragionamento è valido solo per i comunisti: perché i comunisti vogliono la confusione. Siccome non vogliono questo Stato parlamentare, lo vogliono far saltare, hanno bisogno di limitarne i poteri, le possibilità di funzionamento. Essi hanno un interesse immediato per la istituzione di questi parlamenti regionali, di questi istituti che impediranno, onorevoli colleghi, ogni possibilità seria anche di decentramento amministrativo, di riforma burocratica dello Stato, di formazione di una società moderna non comunista.

Si dice che a questo si può e si deve arrivare attraverso corpi intermedi. D'accordo: ma quali corpi intermedi? Quali corpi sociali funzionanti? Le regioni sono una invenzione, sono fuori del tempo, dello spazio, della realtà sociale, economica, morale, storica, sentimentale, sono assolutamente niente, sono degli espedienti di cui certamente si serve il partito più furbo, il partito che ha una misura di capacità e di possibilità tattiche maggiori: quello comunista.

Questo è uno dei motivi fondamentali per cui dovremmo essere tutti contro l'istituzione delle regioni. Dovremmo esserlo, non lo siamo più perché le regioni sono entrate nella povera, rassegnata mentalità di troppa gente, perché i partiti di maggioranza hanno assunto troppi impegni (li hanno assunti scioccamente, senza valutarne il danno, ma li hanno pur-

troppo assunti). Noi abbiamo tuttavia il dovere di dirlo, perché un giorno ci si dorrà del fatto che non sarà possibile decentrare, non sarà possibile rompere l'elefantiasi burocratica e funzionale dello Stato al quale avremo dato il supporto di quei 14 o 15, quanti sono, altri « parlamentini », con una infinità di uffici, come è stato giustamente rilevato. Lasciamo stare le spese: in questo paese le spese si vede che non contano mai; ci si lamenta sempre e si spende sempre di più. Forse è l'abitudine, che ha il popolo italiano per atavismo, di sapere che i pubblici poteri non falliscono mai. Nemmeno il re d'Inghilterra falliva quando non pagava i debiti. E un sistema pauroso, spaventoso, ma è quello appunto che ha dato torto ai nostri anche eccelsi economisti. Non si cade, non ci si rovina per debiti quando si rappresenta il pubblico potere; soltanto non si ha la possibilità di svilupparsi in un certo modo, ci si affossa, ci si « balcanizza » — come una volta si diceva — senza voler oggi mancare di rispetto ad alcuno, ci si mette in condizione di vivere come un paese sottosviluppato, di essere rassegnati. Diceva l'altro giorno il Presidente della Repubblica, mi pare a Sidney, nel corso del suo magnifico viaggio turistico, che noi abbiamo rinunciato a costruire la bomba atomica per fare strade, ospedali, scuole e altre cose del genere. Purtroppo non è vero nemmeno questo: noi non costruiamo la bomba atomica — a parte il cattivo gusto di fare affermazioni di questo genere a Sidney — ma non costruiamo nemmeno gli ospedali, non costruiamo nemmeno tutto quello che è necessario costruire per essere un paese di categoria A. Siamo il paese che siamo, e attraverso questi sistemi andremo sempre più calando.

Ma la realtà è che noi non andremo certo in fallimento per questo; quindi non è nemmeno il terribile peso economico — che pure è indubbiamente uno degli elementi che consigliano il nostro atteggiamento contrario nei confronti delle regioni — il motivo determinante della nostra opposizione. Il motivo determinante è che le regioni sono una cosa insulsa, una operazione politica gratuita verso il male, sono la dimostrazione della vecchiezza della nostra classe politica, della incapacità dei nostri partiti, anche di quelli democratici, di pensare in modo libero e democratico, ma in senso alto e moderno. Ecco perché noi siamo contro le regioni.

Se ci fosse qui l'onorevole Pieraccini — ma certo gli onorevoli ministri hanno altre cose da fare — noi gli diremmo che con le regioni non si attuerà neppure più la sua programmazione. Pensate che cosa succederebbe — spe-

riamo: usiamo quindi anche noi il condizionale, per quanto siamo ormai purtroppo rassegnati a questo ineluttabile altro disastro della nostra impostazione, del nostro sviluppo politico — il giorno in cui funzionassero sul serio i « parlamentini » regionali e si andasse a discutere, boccone per boccone, regione per regione, la programmazione. Addio visione unitaria dei nostri problemi! Allora sì che il provincialismo, onorevole La Malfa, nonostante la sua buona volontà di eliminare la provincia, esploderebbe nel senso più paradossale, più violento, e denuncierebbe da questo punto di vista la pochezza, la vecchiezza, la miseria di questa povera Italia.

Il provincialismo è uno dei nostri mali peggiori; siamo accusati in tutto il mondo di essere provinciali. Diceva poco fa l'onorevole Durand de la Penne che nei giorni scorsi, mentre si trovava in Francia, sentiva parlare a proposito dell'Italia solo di banditi e di altre cose che l'offendevano. Certamente l'onorevole Durand de la Penne non avrà sentito parlare dei nostri problemi politici. Perché? Perché tutto quello che noi facciamo non interessa alcuno. Siamo arrivati al punto che il giorno in cui il nostro Presidente della Repubblica è stato ricevuto alla Casa Bianca da Johnson sulla stampa francese e sulla stampa inglese non ne è apparsa una riga. Perché questo? Perché non interessiamo alcuno? Appunto perché almeno politicamente parlando siamo considerati dei provinciali. E ciò pur considerandoci tutti, per altro verso un popolo importante di 50 milioni di persone attive, capaci. Ebbene ci dovremmo curare da questo provincialismo (nel senso cattivo intendiamoci, non nel senso della difesa dei valori originari ed elementari della nostra vita e del nostro costume. Nel senso che questa parola ha preso nel comune dialogo e nella grande polemica politica e sociale che esiste ormai da secoli nel mondo). Questo provincialismo invade la nostra politica, la nostra politica, la nostra letteratura, il nostro costume; invade, purtroppo, la scuola ed esploderebbe nel momento in cui ci fossero le regioni. Ogni regione diventerebbe sul serio la difesa di quanto c'è di peggiore nel nostro costume, nel nostro carattere e nelle nostre abitudini. Immaginate la sorte della vita economica italiana generale davanti ai piccoli interessi della Lombardia, dell'Emilia, della Sicilia, della Sardegna, dell'Umbria, e così via. Pensate che per costruire l'« autostrada del sole », che è stata indubbiamente dal punto di vista tecnico una delle opere più lodevoli di questi ultimi tempi, abbiamo dovuto atten-

dere anni, subendo così notevoli ritardi, perché non ci si metteva d'accordo sul tracciato: c'era chi voleva che passasse nella propria città, chi nel proprio paese, altri nelle valli, altri ancora sui monti. Perché questo? Perché naturalmente ciascuno difende il piccolo interesse e la piccola clientela; perché la nostra è una democrazia di clientele; perché la nostra è rimasta la democrazia spaventosa che denunciava Guglielmo Ferrero 80-90 anni fa. Quindi tantissimi anni fa. La nostra democrazia è rimasta quella, non abbiamo saputo rinnovarla, non abbiamo tentato (anche noi, come rappresentanti di una parte del popolo italiano, che non siamo certo autorizzati a parlare a nome della democrazia) di fare qualcosa di nuovo, di più moderno, di meno provinciale, nel senso cattivo, ripeto, del termine, di meno clientelistico. In una Italia di questo genere voler attuare le regioni è semplicemente pazzesco.

Questa mattina un illustre collega mi diceva di aver proposto l'istituzione della regione in Calabria. Risposi che faceva un bel regalo alla Calabria. Ma il collega ribatteva di aver proposto una regione a statuto speciale. Che cosa voleva dire con questo? Privilegi. Ormai la mentalità è quella di dar vita ad istituzioni che procurino privilegi. A chi? Nemmeno a tutta la popolazione della regione, ma a chi le propone, al partito di chi le propone, ai clienti di chi le propone o del partito che le propone o che entrerà nella futura maggioranza.

Questa è la tragedia. Ecco perché noi non possiamo assolutamente accettare questa falsa realtà.

A queste ragioni, che starei per dire sono di carattere più sociale che politico, potrei aggiungere tutte le altre di carattere pratico che sono state qui dette in maniera mirabile da tanti colleghi e che non voglio assolutamente ripetere. Anche perché non voglio perdere quel poco amore che mi resta per certe forme di vita politica: il gusto di non parlare per ore e ore su argomenti che sono noti a tutti noi. Ma non c'è dubbio che davanti alle denunce veramente clamorose (che fanno impressione tutte le volte che si ascoltano) della situazione in Sicilia, riportate in questo dibattito dagli onorevoli Santagati e Calabrò, quelle sui risultati della vita regionale in Sardegna fatte dall'onorevole Cocco Ortu e da altri, che condivido in pieno a parte la differenza delle valutazioni di carattere politico, bisogna riflettere. Si tratta di situazioni paradossali. E non voglio parlare dell'Alto Adige. Anche ieri il nostro ministro dell'interno

(su questo sembra che tutti siano d'accordo) ha tentato di spiegare il fenomeno dell'Alto Adige come un fenomeno di neonazismo. Ciò che dispiace a noi non è tanto quello che si vorrebbe significare con questa frase, ma la dimostrazione di ignoranza insita in questo giudizio politicamente sciocco. Il fenomeno tragico davanti al quale ci troviamo in Alto Adige e di cui subiamo conseguenze atroci, i belluini atti di rivolta che lì si verificano si devono dopotutto all'errata impostazione che è stata data al problema, non solo con l'istituzione di quella regione, ma con l'introduzione del principio regionalistico.

Quando si comincia ad ammettere che la unità nazionale può essere frantumata, che gli interessi locali debbano trovare la loro espressione in un ente a sé stante, che concorre, sì, alla formazione della nazione, ma nella salvaguardia totale della propria autonomia e dei propri particolarismi, dalla lingua alle costumanze, come ci si può meravigliare del fatto che 150, 180, 200 mila persone che non sono italiane per costumanza, che non sono italiane per lingua, che non sono nemmeno storicamente italiane, che avrebbero potuto convivere col nostro popolo, ma solo in uno spirito di orgogliosa unità nazionale, ad un certo momento si siano dette: ognuno si prenda il suo pezzo; ed abbiano creduto opportuno tentare di staccarsi dal resto del paese?

Questa è la tragica verità. Poi, naturalmente, si sono innestate le ragioni di carattere politico: si è innestata la speculazione dell'Austria socialdemocratica e democristiana, perché — bisognerà pur dirlo — qui si parla di neonazismo ma in verità noi siamo di fronte alla tipica espressione degli irredentismi di vecchio stampo socialdemocratico e democristiano austriacanti, che si servono di sciagurati di tutti i tipi, come ve ne sono in tutte le epoche per tutte le vicende.

Vorrei inoltre far osservare che attentati come quello di far saltare i treni nemmeno storicamente (l'onorevole Taviani dovrebbe conoscere un po' di dottrina, e direi di storia politica) appartengono ai metodi delle forze alle quali egli vorrebbe attribuirli. Altro tipo di violenza, d'accordo: ma non questo. Questi sono meno partigiani.

E allora, nel quadro che abbiamo tracciato noi non possiamo essere che contro le regioni. Dobbiamo esserlo per la profonda convinzione che esse rappresenterebbero un male, che esse non gioverebbero mai al progresso del paese, nemmeno se fossero realizzate fuori da ogni spirito polemico, fuori da ogni interesse di

partito, quasi dentro ad una palla di vetro dalla quale fossero rimasti estranei gli umori, i sentimenti, i risentimenti, le risse materiali e spirituali, che contraddistinguono la lotta politica in Italia. Un'istituzione che è esattamente il contrario di quello che occorrerebbe fare per dare la possibilità di uno sviluppo moderno, per creare le premesse necessarie al superamento di questo ammasso spaventoso, intricato, di burocrazia, di partiti, di legulei, di leggi, di regolamenti che è, purtroppo, il nostro paese.

Se le regioni costituissero uno snellimento, se permettessero di sottrarsi al peso enorme di questa massa di leggi, di regolamenti, di disposizioni, di sistemi fiscali contorti, se ci offrissero veramente la possibilità di una diretta amministrazione venissero pure le regioni, venisse quello che deve venire! In quanti paesi le regioni rappresentano veramente degli enti funzionanti! Ma sono nate in altre condizioni storiche, in altre realtà sociali, in altre situazioni di ordine economico e politico! La vita politica non si fa sulla carta, onorevole La Malfa, non si fa sulle dottrine ingiallite, non si fa sulle filosofie che di tanto in tanto orientano, ma giurando sempre eternamente sulle quali ci si allontana disperatamente dalla realtà della vita che, al contrario, la politica ha il dovere di interpretare fedelmente, costruendo una società adeguata alle esigenze, alle aspirazioni, ai bisogni, ai caratteri di un determinato momento storico, e che conduca alla realizzazione di obiettivi concreti, seri, validi, responsabili.

Credo con questo di aver esaurito (se si può dire di aver esaurito un argomento come questo) l'enunciazione delle ragioni per le quali riteniamo l'attuazione delle regioni dannosa e pericolosa per l'unità politica, amministrativa e morale dello Stato italiano.

Le regioni sono senza dubbio una creazione artificiosa. E allora, anche per questo, noi dobbiamo cercare tutti di reagire alla loro attuazione. Dobbiamo incominciare tutti (indipendentemente dalle vicende di questa legge elettorale della quale stiamo parlando) a fare un bagno nella realtà, per vedere se riusciamo a capire sul serio quali sono le cose di cui il nostro paese in questo momento ha bisogno, per vedere se riusciamo a metterci al passo con una realtà assolutamente nuova, diversa, dalla quale noi ci stiamo lentamente allontanando. L'altra sera ascoltavo alla televisione un dibattito, uno dei tanti dibattiti attraverso i quali si articola il dialogo fra comunisti e cattolici (credo il dialogo sulla *Populorum progressio* fatto ad Assisi da

quattro notabili della nostra politica, che andavano dall'onorevole Ingrao all'onorevole Zaccagnini). L'onorevole Zaccagnini — che non è sempre felicissimo — è stato estremamente sincero allorché ha detto che anche la democrazia cristiana sente di essersi allontanata dalla realtà concreta della vita del popolo italiano e dai suoi bisogni. Ma che ugualmente hanno fatto anche gli altri partiti. Questa proterva volontà o rassegnazione nei confronti della volontà comunista di attuare le regioni, è un'ulteriore dimostrazione della nostra incapacità a restare al passo con la realtà, con la vita che corre, che va avanti.

Bisogna che tutti cerchiamo di fare questo sforzo, altrimenti condanneremo il nostro paese, al vecchiume, all'immobilismo mentre il mondo procede verso sempre nuovi traguardi di giustizia, di ordine, di benessere.

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Deferimento a Commissioni.

**PRESIDENTE.** Sciogliendo la riserva, ritengo che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati STORCHI ed altri: « Norme sull'istruzione professionale dei sordomuti » (*Urgenza*) (4175), possa essere deferita alla VIII Commissione (Istruzione) in sede legislativa (*con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono deferiti alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente:

GAGLIARDI ed altri: « Modifiche in materia di diritti erariali sugli spettacoli cinematografici » (4287) (*con parere della II e della V Commissione*);

« Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane » (4394) (*con parere della V e della XII Commissione*).

Il seguente altro provvedimento è, invece, deferito in sede referente, alla Commissione speciale già deliberata per i provvedimenti in materia di locazioni:

CUCCHI ed altri: « Disposizioni integrative della legge 24 luglio 1936, n. 1692, concernente le locazioni alberghiere » (4398).

La VI Commissione (Finanze e Tesoro), ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti:

Senatore PERRINO: « Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'amministrazione provinciale di Brindisi e al consorzio del porto e dell'area di sviluppo industriale di Brindisi i compendi patrimoniali denominati " Caserma Ederle " e " Caserma Manthoné " (approvato dalla V Commissione del Senato) (4311);

Senatori ANGELILLI ed altri: « Parificazione alle cartelle fondiari delle obbligazioni emesse dalla sezione speciale per il credito alle medie e piccole industrie presso la Banca nazionale del lavoro » (approvato dalla V Commissione del Senato) (4312),

ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CALASSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALASSO. Signor Presidente, al termine della seduta del 28 settembre scorso ebbi a sollecitare lo svolgimento di una mia interrogazione recante il n. 6433. Mi lusingavo di trovare ascolto presso il Governo perché si trattava della ripetizione di uguale interrogazione presentata nel mese di aprile. Sono perciò rimasto meravigliato nel constatare che il ministro Preti (che è il ministro competente), mentre ha risposto per il contrabbando delle sigarette, non ha risposto a questa interrogazione che, pur trattando della stessa materia, riguarda più propriamente i contadini coltivatori di tabacco.

La prego pertanto, signor Presidente, di volersi rendere interprete di questa mia richiesta presso il ministro Preti.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 4 ottobre 1967, alle 15,30:

##### 1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ALPINO ed altri: Modifica all'articolo 2 della legge 29 dicembre 1962, n. 1744, sulla registrazione dei contratti di locazione pluriennali (3118);

AMADEI GIUSEPPE e MASSARI: Norme transitorie per la promozione alle qualifiche di direttore di sezione, di primo segretario e di primo archivista dell'Amministrazione dello Stato (3932);

DAGNINO: Norme per la promozione alla qualifica di direttore di sezione dei consiglieri di I classe del Ministero dei lavori pubblici, con almeno 15 anni di servizio nella stessa amministrazione (4374).

2. — *Svolgimento delle mozioni Basso (94), Malagodi (129) e Tripodi (130) sui Patti Lateranensi.*

##### 3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171);  
— *Relatore:* Di Primio.

##### 4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

##### 5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

##### 6. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

##### 7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbi-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

trali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russe Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge*:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge*:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge*:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge*:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

13. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

14. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

15. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore*: De Meo.

**La seduta termina alle 20,15.**

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

*Interrogazioni a risposta scritta.*

FODERARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga di dover esaminare la possibilità di adeguare il trattamento del personale periferico degli Ispettorati provinciali dell'alimentazione a quello degli altri dipendenti dalle direzioni generali dello stesso Ministero, di pari grado e coefficiente, utilizzati negli uffici centrali del Ministero.

L'interrogante si permette far presente che l'aspirazione è conforme a giustizia, in quanto l'attuale sperequazione di trattamento ha creato nel personale periferico un particolare stato d'animo, sfociato in preoccupanti stati d'agitazione che potrebbero anche essere seguiti da scioperi, del resto già ventilati. (24084)

GAGLIARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intendano intervenire con ogni urgenza sul commissario dell'Ente nazionale per le tre Venezie onde indurlo a risolvere i gravi problemi del personale dell'Ente stesso costretto allo sciopero dopo molti anni di lunga ed inutile attesa.

L'interrogante chiede in particolare quando il Governo intenda dare all'Ente un Consiglio di Amministrazione rappresentativo e democratico, nonché una regolamentazione del rapporto di impiego del personale che pure era stata specificatamente richiesta dalla legge istitutiva dell'Ente. (24085)

SERVELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti siano stati adottati, in seguito anche agli interventi del signor Prefetto di Milano e delle Amministrazioni locali interessate, per por fine alla gravissima situazione in cui versano gli abitanti dei comuni di San Donato e San Giuliano Milanese, ed in particolare della Frazione Certosa, per i continui allagamenti del Redefossi.

L'interrogante fa presente che anche in data 1° ottobre un ennesimo straripamento del Rederfossi ha allagato la via Emilia, ha provocato numerosi incidenti stradali, ha interrotto la circolazione, ha invaso cantine ed abitazioni soprattutto della popolosa frazione di Certosa, con gravi conseguenze anche di ordine sanitario, atteso il carattere di canale ricevitore di fogne e rifiuti che ha il Redefossi.

L'interrogante richiede l'adozione, nelle more della radicale soluzione del problema, di provvedimenti di emergenza atti ad attenuare il fenomeno e lo stanziamento di adeguati aiuti alla popolazione nuovamente così danneggiata. (24086)

BRANDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che l'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, sull'avviamento alla riforma e miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale, delega il Governo ad emanare, entro due anni, norme intese:

a) alla revisione della vigente disciplina sulla invalidità pensionabile;

b) al riordinamento delle disposizioni concernenti la prosecuzione volontaria;

c) a stabilire le aliquote in tema di contribuzione superiore ai 25 anni;

d) ad attuare il principio della pensione unica;

e) alla disciplina delle maggiorazioni delle pensioni;

f) alla revisione dell'accredito dei contributi;

g) a disciplinare le assicurazioni sociali per i lavoratori addetti ai lavori domestici;

h) alla revisione della disciplina della assicurazione per i lavoratori dello spettacolo;

i) a migliorare il rapporto tra salari, anzianità di lavoro e livello di pensioni —:

1) per quali motivi detti provvedimenti non sono stati emanati entro i due anni della delega, anche quando non comportavano alcun onere di spesa, come la riforma della disciplina del contenzioso amministrativo;

2) quali provvedimenti siano pronti ed in corso di emanazione;

3) quali provvedimenti siano in corso di studio o di elaborazione. (24087)

GORRERI E BIGI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se intende intervenire a facilitare la ripresa delle trattative fra il Consiglio d'amministrazione Società per azioni Terme di Salsomaggiore ed i sindacati del personale di quella azienda termale.

I tre sindacati, unitariamente, da mesi sono in agitazione con manifestazioni, giungendo anche in questi giorni allo sciopero totale, per la soluzione delle rivendicazioni di carattere sindacale.

Urge l'intervento da parte del Ministero per riportare società e dipendenti a normali rapporti, indispensabili specialmente in questo periodo di grande attività per le stazioni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

termali e per evitare disagi incresciosi per la popolazione e soprattutto per i curandi. (24088)

PIETROBONO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se gli sia noto il perdurante e sempre più grave disagio cui è assoggettata la popolazione della città di Frosinone a causa della insufficiente disponibilità di acqua che viene erogata a turni quotidiani di brevissima durata;

per conoscere altresì lo stato dei finanziamenti e delle opere in via di esecuzione per l'imbrigliamento e per la posa delle nuove condotte di adduzione dell'acqua, nonché l'epoca entro la quale tali opere potranno essere ultimate;

per conoscere infine se si sia provveduto al finanziamento delle opere necessarie al rifacimento ed ampliamento delle reti idriche interne che attualmente sono insufficienti ed a motivo del loro stato di logoramento subiscono forti dispersioni che ancor più riducono la già misera disponibilità di acqua. (24089)

MICELI, CHIAROMONTE, MAGNO, MATTARESE, NAPOLITANO LUIGI, POERIO, ANTONINI, PIRASTU, BECCASTRINI, DI MAURO ADO GUIDO, DI MAURO LUIGI, ANGELINI, VILLANI E D'ALESSIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Sulla necessità di adottare, con urgenza, tutti i provvedimenti ed interventi atti a garantire, in relazione agli accordi comunitari, prezzo minimo ed integrazione per l'olio di oliva di produzione 1967-68.

Tenuto conto degli inconvenienti e dei ritardi verificatisi lo scorso anno, gli interroganti rilevano l'esigenza:

a) che entro il 20 ottobre 1967 vengano pagate ai produttori le integrazioni di prezzo ancora non corrisposte;

b) che, in rapporto ai suoi nuovi importanti ed estesi compiti, alle attrezzature ed al personale dell'AIMA, sia data sistemazione più organica ed efficiente, specie negli uffici periferici;

c) che ai produttori che vendono le proprie olive a terzi si garantisca il pagamento diretto, completo e sollecito dell'integrazione;

d) che ai produttori di olio da olive di produzione propria — sulla base delle denunce individuali degli olivi in produzione, delle dichiarazioni dei frantoi, nonché della notifica delle generalità dei compratori in caso

di eventuali vendite — venga corrisposta l'integrazione di prezzo, per tutto l'olio prodotto, entro 30 giorni dalla data della richiesta.

Al fine di tutelare gli interessi dei consumatori e di garantire la continuità della integrazione di prezzo a favore dei produttori, gli interroganti ritengono inoltre indispensabile che gli organi di governo intervengano perché venga subito effettuato un massiccio ribasso al prezzo di vendita dell'olio al dettaglio e ciò anche immettendo immediatamente sul mercato, a prezzi di costo, gli oli commestibili volontariamente ammassati dalla Federconsorzi o acquistati dall'AIMA nella decorsa annata. (24090)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere l'ordine delle misure che esso reputa di adottare allo scopo di procedere alla elevazione al grado di Conservatorio di musica dell'istituto musicale « U. Giordano » di Foggia. Ciò nella obbiettiva considerazione dell'alto livello di studi praticato dal predetto istituto, della notevole affluenza di discenti, della nobile tradizione che l'arte musicale ha in terra di Puglia, nonché per debito d'onore al compositore foggiano di cui ricorre il centenario della nascita ed al quale è dedicato l'attuale istituto. (24091)

DI PRIMIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se siano al corrente che tutto il personale tecnico dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione è in sciopero per ottenere migliori condizioni retributive e precisamente l'estensione del trattamento che la legge 16 febbraio 1967, n. 14, attribuisce al personale dipendente dall'Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione, in quanto le funzioni espletate sono del tutto identiche.

L'interrogante desidera altresì sapere se i Ministri non ravvisino l'opportunità che il Consiglio d'amministrazione della ANCC sia ripristinato al più presto, essendo il mandato conferito al Commissario straordinario onorevole Agostino Pavan, nominato in sostituzione del dottor Giovanni Giacalone, scaduto sin dal 15 maggio 1967.

Per conseguenza l'onorevole Pavan, pur continuando ad assicurare l'ordinaria amministrazione dell'Ente, non ha la pienezza dei poteri necessari per affrontare i problemi retributivi della categoria e risolvere l'attuale grave crisi, in cui lo sciopero del personale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI -- SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

tecnico della ANCC ha posto non solo il settore della produzione degli impianti tecnici delle apparecchiature a pressione ma anche il settore degli utenti delle stesse apparecchiature. (24092)

**PELLICANI.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione.* — In merito alla rivendicazione, di cui da ultimo si è fatto interprete, con voto unanime, il Consiglio provinciale di Foggia, relativa all'istituzione in quella provincia di un Istituto scientifico e tecnologico per la ricerca e la sperimentazione agraria, e ciò mediante la trasformazione dell'Istituto agrario per la Capitanata operante nel campo degli studi e dell'applicazione agraria da oltre 10 anni ed a questo fine convenientemente attrezzato.

La richiesta appare tanto più legittima ed opportuna ove si consideri che non esiste attualmente nel Mezzogiorno una istituzione specializzata nel senso contemplato dalla predetta legge, mentre l'unico ente le cui finalità risultano corrispondenti alla sopra richiamata previsione legislativa sorge a Milano.

L'interrogante desidera conoscere il giudizio delle amministrazioni competenti sulla questione e le eventuali remore ostative alla realizzazione dell'auspicata iniziativa di singolare vantaggio per l'agricoltura meridionale e congenialmente collegata alle condizioni di sviluppo delle regioni del nostro Mezzogiorno. (24093)

**BUSETTO.** — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza della gravissima situazione di depressione e di sottosviluppo in cui si trova il comune di Corezzola nella provincia di Padova — depressione perdurante nel decennio 1951-1961 ulteriormente aggravatasi nel periodo successivo — come è dimostrato dai seguenti dati:

diminuzione della popolazione di oltre 3.000 unità pari ad oltre il 30 per cento per la forzata emigrazione delle forze di lavoro dell'agricoltura;

processo di invecchiamento della popolazione residente pari al 20 per cento;

esteso fenomeno di inoccupazione per un totale di 2.352 unità su circa 6 mila abitanti;

assoluta prevalenza dell'agricoltura ancora fondata su strutture arcaiche con la prevalenza di colture vegetali tradizionali ri-

spetto a quelle più redditizie (zootecnia, ortofrutta);

diffusione dell'analfabetismo primario pari al 28 per cento (1961) e di quello di ritorno;

carenza e precarietà delle abitazioni urbane e rurali e delle strutture civili e sociali: 778 abitazioni prive di acqua e di latrine, 550 privé di luce elettrica (1961), mancanza pressoché totale nel territorio comunale molto vasto di impianti acquedottistici; nessuno sbocco sul piano occupazionale, della qualificazione professionale e dell'elevamento culturale per le giovani generazioni;

ripercussione sul comune di Corezzola della generale situazione di depressione e di squilibri sociali e produttivi di cui soffre l'intero mandamento di Piove di Sacco di circa 57 mila abitanti, nel quale, ad eccezione dello stabilimento saccarifero di Pontelongo del monopolio Montesi, per altro con bassa occupazione, le attività industriali sono pressoché inesistenti, le attività agricole sono distribuite su piccole aziende coltivatrici dirette che investono il 90 per cento della totalità delle aziende, gli emigrati hanno raggiunto le 15 mila unità, il compenso derivante dall'agricoltura è tra i più bassi d'Italia con conseguenze gravi per la direzione degli stessi Enti locali scossi da perduranti crisi politiche e da contrastanti indirizzi con conseguente stagnazione e aperta manifestazione di impotenza sul piano politico e sociale.

Mentre l'interrogante sottolinea la necessità dell'elaborazione di un programma di sviluppo democratico a livello comprensoriale incentrato sulle opere di difesa idraulica per prevenire le alluvioni che hanno colpito il mandamento il 4 novembre 1966 e il 5 settembre 1967, sulla concentrazione degli investimenti pubblici (Piano verde n. 2, leggi della formazione della proprietà contadina, credito agevolato) dell'assistenza tecnica a favore delle aziende coltivatrici dirette delle loro associazioni e cooperative a favore degli artigiani e dei piccoli commercianti ed esercenti, nonché sull'estensione dell'irrigazione a 30.000 ettari mediante la costruzione della Conca di Pontelongo per circa 2 miliardi di spesa così da creare le condizioni, anche per questa via, di un processo di industrializzazione, chiede di sapere se i Ministri non ritengano opportuno ed urgente predisporre un complesso di interventi straordinari a breve termine nel territorio del comune di Corezzola mediante i fondi pre-

disposti dalla legge n. 614 e con contributi agli Enti locali per soddisfare le seguenti esigenze:

1) risanamento delle case di abitazioni e nuove costruzioni;

2) estensione dell'energia elettrica presso tutte le famiglie che ne sono prive a totale carico dello Stato;

3) completa attuazione dei progetti acquedottistici e degli allacciamenti per fornire l'abitato e le frazioni dell'acqua potabile a totale carico dello Stato;

4) sistemazione della viabilità interna di collegamento tra le frazioni;

5) anticipazione dell'attuazione del piano comunale di edilizia scolastica (scuola materna, aule per le scuole elementari, nuova scuola media e istituto professionale);

6) assistenza straordinaria sul piano scolastico mediante contributi straordinari al Patronato scolastico;

7) favorire la costruzione, d'intesa con il Consiglio comunale, di una "Consulta giovanile" per affrontare organicamente i problemi del progresso civile economico e sociale, dell'elevamento culturale, ricreativo e sportivo della gioventù;

8) istituzione di un centro sociale-culturale con annessa biblioteca e campo polisportivo;

9) ripiano dei bilanci deficitari a favore del comune con integrale ratifica dei mutui a ripiano senza riduzioni da parte della Commissione centrale della finanza locale.

(24094)

LEVI ARIAN GIORGINA e ABENANTE.

— *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quali motivi il professore Vincenzo Tangaro, di Napoli, già ordinario di materie classiche nei licei classici, e collocato in pensione il 1° ottobre 1960, non ha ancora ottenuto risposta alla sua pratica, risalente al 1960, in cui l'interessato chiede la retrodatazione della sua nomina in ruolo al 16 ottobre 1925, quando fu estromesso dall'insegnamento dal regime fascista per motivi politici, la ricostruzione della carriera e la valutazione degli anni di persecuzione come anni di ruolo agli effetti della buonuscita ENPAS. (24095)

IOZZELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se, stante le gravi difficoltà esistenti, non intenda disporre la urgente messa in opera delle segnalazioni acustiche per i passaggi a livello della STEFER particolarmente per quello di San Rocco a Palestrina.

Fa presente che il materiale necessario è stato da tempo acquistato dalla STEFER.

(24096)

IOZZELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le sue determinazioni in ordine al grave problema dell'ammodernamento ed ampliamento della statale Casilina e della statale 155 di Fiuggi.

Per la « Casilina » si fa presente: nel tratto compreso nel territorio del comune di Roma (Roma-Pantano), occorrerebbe il raddoppio della strada considerato che tra Terzano e Centocelle c'è il raccordo con l'Anulare e quindi un collegamento con la stazione d'ingresso dell'autostrada Roma-Napoli. Adeguati allargamenti sarebbero necessari anche oltre Colonna dove si fermarono i lavori, a suo tempo eseguiti, per il tratto verso Labico e Colleferro.

Per la statale 155, poi si precisa, che da San Cesareo va verso Fiuggi, passando per Palestrina, occorrerebbero altri lavori di allargamento della sede stradale e di rettifica del tracciato specie nel tratto che attraversa l'abitato di Palestrina (Rione San Rocco) e tra Palestrina e l'abitato di Cave dove le curve e le strettoie non si contano (qui ci vorrebbe una vera e propria variante).

L'interrogante, facendo presente che i tempi di percorrenza tra Palestrina e Roma sono ormai saliti da 60 a 90 ed oltre minuti, auspica un possibile sollecito intervento del Ministro per l'avvio a risoluzione, anche se progressivamente, del grave problema. (24097)

FODERARO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare — ciascuno nell'ambito della propria competenza — in ordine alla crisi vinicola nella Piana di Santa Eufemia Lamezia che colpisce i comuni di Nicastro, Sambiasi, Sant'Eufemia Lamezia, Curinga, Maida e San Pietro a Maida.

L'interrogante chiede in particolare di conoscere se non si ritenga:

a) intervenire presso l'Opera valorizzazione Sila per accelerare l'operazione di raccolta dei vini da destinare alla distillazione agevolata; per promuovere l'ammasso dell'ingente quantitativo di vino da destinare alla conservazione ed all'invecchiamento; per provvedere direttamente all'ammasso delle uve presso le cantine dell'Opera valorizzazione Sila, in collaborazione con le Cantine sociali esistenti nella zona;

b) disporre la sospensione delle esecuzioni forzate per i tributi non pagati; lo sgra-

vio dei tributi mediante agevolazioni analoghe a quelle concesse in altri settori produttivi; esonerare le piccole aziende diretto-coltivatrici da ogni onere fiscale gravante sulla proprietà; disporre infine adeguate misure contro le sofisticazioni. (24098)

ACHILLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali provvedimenti voglia prendere per accertare se la direzione delle « Costruzioni metalliche Finsider » (CMF), in seguito al ritiro degli azionisti della « United Steel », intenda trasferire gli uffici amministrativi e tecnici dalla sede di Milano a quella di Livorno.

Secondo voci non confermate sarebbe ormai sicuro un ridimensionamento della attività della CMF, mediante la chiusura di alcuni stabilimenti situati nelle province di Bergamo e di Savona, mentre verrebbe continuata la produzione nel solo centro di Livorno dove si intenderebbe appunto trasferire gli uffici ricordati.

Se ciò rispondesse a verità si verificherebbe una palese contraddizione con gli obiettivi della programmazione: infatti il settore in cui è impegnata la CMF è in continua espansione e non si vede per quale ragione la Finsider debba rinunciare di fatto all'intervento diretto nel settore delle costruzioni metalliche.

Ciò è tanto più inspiegabile se consideriamo il grande sforzo finanziario, sopportato dalla stessa Finsider, per costituire uno *staff* di tecnici e di impiegati altamente qualificati, a partire dalla costituzione della società nel 1960.

Pare, a giudizio dell'interrogante e a giudizio degli stessi dipendenti della società, che tale patrimonio non debba essere disperso, cosa inevitabile e facilmente comprensibile se venisse effettivamente attuato il trasferimento a Livorno, per la salvaguardia degli interessi dei singoli e di tutta l'economia milanese.

Si chiede al contrario che vengano fatti opportuni passi per la riorganizzazione funzionale della CMF, affinché questa possa rispondere ai compiti che il mercato non può non affidarle, mediante un attento vaglio delle responsabilità del gruppo dirigente. Ciò per evitare che, ancora una volta, ricadano sui dipendenti le conseguenze di errate conduzioni aziendali. (24099)

ALINI, PIGNI E NALDINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della seguente nota apparsa sul n. 25 della pubblicazione *Segna-*

*lazioni stampa INAM* del 10 settembre 1967: « Assenteismo dal lavoro. »

L'assenteismo dal lavoro in alcuni periodi dell'anno e in talune province raggiunge livelli del tutto sproporzionati rispetto ai tassi di morbilità generale, cosicché diventa legittimo il sospetto che in non pochi casi la malattia denunciata sia del tutto pretestuosa.

Al fine di intensificare in questo settore la lotta ad un malcostume che danneggia tutta la collettività, la direzione generale dell'INAM ha raccomandato ai suoi organi periferici che i medici di controllo dell'Istituto tengano conto, ai fini delle proprie, autonome valutazioni e nel pieno rispetto delle preminenti finalità assistenziali dell'Ente, anche dei dati obiettivi che siano emersi da un'eventuale visita già effettuata dal medico di fabbrica, qualora il datore di lavoro ne abbia comunicato i risultati.

Infatti pur essendo l'INAM, in questo campo titolare di un potere-dovere di tutela dell'interesse pubblico, prevalente sull'interesse privato sia del datore di lavoro che del lavoratore, l'Istituto stesso ed i datori di lavoro possono trovare nell'azione di repressione dell'assenteismo abusivo; finalità comuni che, seppure diversamente intese, hanno comunque l'obiettivo di contenere i danni che il fenomeno arreca alla comunità ed alla massa dei lavoratori ».

Per sapere quindi, ciò premesso, se il Ministro non ravvede in tali disposizioni una palese violazione dell'autonomia istituzionale dell'INAM al quale compete la cura del lavoratore assistito, sino alla sua completa guarigione, senza interferenza alcuna; per conoscere infine quali misure intende prendere per impedire che col pretesto di reprimere presunti abusi, si realizzi una grave collusione fra l'Ente mutualistico e i datori di lavoro, provocando un aperto incoraggiamento al più gretto fiscalismo, per altro in contrasto coi diritti umani e sociali dei lavoratori, garantiti dalla Costituzione. (24100)

BETTIOL. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per le quali il comune di Rovolon (provincia di Padova) non sia stato incluso nel gruppo di amministrazioni che si rinnoveranno il 12 novembre 1967, malgrado che in data 15 maggio 1967 il consiglio comunale del predetto comune abbia preso atto della sua decadenza per le dimissioni della metà dei consiglieri;

per conoscere chi abbia richiesto e sostenuto il rinvio quando una telefonata del

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

vice-prefetto di Padova sospendeva i lavori preparatori elettorali dicendo che il comune di Rovolon era stato escluso dal turno del 12 novembre 1967 per esplicito ordine del Ministro dell'interno;

per sapere se tutto questo possa ritenersi ortodosso e legittimo. (24101)

**RICCIO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per chiedere quali interventi contingenti e definitivi intendano prendere per assicurare il traffico sulla via Capri-Anacapri ed eliminare il pericolo di massi rocciosi già dislocati ed in condizioni precarie, soprattutto dopo l'incendio dell'agosto scorso; e se intendano progettare e finanziare varianti della strada con collocamento in galleria.

L'interrogante fa presente che un non sollecito intervento potrebbe provocare gravi danni a persone e compromettere l'afflusso turistico. (24102)

**ALINI.** — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per conoscere le valutazioni e i definitivi orientamenti a cui sono pervenuti a proposito della dibattuta costruzione e relative implicazioni, dello scolmatore delle acque dell'Olonza nel Ticino.

Premesso, che i giudizi di autorevoli tecnici, quali l'ingegnere Baratti del Collegio ingegneri e architetti di Pavia, il professore Marchetti dell'Istituto di zoologia dell'università di Milano e dello stesso medico provinciale di Pavia, circa le prospettate gravi conseguenze che potrebbero derivare al Ticino e alla zona connessa, dall'immissione delle acque inquinate provenienti dal costruendo scolmatore cosiddetto di Nord-ovest, contraddicono motivatamente le ottimistiche asserzioni contenute nella nota redatta dalla direzione

generale servizi igiene pubblica - divisione ottava - che il Ministro della sanità ha fatto recentemente pervenire ai parlamentari milanesi, l'interrogante in considerazione della persistente vivissima apprensione insorta fra le popolazioni delle zone di Pavia, Vigevano e di altri comuni rivieraschi del Ticino, chiede in particolare ai Ministri se non ritengano opportuno provocare un urgente riesame dell'intera questione, convocando a livello ministeriale una apposita riunione collegiale colla partecipazione di tecnici, esperti, amministratori comunali, ecc. delle province di Pavia e Milano entrambe interessate alla equa soluzione del problema. (24103)

**LANDI.** — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risulti corrispondente a verità la notizia, apparsa su organi di stampa, secondo cui la Radiotelevisione Italiana - la quale versa notoriamente in difficoltà finanziarie, al punto di dover aumentare il tempo di trasmissione dedicato alla pubblicità commerciale e il cui bilancio per l'anno in corso sembra debba chiudersi con un disavanzo di almeno sette miliardi - avrebbe destinato somme ingentissime (talune fonti parlano di un miliardo) per le 16 trasmissioni di « Partitissima » e per le 8 puntate del romanzo sceneggiato « L'Odissea ».

Qualora tale notizia risulti esatta, l'interrogante chiede di sapere come l'impiego di somme così ingenti possa conciliarsi con la situazione deficitaria dell'azienda, e se possa considerarsi accettabile che - stante la situazione dell'economia nazionale e le difficoltà in atto negli enti pubblici e in quelli esercenti attività di interesse pubblico - vengano effettuati stanziamenti di tale rilevanza per spettacoli che, tra l'altro, presentano un basso livello di qualificazione culturale. (24104)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere gli scopi e i risultati del viaggio effettuato dal Presidente della Repubblica (accompagnato dal Ministro degli affari esteri) in Canada, negli Stati Uniti e in Australia, al di là della visita agli emigrati italiani residenti in quegli Stati. (6464) « PACCIARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se conformemente alla raccomandazione unanime della Commissione parlamentare per la difesa non ritiene di prorogare i termini per la presentazione dei documenti di rinvio alla chiamata alle armi degli studenti universitari che per ragioni obiettive — dato l'imponente numero degli inadempienti — non li presentarono entro il termine inusitato del 2 settembre 1967. (6465) « PACCIARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere, premesso che l'articolo 6, comma terzo, della legge n. 231 del 1962 che riguarda la costruzione di case per i lavoratori stabilisce che la valutazione " sarà effettuata, nel caso di apporti in danaro, al valore nominale e, nei casi di apporti patrimoniali di natura reale, mediante stima al valore del giorno... " per quale motivo è stato attribuito agli alloggi economici per ferrovieri costituenti il Villaggio Angelini in Roma (Val Melaina) e da cedere in base al decreto del Presidente della Repubblica n. 231 del 1962, un valore di lire 1.200.000-1.500.000 a vano, mostrando così che tale arbitraria valutazione deriva dalla stima dell'area al prezzo massimo consentito dal decreto del Ministero dei lavori pubblici in data 30 novembre 1965, il che è illegittimo perché:

a) la valutazione massima è consentita solo per case dichiarate abitabili in data non anteriore al 1° gennaio 1964 mentre gli alloggi del villaggio Angelini sono occupati dal 1960;

b) la valutazione al prezzo massimo dell'area è consentita per aree acquistate sul libero mercato e per costruzione di case non popolari.

« Subordinatamente l'interrogante chiede di conoscere:

1) perché alla supervalutazione dell'area è stata aggiunta la supervalutazione, ed ai prezzi di mercato del 1966, delle aree di

rispetto costituite prevalentemente da scarpate e fossati, inutilizzabili nel 1960 (precedentemente la intera area era adibita a pascolo), di cui peraltro, in data ben anteriore, l'azienda delle ferrovie dello Stato aveva ordinato lo scorporo;

2) come viene giustificata la disparità tra la valutazione degli alloggi di Val Melaina per ferrovieri e quella inferiore di altri alloggi già ceduti, in zone ben più favorevoli, sia dalla Azienda delle ferrovie dello Stato che da altri Enti proprietari;

3) se per caso l'amministrazione voglia pretestuosamente sostenere che l'eccesso di valore attribuito agli alloggi del villaggio Angelini debba servire a finanziare altre costruzioni analoghe e che cioè i lavoratori debbono finanziare se stessi per godere dei vantaggi delle leggi che questo Governo emana a loro favore ma che poi si rivelano strumenti demagogici a vantaggio di pochi uomini politici che delle difficoltà dei più fanno mestiere e profitto;

4) se si è considerato che il complesso edilizio del villaggio Angelini è stato realizzato con la vendita di aree di alto valore (Roma, viale Regina Margherita e zona di Santa Agnese) di proprietà delle ferrovie dello Stato e che il costo medio a vano delle costruzioni di Val Melaina (appaltatrice ditta Vianini) includendovi l'area, è stato di sole lire 691.706 a vano e non lire 1.200.000-1.500.000 come richiesto !;

5) se il ministro interrogato non ravvisi la opportunità di una indagine sulle connessioni della ditta Capricorno venditrice del terreno del villaggio Angelini con la ditta Vianini, appaltatrice per la costruzione dello stesso, la quale successivamente ha speculato assai proficuamente sulle aree limitrofe a quella tanto provvidenzialmente prescelta per le abitazioni dei lavoratori.

« L'interrogante ritiene che questa indagine, accompagnata da una molto sollecita ed equa revisione del valore delle abitazioni del villaggio Angelini, potrebbe dissipare seri dubbi e rendere superflui ulteriori interventi nonché confermare che questo Governo intende veramente moralizzare la vita pubblica e curarsi di difendere i diritti dei lavoratori. (6466) « CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se risponde a verità la notizia secondo cui la Giunta comunale di Roma avrebbe deliberato di assegnare la somma di lire due milioni a titolo di liqui-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

dazione alla famiglia del vigile urbano motociclista Cesare Marzulli ucciso nell'adempimento del suo dovere il 22 settembre sulla via Cristoforo Colombo;

e per conoscere: *a)* se e quali altre provvidenze il comune di Roma pensa di deliberare per alleviare, almeno sul piano economico, la dolorosa situazione nella quale vengono a trovarsi la vedova e i due bambini; *b)* se è vero che non risulti stipulata una polizza di assicurazione sulla vita e in caso di invalidità a favore dei Vigili urbani della capitale e, in tale ipotesi, per quali motivi non si è provveduto a stipularla; *c)* se il servizio compiuto dal povero vigile Marzulli e da un suo collega all'uscita del cinema « Metro Drive In » sulla Cristoforo Colombo rientri in una decisione comunale di assicurare l'assistenza dei Vigili urbani al pubblico all'uscita degli spettacoli anche per altri locali di Roma; *d)* il nome del proprietario, o dei proprietari, del cinema in questione e il contributo che essi hanno sentito il dovere di far giungere alla famiglia del vigile Marzulli.

(6467)

« D'AMATO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sia a conoscenza e quale sia il proprio giudizio sugli aspetti economico, sociale, morale delle operazioni seguenti:

1) nel 1960 dalla fusione degli uffici tecnici di progettazione dell'Ilva (COSM) e della Dalmine si costituisce la CMF - Costruzioni metalliche Finsider - con sede in Milano, corso di Porta Nuova 1 - quale società di progettazione, mandataria delle società Ilva e Dalmine. Nel 1962, la CMF diviene società di progettazione e costruzioni di carpenterie in acciaio e rileva il reparto-carpenteria dello stabilimento Italsider ex-Ilva di Marghera ed il reparto-carpenteria dello stabilimento Dalmine a Sabbio Bergamasco; contemporaneamente trasferisce la propria sede di corso di Porta Nuova a via Fabio Filzi 25-A, Milano;

2) nel 1962 l'United States Steel Corporation entra a far parte pariteticamente con la Finsider del capitale sociale della CMF. La CMF intraprende la costruzione di un nuovo stabilimento a Sabbio Bergamasco. Tale nuovo stabilimento è in grado di lavorare 30.000 tonnellate annue di carpenteria d'acciaio ed assorbe al completo le maestranze trasferite dallo stabilimento avuto in gestione e restituito alla Dalmine (costo dell'opera: pare s'aggiri sui due miliardi);

3) nel 1963 la CMF costruisce su un terreno particolarmente paludoso a Guasticce (Livorno) un secondo imponente stabilimento programmato per una produzione di 100 mila tonnellate annue che assorbe le maestranze dei cantieri Ansaldo di Livorno (costo della costruzione: pare s'aggiri sugli otto miliardi. In questo costo hanno avuto notevole incidenza i costi relativi alle palificazioni di fondazione sul suolo assai cedevole);

4) contemporaneamente alla costruzione di nuovi stabilimenti, la CMF aumenta il personale della propria Direzione generale (sede di Milano) portandolo a 350 unità mediante l'assunzione d'impiegati altamente qualificati nel campo finanziario, tecnico e commerciale che distoglie da altre industrie pubbliche o private con la promessa d'un migliore riconoscimento dei meriti professionali, d'avanzamento di carriera, d'aumento di retribuzione. L'aumento del personale della Direzione generale è parallelo a un imponente sviluppo dei quadri direttivi articolati in un'estesa scala gerarchica di direttori e dirigenti riservata ad elementi provenienti da altre società del gruppo IRI. Malgrado tale rapido sviluppo dei quadri direttivi, la Direzione CMF non riesce a trovare la sana formula organizzativa che possa condurre ad un giusto bilancio aziendale;

5) nel 1965 la CMF inizia il trasferimento ad altre società del gruppo Finsider di parte del personale precitato, cui vengono assegnate mansioni non sempre adeguate e comunque diverse da quelle previste all'atto dell'assunzione. A tale trasferimento progressivo, per il quale il numero di personale della Direzione generale è attualmente ridotto a meno di 150 unità, fa riscontro la restituzione all'Italsider del reparto-carpenteria avuto da essa in gestione allo stabilimento Italsider di Marghera (la restituzione del reparto è al completo d'impianti e maestranze);

6) nell'estate 1967 l'United States Steel Corporation decide di ritirarsi dalla partecipazione finanziaria ed amministrativa della CMF adducendo i seguenti motivi (si dice - forse ironicamente - che l'USS abbia proposto di cedere il proprio pacchetto azionario per il valore simbolico di un dollaro alla Finsider):

*a)* disaccordo sulla recente intenzione della Finsider (dettata - pare - da speculazioni politiche che contrastano coi concetti economico-amministrativi dell'USS) di cedere a terzi lo stabilimento di Sabbio Bergamasco al completo degli impianti e delle maestranze e di trasferire da Milano la Direzione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1967

generale in uno stabile da costruire all'interno dello stabilimento di Guastice. (Fra le maestranze sopracitate non è compreso il personale della Direzione locale di Sabbio, la cui sistemazione è ancora imprevedibile);

b) disaccordo sulla costante assunzione di commesse in perdita (la commessa capestro della costruzione delle strutture in acciaio del padiglione russo alla Fiera di Montreal ha recato alla CMF la perdita valutata ad oltre 700 milioni. È noto che tutti gli invitati alla gara internazionale d'appalto avevano rinunciato a stipulare il contratto di fornitura a causa delle gravose condizioni contrattuali);

c) disaccordo sui metodi di determinazione e controllo dei costi di produzione (il rapporto tra il numero dei dirigenti ed il numero d'impiegati ed operai è oggi, dopo la riduzione dei quadri, tale da arrecare un notevole aumento dei costi-ora);

d) disaccordo sui metodi d'addestramento ed impiego del personale. La USS ha promosso, organizzato ed attuato, d'intesa con la Direzione della CMF dei *trainings* presso le proprie sedi americane allo scopo di fare partecipare la CMF a tutte le procedure organizzative, ai criteri tecnici, ai concetti amministrativi del gruppo USS per l'efficiente conduzione aziendale nel campo delle costruzioni in acciaio. Ma le esperienze, le nozioni acquisite ed i suggerimenti ricevuti dai dipendenti della CMF ai *trainings* non sono stati presi nella dovuta seria considerazione in Italia, quindi anche questo sforzo compiuto dall'USS è risultato vano. Nello stabilimento di Guastice si sono svolti corsi d'aggiornamento e qualificazione del personale proveniente dai cantieri Ansaldo; ma le qualifiche ottenute dal personale al termine di tali corsi, non sono state valorizzate: s'è verificato il caso di operai qualificati come saldatori e assegnati poi al reparto di verniciatura;

e) s'è verificato che le stesse società facenti parte del gruppo Finsider hanno preferito commissionare forniture alla concorrenza anziché alla CMF i cui costi risultavano fuori mercato. In compenso la stazione Prova-Pali dello stabilimento di Guastice — finora mai utilizzata per costruzioni CMF — viene oggi richiesta in affitto dalla concorrenza per il collaudo dei pali (per pali vanno intesi piloni e torri di linee elettriche) che la stessa concorrenza sta fornendo al mercato nazionale ed estero;

7) l'8 settembre 1967 mentre il Direttore generale della CMF lasciava il suo incarico

per assumere la direzione di un complesso aziendale più vasto nell'ambito della Finmeccanica (IRI), il personale della Direzione generale della CMF effettuava a Milano un primo sciopero seguito da altre agitazioni di protesta contro la minacciata liquidazione della sede della CMF a Milano.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se è intenzione delle autorità interessate adottare provvedimenti atti ad assicurare il riassetto della CMF che, sulla base di sani principi d'economia ed oculata amministrazione, garantiscano un avvenire prospero all'azienda e la dovuta sicurezza e serenità di lavoro ai dipendenti.

(6468)

« SERVELLO, NICOSIA, DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere in quale modo il Governo intende manifestare all'arma dei carabinieri ed in particolare al gruppo di Alessandria il vivo apprezzamento e la profonda gratitudine del Paese per il grande servizio reso alla sicurezza pubblica con la sollecita cattura dei banditi Cavallero e Notarnicola sfuggiti all'arresto dopo la tragica sparatoria da essi compiuta con altri due rapinatori assassini a Milano nei giorni scorsi.

(6469)

« BRUSASCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno e necessario stabilire una breve riapertura dei termini per la presentazione delle domande di rinvio del servizio militare per motivi di studio, in particolare per coloro che debbono frequentare corsi universitari.

« Ciò in quanto numerosi studenti, per il particolare periodo in cui è stato annunciato, non sono venuti a conoscenza del bando che anticipava al 2 settembre la data utile per la presentazione delle domande di rinvio, stante anche la scarsa pubblicità data al bando stesso.

« La riapertura dei termini sembra necessaria per consentire a numerosi studenti di proseguire con regolarità e profitto gli studi mentre non arrecherebbe alcun inconveniente all'organizzazione della difesa dal momento che trattasi di un semplice e normale rinvio la cui incidenza dovrebbe essere già stata prevista.

(6470)

« MALAGODI, GIOMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato in riferimento all'interrogazione presentatagli

in data 13 luglio 1967, ed alla quale non è stata data risposta, e quali altri ritenga di adottare in merito alla disperata situazione in cui si trovano i dipendenti comunali di Marsala, per il mancato pagamento degli stipendi di giugno, luglio, agosto e settembre.

(6471)

« COTTONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della ricerca scientifica e tecnologica, per conoscere, in relazione al perdurare della grave crisi operativa che dal 1963 ha investito il CNEN e della mancata volontà del Governo di risolvere i problemi del CNEN nel quadro di un ben definita politica nucleare:

1) se non avvertano l'urgenza di addivere alla definizione di una chiara politica nucleare al di fuori di interventi settoriali e non risolutori quali le recenti deliberazioni del CIPE, che hanno portato alla costituzione nell'ambito IRI di società industriali con capitale straniero, operanti nel settore nucleare e senza tener conto di quanto finora è stato svolto dal CNEN e dei suoi programmi futuri;

2) quali provvedimenti in particolare il Ministro dell'industria, anche in qualità di Presidente del CNEN, intenda adottare, a seguito della mutata situazione intervenuta nel settore energetici con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, al fine di stabilire le premesse perché il CNEN possa operare quale efficace strumento dello Stato nel settore nucleare, attraverso opportuni provvedimenti di carattere istituzionale;

3) se non si ritenga l'attuale crisi che ha investito il CNEN sia dovuta soprattutto alla mancanza di volontà politica e di strumenti idonei per il realizzarsi di uno sforzo comune tra il CNEN, organo di ricerca, l'industria di Stato e gli utilizzatori quali l'ENEL, nel settore energetico nucleare e quali sono state le iniziative del Presidente del CNEN per un coordinamento a livello nazionale nelle more dell'attuale legislazione;

4) in quale modo le scelte programmatiche del CNEN, operate dalla Commissione direttiva del CNEN nel 1965, si inseriscono nel quadro più ampio della programmazione nazionale e in quale misura in relazione al raggiungimento degli obiettivi per legge demandati al CNEN e in particolare a quelli dell'approvvigionamento di materie prime nucleari e della contribuzione nucleare ai crescenti fabbisogni energetici;

5) quale è la situazione strutturale e organizzativa del CNEN in riferimento alle di-

rettive contenute nel rapporto dell'allora ministro dell'industria Medici e perché tali direttive non sono state compiutamente applicate e quali sono i motivi che hanno indotto il Presidente del CNEN e gli organi direttivi dell'Ente a soprassedere da ogni iniziativa in merito, nonostante la grave situazione di confusione messa in luce dal rapporto della apposita commissione nominata dal Presidente del CNEN;

6) se non ritengano lesivi della libertà dei sindacati e non democratici il rifiuto continuo del Presidente del CNEN di ricevere i rappresentanti del sindacato e la riserva a stabilire all'interno dell'Ente le premesse per il realizzarsi di una proficua e operativa contrattazione tra sindacati e direzione dell'Ente sui problemi di interesse personale, il continuo rinvio a creare una Direzione del personale che porti ad una responsabile e corretta gestione del personale stesso, la mancata attuazione della premessa del Presidente relativa all'inquadramento del personale su basi moderne e funzionali che tenga conto della particolarità delle situazioni caratteristiche di un Ente di ricerca;

7) se non ritengano anacronistico e avvilente per i lavoratori della ricerca il rifiuto continuo da parte degli organi ministeriali, di adottare per il personale del CNEN il contratto collettivo di lavoro;

8) quali sono i motivi che stanno alla base del riordino dell'INFN, e del ventilato distacco dal CNEN del Laboratorio nazionale di Frascati, e se non fosse ritenuto più logico affrontare tale problema nel quadro più ampio della ristrutturazione dell'intero settore della ricerca scientifica.

« Gli interroganti chiedono inoltre se non si ravvisi l'opportunità di investire di tutti i problemi suindicati soprattutto per le conseguenze che essi hanno sull'intero processo di sviluppo del Paese, il Parlamento mediante apposito dibattito.

(6472)

« ARMATO, SCALIA, ZANIBELLI, BUZZI, BIANCHI GERARDO, CANESTRARI, CAIAZZA, CERUTI, GAGLIARDI, BORRA, BORGHI, COLLEONI, CENGARLE, CAVALLARI, CARRA, CAPPUGI, GITTI, GIRARDIN, MAROTTA VINCENZO, SINESIO, SABATINI, TOROS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere:

1) quali sono le opere eseguite per il completamento della bonifica dell'ex lago di

Bientina dall'Unità d'Italia sino ad oggi e la spesa dettagliata e complessiva sostenuta per la esecuzione di tali opere (articolo 3 del decreto granducale toscano del 18 marzo 1853 e articolo 102 del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215);

2) quali sono le linee della relazione per la sistemazione idraulica della bonifica dell'ex lago di Bientina redatta dall'ufficio del genio civile di Pisa e da questi inviata al Ministero dell'agricoltura e delle foreste;

3) quali sono i suggerimenti e le indicazioni espresse dall'Ente Maremma, sulla relazione di cui al punto che precede;

4) quali sono i risultati del sopralluogo effettuato il giorno 15 giugno 1967 dai tecnici dell'ufficio del genio civile di Pisa e dell'Ente Maremma;

5) se non ritengano opportuno che l'Ente di sviluppo dell'Ente Maremma, al quale è stato affidato l'incarico della esecuzione dei lavori di completamento della bonifica, collabori attivamente con gli enti locali interessati;

6) se non ritengano opportuna la sdemanializzazione delle terre oggi del demanio pubblico, perché siano passate al patrimonio

disponibile dello Stato, come premessa per il passaggio di dette terre alle cooperative agricole e per una più razionale redistribuzione, salvo indennizzo, nell'interesse dello sviluppo agricolo del comprensorio;

7) se non ritengano in contrasto con il compimento della bonifica la esistenza dell'attuale riserva di caccia (decreto ministeriale di concessione del 13 giugno 1964).

(6473)

« MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere quali criteri sono prevalsi per la nomina a presidente del consorzio portuale di Genova del professor Giuseppe Dagnino.

« Dopo così lunga attesa ha destato perplessità la nomina di Giuseppe Dagnino, professore di filosofia, della cui competenza ed idoneità a ricoprire la carica suddetta, anche in relazione ai gravi problemi sindacali, tecnici e finanziari, che devono essere risolti nell'interesse del più grande porto italiano, si ha ragione di nutrire molti dubbi.

(6474)

« DE GRAZIA ».